

**Una pianificazione paesaggistica sostenibile in Sicilia:
Ecomusei e mappe di comunità**

Tesi Finale

Dottorato di Ricerca

Dott. Giuseppe Reina

INDICE

Introduzione	4
Capitolo 1	12
La Pianificazione Paesaggistica in Sicilia.....	12
1.1 L'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio in Italia	12
1.2 Significato ed attualità del concetto di paesaggio.....	20
1.3 I presupposti della Convenzione Europea del Paesaggio	23
1.4 La pianificazione paesaggistica nella Convenzione Europea del Paesaggio	26
1.5 Evoluzione normativa della pianificazione paesaggistica in Italia	31
1.6 La Nuova Pianificazione Paesaggistica in Italia	38
1.7 La pianificazione paesaggistica in Sicilia	52
1.7.1 Struttura e contenuti del Piano Territoriale Paesistico della Regione Sicilia	58
1.8 Sistema informativo e valutativo	66
1.8.1 Metodologie condivise nella pianificazione paesaggistica regionale: la componente GIS nella gestione del paesaggio	68
1.8.1 Basi Cartografiche	72
Capitolo 2.....	74
Ecomuseo e Paesaggio	74
1.9 Il patrimonio identitario come matrice di sviluppo.....	74
1.10 Il legame con il territorio: una premessa alla partecipazione	81
1.11 Gli strumenti di partecipazione e il paesaggio	85
1.12 Dal museo all'ecomuseo	90
1.13 Introduzione: cos'è un Ecomuseo	95
1.14 La progettazione ecomuseale	101
1.14.1 L'iter di promozione e sviluppo dell'ecomuseo nel territorio	106
1.15 Leggi ecomusei in Italia.....	128
1.15.1 Istituzione e riconoscimento degli ecomusei "Regione Sicilia"	133
Capitolo 3.....	145
La Mappedi Comunità come strumento di sviluppo locale	145
1.16 Lo strumento delle Mappedi comunità	145
1.17 L'inizio delle mappedi comunità.....	149
1.18 Come si realizzano	153

Normativa	162
Bibliografia	162

Introduzione

La firma a Firenze il 20 ottobre del 2000 della convenzione Europea del Paesaggio e la recente approvazione del Codice dei Beni e delle Attività Culturali e del Paesaggio, che rappresenta l'adeguamento della normativa nazionale specie per quanto attiene ai criteri della pianificazione paesistica concordati a livello europeo, costituiscono elementi di innovazione nelle complesse tematiche connesse al paesaggio e si inseriscono in una vivace stagione di dibattiti che aveva avuto un primo importante momento di confronto nella "Conferenza Nazionale sul Paesaggio" tenutasi a Roma nell'ottobre del 1999.

In particolare, il nuovo Codice recepisce interamente la necessità di assicurare attenzione ai valori di tutto il territorio e quindi estende lo studio a tutti i paesaggi, anche a quelli caratterizzati da qualità minime o addirittura privi di qualità, perché interessati dalle pesanti trasformazioni operate dal rapido e caotico sviluppo socio-economico dell'età moderna.

Le trasformazioni territoriali operate nei secoli scorsi costituivano in qualche modo un'evoluzione e si combinavano alle realtà presenti senza rappresentare vistose fratture, anzi realizzavano, in molti casi, preziosi arricchimenti del palinsesto paesaggistico. Negli ultimi decenni, invece, gli interventi sempre più rapidi e consistenti sotto l'aspetto quantitativo, hanno rappresentato una sovrapposizione di "elementi" realizzati con linguaggi differenti che si sono affiancati ignorandosi del tutto e, in alcuni casi, creando stridenti contrasti che hanno dato luogo ad estese condizioni di degrado paesistico. L'espansione dell'edilizia frutto di un'industrializzazione diffusa, che sembra un fenomeno circoscritto alle sole periferie delle grandi concentrazioni urbane, ha interessato, in modo più o meno intenso, tutto il territorio della nostra nazione, compromettendo in più ambiti i valori paesistici presenti.

In Sicilia in particolare, il fenomeno della contro-urbanizzazione che dalla metà degli anni '70 ha caratterizzato le grandi città, al centro di aree storicamente strutturate, è stato compensato dallo sviluppo demografico di centri più piccoli contigui che ha determinato una crescita complessiva e disordinata delle realtà urbane. Altro elemento di riflessione e di analisi è dato dalla constatazione che la notevole forza economica e sociale del settore informale e il contemporaneo aggravarsi della crisi del settore agricolo, stanno trasformando completamente i legami tradizionali tra la campagna e la città. Quest'ultima esercita sempre meno una funzione parassitaria rispetto alle aree interne, da cui un tempo traeva sostentamento e manodopera. Con il trasformarsi dell'agricoltura ed il ridursi del peso del settore secondario, ma soprattutto con la creazione di nuovi mercati, anche 'globali', le città il più delle volte hanno o meglio dovrebbero avere un ruolo di traino per tutta l'economia della regione.

Negli ultimi anni, le politiche comunitarie hanno dedicato, per creare una condizione di equilibrio, un'attenzione sempre crescente alla tutela delle funzioni qualitative svolte dall'agricoltura, prevedendo interventi di sostegno alle attività agricole volte alla produzione di beni e servizi compatibili con gli obiettivi di tutela e valorizzazione del paesaggio rurale. Il presupposto per queste politiche è il riconoscimento del ruolo multifunzionale che l'agricoltura è in grado di svolgere, specialmente in determinate aree del territorio siciliano. In tale contesto si inseriscono le numerose misure di sostegno che tutelano le funzioni ambientali e, allo stesso tempo, "remunerano" gli agricoltori per i servizi qualitativi (esternalità positive) che essi forniscono alla collettività. Il problema della tutela dello spazio rurale ed in particolare del paesaggio agro-forestale è ancora lontano dal trovare una giusta soluzione così come è ancora attuale la ricerca di politiche che si basano sul riconoscimento del ruolo "positivo" svolto dall'agricoltura e dai boschi.

Rari e marginali nella nostra regione sono stati gli sforzi per analizzarne e valutare i reali problemi e scarso l'interesse rivolto alla pianificazione e ai processi di

transizione che hanno interessato i vari ambiti territoriali dell'Isola. Il cuore degli studi sulla pianificazione urbanistico-territoriale era altrove e da lontano i fenomeni siciliani non sono stati visti come effetti di situazioni sociali e culturali, espressioni di una realtà profondamente stratificata, ma come semplici conseguenze di un ritardo rispetto alle altre regioni che andavano modernizzandosi. Ed è per questo che, nel secondo dopoguerra, molti piani urbanistici hanno determinato nelle città siciliane politiche di sviluppo secondo modelli e metodologie culturalmente distanti e del tutto avulsi dai processi in atto. Non è necessario dilungarsi sulla violenza e sui traumi inflitti alle nostre città. Strettamente legati a tutte le questioni fin qui accennate sono gli aspetti riguardanti il governo del territorio, o meglio – con l'immane accettazione negativa che assume ogni elemento quando è riferito alla Sicilia – il malgoverno del territorio. L'abusivismo edilizio, l'assenza dei piani o la loro scarsa qualità, l'infiltrazione mafiosa asfissiante nell'edilizia e negli appalti, le grandi opere incompiute, la dissennata gestione dell'ambiente, il degrado urbanistico sociale delle grandi città, l'incapacità insomma di gestire il territorio e le sue risorse in maniera equilibrata, costituiscono il repertorio classico da cui trarre spunto per qualsiasi discorso che associ il governo del territorio e la Sicilia. Anche in questo caso i problemi vengono fatti derivare direttamente dalla mancanza di civismo, di capacità di autoregolazione e di rispetto delle regole e – per riflesso – di rispetto per le istituzioni. C'è di più: una prassi consolidata che parte da lontano da centri direzionali non sempre dell'Isola, da consuetudini speculative (G. Bodo, 1997). Nel tentativo non sempre facile, di individuare motivazioni e cause della strutturazione di questo quadro di realtà si intrecciano due ordini di questioni: la prima riguarda la logica della straordinarietà con cui si è sempre gestito l'intervento pubblico sull'Isola, la seconda è il rapporto con le istituzioni.

Dalle grandi inchieste di mafia, prima, e di tangentopoli poi, avviate a partire dal 1992 emerge un enorme sistema di corruzione con una caratterizzazione inaspettata. I fenomeni di alterazione nella distribuzione delle risorse pubbliche e di clientelismo descritte sempre con riferimento all'Isola, erano in realtà diffusi, radicati e consueti

nell'intero paese. E nell'intero paese, il territorio era merce di scambio. L'elemento aggravante, del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, è proprio la logica della straordinarietà. Strumento potentissimo i cui fiumi di soldi hanno rappresentato un ghiotto bottino per il quale valeva la pena di truccare appalti, elargire privilegi clientelari, strutturare collusioni anche mafiose. Le grandi imprese del nord arrivavano al sud e la prima informazione di cui avevano bisogno era: “chi dobbiamo pagare?”

La mai risolta questione meridionale, l'autonomia speciale prerogativa della regione siciliana, la morsa delle mafie e della criminalità e la mancanza per decenni di un'alternanza dei partiti al potere, ha reso possibile che si creasse un nodo gordiano di interessi e privilegi.

Tutela e pianificazione del paesaggio siciliano sono temi di grande attualità ed è utile che si definiscano modelli in grado di indirizzare una “corretta” pianificazione del territorio che valorizzi le potenzialità del patrimonio artistico, del sistema agro-forestale e delle sue capacità di contrastare i processi di alterazione dei territori del sistema città. Tuttavia, la messa a punto di adeguati interventi legislativi e/o pratiche, in grado di tutelare e valorizzare questa importante risorsa culturale ed economica risulta di difficile definizione. Se da un lato, infatti, esiste una domanda forte di “preservazione delle biodiversità del territorio siciliano” da parte della collettività, dall'altro tale richiesta deve conciliarsi con le esigenze dei processi di urbanizzazione. La soluzione appare complessa e richiede la predisposizione di una pianificazione basata su indicatori fisici e qualitativi appropriati che tenga conto delle preferenze espresse dalla collettività in tema di utilizzazione dei suoli e che governi globalmente le trasformazioni, prevedendo anche la riqualificazione delle parti compromesse e degradate, fino alla creazione di nuovi paesaggi coerenti e integrati.

La costruzione del Piano Paesaggistico, come di qualsiasi strumento di pianificazione, è una operazione sia politica (deve esprimere il punto di vista della Regione in materia di governo del paesaggio) sia tecnica (azione piano logica: si deve confezionare un prodotto con specifiche caratteristiche, tali da individuare e promuovere il modello di

sviluppo del territorio ed essere collateralmente utilizzato come strumento di governance). Per raggiungere questi obiettivi è necessario che gli strumenti di pianificazione siano dotati di adeguati contenuti conoscitivi, che permettano di analizzare i caratteri che identificano i paesaggi e di affrontare gli aspetti prescrittivi e le scelte propositive.

La Regione Sicilia, sin dall'attuazione della legge Galasso del 1985, si è dotata di una metodologia per la redazione dei piani paesaggistici "Linee Guida del Piano territoriale Paesistico", di cui darò ampia descrizione nella prima parte di questo lavoro specificando le peculiarità tutte siciliane dei piani paesaggistici. Ma l'iter per l'approvazione dei Piani, nei 17 ambiti in cui è suddiviso il territorio regionale appare ancora oggi estremamente difficoltoso. I piani di Ambito sono stati tutti elaborati, redatti dalle 9 sovrintendenze, ma non è stata emanata una legge regionale specifica per la loro approvazione, per cui ci si riferisce alle norme nazionali, al Codice Urbani. Per tale ragione si applica la legge del 1940 in tema di beni culturali, con le procedure in essa previste: concertazione, affissione all'Albo Pretorio del Piano nei Comuni per 60 giorni etc.

Ma la concertazione istituzionale in Sicilia si dimostra estremamente complessa, come dimostra ad esempio il Piano di Ragusa: dopo averne boicottato l'iter di formazione, gli enti locali e le associazioni di categoria, una volta adottato dalla regione nell'agosto del 2010, si sono violentemente scagliate contro il Piano considerato come una vera e propria minaccia allo "sviluppo" del territorio. Addirittura le associazioni sindacali, in un documento congiunto hanno definito le prescrizioni del piano "aggressioni in puro stile terroristico contro il progresso economico" ordite da parte di una "dittatura intellettuale", rappresentata in particolare dalla locale sovrintendenza ai beni culturali e ambientali.

Michelle Buffa, dirigente dell'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, responsabile dei Piani Paesaggistici, ha affermato in un recente convegno "le comunità locali in Sicilia propongono la vandalizzazione del territorio come si evince

nei tavoli di concertazione per approvazione dei piani paesaggistici, bloccando tutto e ricorrendo al T.A.R.”.

E' evidente quindi, l'importanza di trovare strumenti per superare questa empassa che si ripeterà, più o meno, in tutti i tavoli di concertazione di qui in avanti e di porre maggiore attenzione all'aspetto partecipativo e di condivisione delle scelte, operazione particolarmente complessa perché non è riconducibile a criteri tecnici quantitativi, non prevede il rispetto di standard prefissati e non può essere il risultato di un'applicazione meccanica di norme regolamentari.

La Regione Piemonte da molti anni e per ultima la Regione Puglia hanno sperimentato l'elaborazione di strumenti non coercitivi, da affiancare alla pianificazione tradizionale come gli Ecomusei, argomento che affronterò nella seconda parte di questo lavoro.

In Puglia ad esempio, sotto la super visione del prof. Alberto Magnaghi responsabile scientifico del nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, si sta sviluppando una ricerca su Ecomusei e paesaggi, sulle mappe di comunità come strumento di conoscenza, valorizzazione e trasmissione del patrimonio locale, sul rapporto tra comunità-paesaggio-partecipazione, alla luce delle esperienze progettuali innovative attivate sulla base di accordi di collaborazione tra Enti locali, territoriali e di ricerca. La ricerca si sofferma sullo strumento mappe di comunità del paesaggio come progetto sperimentale inserito nell'ambito dell'elaborazione del nuovo PPTR.

Il patrimonio culturale può rappresentare, per le comunità che lo desiderano, l'ingrediente fondamentale di uno sviluppo locale autosostenibile, conservando e valorizzando le diversità dei beni patrimoniali esistenti contro l'omologazione diffusa, chiamando in causa tutti gli attori delle trasformazioni del territorio attraverso l'attivazione di dinamiche sociali che sappiano coinvolgere le popolazioni attraverso un processo di educazione e conoscenza del proprio patrimonio. Il processo partecipativo, che rappresenta la metodologia di base attuata dagli ecomusei, anche con l'organizzazione in rete di iniziative specifiche come la Giornata

del Paesaggio, ha dimostrato che il “bene paesaggio” non è certamente il prodotto di un progetto, e neppure il risultato di un piano, ma è il relazionarsi degli apporti creativi della partecipazione, del lavoro e delle attività di molteplici persone, del farsi e del disfarsi di assetti progressivi del territorio.

La mappa di comunità costituisce lo strumento per rappresentare queste mutazioni, la costruzione della “mappa” può favorire la creazione di laboratori locali in cui la comunità si interroga sul proprio passato e sul suo futuro, in rapporto ai processi di trasformazione economico e sociale in atto nel proprio territorio. Questo strumento rappresenta la sintesi di un lavoro di un gruppo di abitanti che riflette collettivamente sulle specificità locali ossia sulle cose che rendono il luogo in cui si abita diverso dagli altri e per cui vale la pena vivere lì e le posizionano su una mappa. Questo processo ha in comune con i *saperi esperti* l’obiettivo di diventare strumento di conoscenza per l’azione amministrativa in ambito di pianificazione urbanistico-territoriale: il suo fine principale è infatti quello di promuovere nella comunità una nuova modalità di pianificazione partecipata bottom-up che informi le politiche locali partendo da fattori endogeni anziché esogeni. Per definire in sintesi le fasi di realizzazione della mappa di comunità farò riferimento nella terza parte del lavoro, allo schema da me sperimentato nel progetto di cooperazione decentrata “AMBANJA MAAP”, realizzato in una cittadina di 50 mila abitanti a nord del Madagascar nei mesi di settembre-ottobre 2010. Nel corso del 2009, con l’inserimento degli ecomusei tra i progetti sperimentali del nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, si è aperto, in Puglia, un fronte innovativo di ricerca nell’ambito del rapporto tra ecomusei e pianificazione territoriale. Partendo dalla costruzione delle mappe che ogni laboratorio ecomuseale ha prodotto, si cercherà di approfondire le ricadute che queste possono avere nella pianificazione paesaggistica, come strumenti di sperimentazione di forme attive di partecipazione nell’elaborazione del piano paesaggistico regionale. Infatti una delle principali novità introdotte dalla Convenzione europea consiste nella revisione dei metodi e degli strumenti per l’azione di governo del territorio da parte degli enti preposti (Regione, Provincia, Comuni) che siano capaci di incidere in maniera

costruttiva sullo sviluppo futuro del territorio. Gli ecomusei possono contribuire, nel corso dell'elaborazione della pianificazione territoriale, al recupero della memoria e del paesaggio storico ed allo stesso tempo anche alla stesura di un piano collettivo e condiviso per l'evoluzione di una comunità.

Il lavoro che presento vuole essere un contributo a tutti coloro che, per finalità anche diverse, intendono affrontare studi e indagini sul paesaggio e si pone come proposta metodologica per l'attività di pianificazione e di tutela in Sicilia, aperta ad ogni necessario, ulteriore apporto nelle diverse sedi amministrative e scientifiche. Ho cercato in questi anni con il contributo dell'Icom Italia, di cui sono socio e componente del direttivo regionale, di Hugues De Varine fondatore del concetto di Ecomuseo e del "Laboratorio Ecomusei" della regione Piemonte, di promuovere in Sicilia la progettazione ecomuseale, promuovendo un convegno nazionale le "Giornate dell'Ecomuseo: Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio" tenutesi a Catania il 12 e il 13 ottobre 2007, dove ho illustrato il progetto da me redatto dell'"Ecomuseo urbano della città di Catania: MaaP", primo progetto di ecomuseo finanziato sul territorio regionale con fondi della UE. Un lungo iter che mi ha portato alla redazione dell'attuale disegno di legge, pensato e proposto, in un tavolo di lavoro coordinato dal mio coordinatore di dottorato professore Nunzio Famoso. Con l'approvazione del disegno di legge e con il conseguente "Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici" si porranno le basi per la costruzione anche in Sicilia, del sistema ecomuseale siciliano e si avvierà un nuovo modo di intendere la tutela, la valorizzazione e lo sviluppo sostenibile del territorio.

Capitolo 1

La Pianificazione Paesaggistica in Sicilia

1.1 L'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio in Italia

La Convenzione Europea del Paesaggio, sottoscritta a Firenze il 20 ottobre del 2000 e ratificata nel 2006, ed il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio - di cui al d.lgs. n. 42/2004 e sue successive modifiche del 2006 e 2008 – hanno creato i presupposti per riaprire nel nostro Paese il dibattito sulla conservazione e gestione del Paesaggio ed avviare una nuova stagione di pianificazione e programmazione territoriale in grado di assicurare la tutela e la valorizzazione sostenibile del territorio. Nel nostro paese siamo infatti, alla vigilia di importanti scadenze per la pianificazione paesistica e territoriale per le Regioni e le Province che devono adeguare o riformulare i loro piani territoriali e paesistici in base al Codice dei Beni culturali e del Paesaggio e per i Comuni che devono in base alle leggi nazionali e regionali darsi nuovi strumenti di governo del territorio con nuove attenzioni al tema del paesaggio e dell'ambiente. È un'occasione importante per dare attuazione alla Convenzione Europea del Paesaggio sia per quanto riguarda la promozione della partecipazione della comunità alla conoscenza e interpretazione del proprio paesaggio, sia per elaborare una Politica locale del paesaggio che impegni la pubblica amministrazione, ma anche i protagonisti dell'economia e della società civile a tutelare, migliorare e promuovere quelle che sono le più importanti risorse del proprio territorio: la cultura e il paesaggio.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio ribadisce la priorità della pianificazione paesaggistica come strumento di tutela e di disciplina del territorio (artt. 135 e 143, 144, 145), stabilendo una scala gerarchica che vede il piano paesaggistico

sovraordinato agli altri strumenti urbanistici. Le previsioni dei piani paesaggistici sono cogenti per gli strumenti urbanistici di comuni, città metropolitane e province, e sono immediatamente prevalenti sulle disposizioni difformi eventualmente contenute negli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, i quali devono essere adeguati alle previsioni dei piani paesaggistici non oltre due anni dalla loro approvazione. Al procedimento di conformazione e adeguamento, disciplinato dalle Regioni, partecipano gli organi del Ministero.

Lo Stato e le Regioni sono investite del compito di assicurare che tutto il territorio nazionale sia oltre che conosciuto e salvaguardato anche pianificato. All'articolo 135, relativo alla Pianificazione paesaggistica delle regioni, stabilisce che tale pianificazione deve riguardare l'intero territorio regionale, estendendo così implicitamente il suo campo di applicazione all'intero territorio nazionale (P. Urbani, 2007); all'articolo 144, relativo alla Pubblicità e alla partecipazione, dispone che nei procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici siano assicurate la concertazione istituzionale e la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi.

Al Ministero per i beni e le attività culturali è demandata l'individuazione delle "linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale" al fine di perseguire la tutela del paesaggio secondo principi e criteri direttivi che rendano omogenea l'attività pianificatoria. Alle Regioni è demandata la redazione e l'approvazione dei piani paesaggistici (o piani urbanistico territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici) i quali devono sottoporre a "specificativa normativa d'uso" tutto il territorio regionale. L'obbligo sussiste per tutte le Regioni, ma le Regioni Sicilia, Trentino Alto Adige e Val d'Aosta hanno piena autonomia in materia di paesaggio in virtù delle disposizioni dei loro Statuti.

Pur rientrando la redazione dei piani paesaggistici tra le competenze delle Regioni, è riconosciuta al Ministero la partecipazione obbligatoria all'elaborazione congiunta con le Regioni di quelle parti del piano che riguardano beni paesaggistici vincolati in base

ad atti amministrativi di vincolo o in base all'appartenenza alle categorie geografiche territoriali tutelate ope legis, specificatamente individuate all'articolo 142 del Codice. Le modalità di elaborazione congiunta sono individuate in protocolli d'intesa e nei relativi disciplinari di attuazione stipulati tra il Ministero e le Regioni interessate. Per i motivi già detti questa collaborazione obbligatoria non sussiste per le Regioni Sicilia, Trentino Alto Adige e Val d'Aosta.

L'art. 9 della nostra Costituzione richiama esplicitamente la tutela del Paesaggio, riconosciuto come un valore fondante della Repubblica, un bene comune, un patrimonio collettivo che appartiene a tutta la Nazione. I diversi provvedimenti legislativi con cui si è cercato di fissare norme e principi generali per la gestione del paesaggio, dalla Legge del 1939 alla più nota Legge Galasso del 1985, hanno però affrontato il tema essenzialmente attraverso la disciplina della tutela delle bellezze naturali o dei beni ambientali (G. Caia, 2007).

La Legge Galasso comunque aveva già promosso una prima importante pianificazione paesaggistica – ambientale individuando precisi ambiti territoriali da sottoporre a tutela e da sottrarre alla cementificazione dilagante, ma dopo oltre venti anni il bilancio di quella stagione di pianificazione, affidata alla responsabilità delle Regioni, è stata complessivamente deludente, come testimoniano i tre condoni edilizi approvati da diversi Governi negli ultimi ventitre anni, dal primo del 1985 all'ultimo del 2003. L'Italia rischia ormai di raggiungere il preoccupante primato del valore medio del 10% del territorio sottratto alla natura ed utilizzato dall'uomo per le sue attività. È un valore che, se raggiunto, o addirittura superato, rischia di far perdere in modo irreversibile gli elementi di biodiversità: specie, habitat e soprattutto i servizi naturali fondamentali alla vita sul Pianeta e quindi all'esistenza della nostra stessa specie.

Non sempre il ruolo affidato alle Regioni ha consentito la difesa del territorio, anzi in alcuni casi una permissiva normativa regionale ne ha ulteriormente peggiorato la condizione. Eppure il concetto stesso di territorio di specificità ambientali e di comunità rendeva il decentramento delle competenze nell'ambito di una cornice legislativa nazionale necessario e determinante.

Sia la Legge Galasso che successivamente il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio affidano infatti alle Regioni un ruolo importantissimo proprio nella predisposizione della strumentazione di pianificazione e di tutela. . Ma come è stato già evidenziato, i nuovi piani paesaggistici previsti dal codice devono essere elaborati “congiuntamente tra Ministero e Regioni”(art.135, c.1). Questa è una delle differenze sostanziali con i piani paesistici ovvero piani-territoriali della legge 431 del 1985 (cosiddetta Galasso) che erano di esclusiva competenza regionale.

Le Regioni devono sottoporre a specifica normativa d’uso il territorio mediante piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, secondo quanto previsto dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, che definisce entrambi gli strumenti “piani paesaggistici”.

La coesistenza delle due diverse opzioni pianificatorie era comunque in nuce già contenuta nella “Legge Galasso” del 1985 che affermava l’obbligo per le Regioni di pianificare l’uso delle valenze paesistiche del proprio territorio, così come nella stessa norma era previsto il principio che i contenuti del piano dovessero avere riguardo all’intero territorio della regione. La Convenzione Europea e lo stesso Codice confermano quindi una concezione del paesaggio che si era via via già delineata, ribadendo i concetti di tutela e pianificazione e prescrivendo da un lato la ricognizione del territorio oggetto di pianificazione, dall’altro definisce paesaggio “*il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni*”. Non sfugge poi la novità che la norma stabilisca che la tutela del paesaggio si attui relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell’identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali. L’attenzione del pianificatore non è più rivolta unicamente alla tutela delle “bellezze naturali”, secondo la visione prevalentemente estetica delle Leggi del ’39, l’insieme dei beni, oggetto del piano costituisce oggi un patrimonio non solo naturale, ma anche culturale oggetto della tutela e della valorizzazione dovute nei confronti di “beni paesaggistici” nella nuova e più ampia accezione.

Ma la ripartizione delle competenze tra i rami della Amministrazione regionale chiamati a gestire e tutelare il territorio della Sicilia non ha consentito la redazione di piani urbanistico territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici, ma di piani paesaggistici che, secondo la doppia opzione offerta dal legislatore nazionale alle Regioni, consente di dare attuazione alla previsione paesaggistica in senso stretto, lasciando la possibilità di redigere anche piani territoriali aventi contenuto territoriale-urbanistico, in un quadro che vede nettamente distinte ed indipendenti previsioni di carattere urbanistico e norme di tutela paesaggistica.

Nella Regione Siciliana, l'organizzazione dell'Amministrazione dei beni culturali è quella derivante dalla L.R. 116/80 Dal D.P.R. 805/75, quest'ultimo espressamente recepito nell'ordinamento regionale in forza dell'art. 13 della L.R. 80/77. La tutela del paesaggio è dunque demandata all'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana e ai suoi organi periferici competenti in materia, le Sovrintendenze per i beni culturali e ambientali a cui viene attribuito il compito di adottare il Piano paesaggistico con i contenuti ridefiniti dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, e fino alla emanazione di nuove disposizioni normative regionali, secondo il procedimento previsto dall'art. 5 della L. 1497/39 e dal relativo regolamento di esecuzione. In quanto, non avendo la Regione Siciliana legiferato relativamente alle procedure di adozione e approvazione dei Piani paesaggistici, in Sicilia si applicano le disposizioni di cui all'art. 158 del Codice, che stabiliscono che restano in vigore, in quanto applicabili, le disposizioni del regolamento approvato con decreto 3 giugno 1940, n. 1357.

Partendo dalla migliore conoscenza scientifica si possono identificare gli elementi costitutivi dei paesaggi italiani, nati dalla interrelazione tra la biodiversità e la millenaria azione dell'uomo. Volendo definire di conseguenza le politiche per un sostenibile governo del territorio, in grado di identificare gli obiettivi di qualità paesaggistica ed i relativi piani di azione ed intervento per la tutela ed il restauro degli ecosistemi come elementi costitutivi del paesaggio, la partecipazione delle comunità locali viene oggi riconosciuta da tutti come la condizione pregiudiziale per prevenire

l'ennesimo fallimento della nuova stagione di pianificazione paesaggistica avviata con la Convenzione Europea del Paesaggio e con il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio. La responsabilità dell'efficace attuazione di questi importanti provvedimenti e strumenti di governo del territorio sarà ancora una volta delle Regioni, pur condivisa dal Ministero dei Beni Culturali e dell'Ambiente in base alle intese rese obbligatorie dall'ultima riforma del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio approvata nel marzo 2008.

È principio oramai comune ai più importanti documenti europei, contenuto ad esempio nelle linee d'azione di Agenda 21 locale e, più esplicitamente, alla base della Convenzione europea del Paesaggio (Firenze, 2000), che la progettazione dei luoghi di vita e dei luoghi della socialità (dalle piazze ai parchi urbani o, più modestamente, dai giardini di quartiere ai percorsi ciclo-pedonali), debba assumere non solo e non esclusivamente una funzione tecnica e politica, ma tornare ad essere un processo culturale, ricucendo il rapporto sociale ed affettivo tra gli abitanti ed i loro ambienti di vita. Questo processo, se portato avanti in maniera conseguente, comporta necessariamente più di un passaggio di scala, fino ad estendersi alla pianificazione della città e del territorio, alla identificazione e valorizzazione dei "paesaggi".

“Il riconoscimento del ruolo attivo dei cittadini nelle decisioni che riguardano il loro paesaggio può offrir loro l'occasione di meglio identificarsi con i territori e le città in cui lavorano e trascorrono i momenti di svago. Se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale. Tale realizzazione è alla base dello sviluppo sostenibile di qualsiasi territorio preso in esame, perché la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private che pubbliche”.

La costruzione dei piani e dei progetti “dal basso” allarga dunque il campo di interesse verso la percezione sociale del paesaggio come ambiente di vita. Non più solo, quindi, una qualità del paesaggio riconosciuta attraverso analisi di tipo storico-documentale,

estetico-visuale, e, più recentemente nell'evoluzione disciplinare, ecologico e sistemico-relazionale, ma anche e soprattutto attraverso la dimensione sociale, la riscoperta delle "affettività" verso i luoghi, delle memorie individuali e collettive, delle "culture insediate". I molti richiami della Convenzione europea del Paesaggio ad un ruolo sempre più attivo degli abitanti, sottintende inoltre il confronto, il dialogo tra "saperi disciplinari" di cui sono portatori gli esperti (i progettisti ed i tecnici in generale, nonché i ricercatori, ciascuno per le proprie competenze) con altri "saperi", derivanti dall'ascolto delle comunità locali, in un processo di mutuo apprendimento e superamento di interpretazioni che spesso rischiano di essere autoreferenziali (arbitrarie ed individuali), verso un processo che giunga a giudizi di valore verificabili da una pluralità di soggetti.

Nel Preambolo della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) viene sancito che il paesaggio è una componente importante della qualità della vita sia sotto il profilo culturale, sia da un punto di vista economico, tanto nelle aree di grande pregio ambientale e naturalistico, quanto nelle aree urbanizzate dove si svolge la vita quotidiana della maggioranza dei cittadini europei. Tra le sue novità più significative c'è il riconoscimento del ruolo che va assegnato alla percezione del contesto da parte della popolazione, che non soltanto viene "ammessa" nella sfera dei soggetti chiamati a decidere sul paesaggio, ma che viene chiamata a definire e legittimare il riconoscimento del paesaggio in quanto tale. Questo passaggio ha già aperto in Europa la strada per progetti partecipativi, formativi ed educativi che puntano alla riappropriazione culturale del paesaggio locale e a stimolare una riflessione sugli scenari di trasformazione e sulle potenzialità di sviluppo di attività basate sulla tutela e sulla valorizzazione del territorio.

Queste potenzialità partecipative, del resto, non rappresentano nella Convenzione Europea soltanto un principio guida o un auspicio, ma diventano una chiara indicazione per le politiche e le pianificazioni nazionali in tema di paesaggio.

Si prevede infatti che ogni Parte firmataria si debba impegnare ad "avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti

coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche” e che vadano perseguiti specifici “Obiettivi di qualità paesaggistica” intesi come “...formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita”.

Nel dibattito che sta accompagnando il recepimento e l’applicazione della Convenzione Europea l’attenzione si concentra prevalentemente sulla definizione del paesaggio e sulla centralità assegnata al punto di vista delle comunità locali sul riconoscimento stesso delle risorse paesistiche. Appare invece molto meno maturo il dibattito su come rendere concretamente possibile il nuovo ruolo che i cittadini, secondo la CEP devono assumere nella costruzione condivisa di Politiche per il paesaggio e nella definizione-attuazione partecipata di obiettivi di qualità paesaggistica. Per governare le trasformazioni dei paesaggi, è ormai condizione imprescindibile formulare strategie di salvaguardia, gestione e pianificazione improntate ai principi fondanti della sostenibilità e condotte con azioni sinergiche interdisciplinari.

Queste premesse sono indispensabili per comprendere quali relazioni possono esistere tra identità locale e paesaggio nell’ approccio alla progettazione ecomuseale proposto in questa ricerca. La progettazione ecomuseale si caratterizza per un approccio programmatico “dal basso all’alto” (bottomup), nel quale i diversi soggetti che sono espressione del territorio interessato (istituzioni locali, rappresentanti di categorie economiche, sindacati, associazioni, semplici cittadini ecc.) — collaborano nella definizione ed attuazione di percorsi virtuosi di politiche territoriali. Più precisamente, l’ecomuseo può definirsi come realtà orientata a favorire lo sviluppo socioeconomico del territorio, attraverso la valorizzazione e la messa in rete delle dinamiche culturali locali, la creazione di sinergie con il comparto turistico ed economico, l’attenzione all’ambiente e la promozione delle logiche della sostenibilità. Svolge un prezioso ruolo di diffusione della consapevolezza di appartenenza a un contesto culturale, le cui peculiarità è bene enfatizzare e tutelare, in una logica di confronto e apertura.

“L’ecomuseo è un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. L’ecomuseo è basato su un patto con la comunità”. (Carta Internazionale degli Ecomusei).

La mappa di comunità è uno strumento strategico dei laboratori ecomuseali, con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di *rappresentare* il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni. Evidenzia il modo con cui la comunità locale vede, percepisce, attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale e a come vorrebbe che fosse in futuro. Consiste in una cartografica tematica commentata in cui la comunità si può identificare, definendo e rappresentando quelli elementi tangibili o intangibili sui quali non si può prescindere nella nuova pianificazione del territorio.

1.2 Significato ed attualità del concetto di paesaggio

Nell’attuale dibattito culturale e scientifico il paesaggio sta assumendo sempre più importanza e significato. Una prima spiegazione può essere data dall’attenzione sempre più diffusa verso i temi ambientali e identitari, ma è altrettanto vero che a questa se ne aggiunge un’altra che è data dalla sensazione crescente che la qualità e la diversità che caratterizza oggi e ha caratterizzato nel passato molti paesaggi si stia riducendo, e come diretta conseguenza anche la qualità della vita delle persone. Queste considerazioni generali sui benefici e sulle qualità dei paesaggi sottolineano un modo di pensare che è profondamente diverso da quello degli anni passati perché oggi si preferisce prestare la propria attenzione a un paesaggio diffuso che abbracci l’intero territorio. Al concetto di paesaggio oggi viene attribuita una accezione più vasta ed innovativa, che lo caratterizza per la presenza delle risorse e di elementi naturali, dei segni lasciati sul territorio dal lento evolversi della storia della presenza dell’uomo e delle loro interrelazioni. Il paesaggio viene assunto, perciò, a patrimonio culturale che

nel suo valore di globalità unisce senza soluzione di continuità i beni storici, monumentali e le caratteristiche naturali del territorio. L'identità e la riconoscibilità paesaggistica rappresentano, quindi, un elemento fondamentale della qualità dei luoghi e sono direttamente correlate alla formazione ed all'accrescimento della qualità della vita delle popolazioni. Al paesaggio viene, così, attribuito il ruolo fondamentale di accrescere il benessere individuale e sociale e di innalzare così la qualità della vita delle popolazioni, contribuendo alla salvaguardia delle loro identità. Più è sviluppato e partecipato il senso di appartenenza delle popolazioni ai luoghi, più è radicato il loro senso di identità in quel contesto paesaggistico, che tenderanno a tutelare. E' a tutti evidente che il modo col quale pensiamo oggi al significato del paesaggio e all'importanza e al ruolo sociale, culturale e territoriale che gli si attribuisce, si possa ben considerare distante da quell'anno 1939 nel quale si cominciò a pensare con la legge Bottai n. 1497 "Protezione delle bellezze naturali" a definire e legiferare nel nostro Paese, con un primo sforzo di organicità, attorno al tema della tutela del paesaggio e della pianificazione paesaggistica. Ovvero da quella concezione per la quale il paesaggio è composto da "cose" e da "località" rare, separate e circoscritte, che non riguardano l'intero territorio ma solo alcune sue privilegiate parti –belle - che devono rispondere – come ci si esprimeva con il linguaggio del tempo - a "*cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica*", essere "*di non comune bellezza*", possedere "un caratteristico aspetto avente un valore estetico e tradizionale", carattere di "bellezza panoramica" o di "quadro naturale" e via elencando. Una concezione di tipo "visivo" ed "estetico-letteraria" per la quale le categorie di valore sono riferite esclusivamente alla "bellezza" e alla "eccezionalità" degli oggetti o dei luoghi (L. Rombai, 2002). Da essa deriva, di conseguenza, che il fine precipuo del piano si riduce solo a quello di esercitare una individuazione di questi rari beni e a promuovere e istituire una loro protezione e una incerta salvaguardia, attraverso un "governo" affidato esclusivamente allo Stato tramite il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Ma bisogna tenere anche presente quali e quante novità, svolte, tappe evolutive, sommovimenti e mutamenti dei paradigmi culturali si siano presentati sulla scena scientifico-culturale e dei fini sociali e collettivi in questo stesso periodo - si pensi all'esplosione della questione ambientale, alla presa di coscienza dei limiti dello sviluppo e alla conseguente messa a fuoco dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile - che non potevano non coinvolgere e riflettersi anche nella questione del paesaggio. L'evoluzione culturale affermata a livello europeo e che ha avuto come momento cardine la Convenzione Europea del Paesaggio sottoscritta a Firenze nell'ottobre 2000, ha introdotto nuovi elementi di attenzione al paesaggio che ne hanno rafforzato la valenza: il paesaggio è inteso non solo più come il luogo dell'eccellenza e patrimonio culturale del Paese ma anche come grandissima risorsa per lo sviluppo sostenibile, nonché elemento fondamentale per il benessere individuale e sociale.; si può dire che i maggiori contributi di rinnovamento del pensiero vengano in primo luogo proprio dal ripensamento critico iniziato dai geografi sui fondamenti e sui limiti della propria disciplina. Tappe determinanti che non possono essere ignorate debbono essere attribuite alla rimediazione e alla riscoperta tardiva sull'opera di Eric Dardel "*L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*" che risale al 1952 (Dardel, 1986), al fondamentale testo di Giuseppe Dematteis "*Le metafore della Terra*", che ha sottoposto la disciplina geografica ad un rigoroso ripensamento critico epistemologico, all'azione della rivista Hérodote Italia (edizione italiana, diretta da Massimo Quaini, della omonima rivista francese diretta da Yves Lacan).

Ma non possono nemmeno essere dimenticati i contributi che possono essere fatti risalire all'affermarsi più in generale e al diffondersi della grande svolta disciplinare e culturale apportata dalla geo-storia, fondata da Fernand Braudel e incrementata e diffusa dalla scuola delle Annales e dalla irruzione della storia nel sapere sociale come misura del mondo. Fondamentale in questa direzione il lavoro svolto in Italia da Lucio Gambi che, partito anch'esso da una forte critica al sapere geografico - la geografia regione depressa - ha saputo, col suo "*Una geografia per la storia*" innalzarla ad un livello conoscitivo ben più ampio, nel quale è facile per noi ritrovarsi (L. Gambi,

1973). Si può riconoscere facilmente come da tutto il lavoro dei geografi incominci ad affacciarsi una concezione del “paesaggio –come scrive Dematteis – come immagine scritta sul suolo di una società e di una cultura” aprendo così tutta una nuova problematica –propriamente paesistica - di “decifrazione dei geroglifici della terra” (Dematteis, 1985). Da questi studi ed orientamenti emergono nuove possibilità teoriche ma anche nuove applicazioni pratiche.

1.3 I presupposti della Convenzione Europea del Paesaggio

L’analisi delle normative che regolamentano la tutela del paesaggio non può che iniziare con le indicazioni fornite dalla Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre del 2000. La Convenzione definisce il Paesaggio, nella sua accezione più ampia, come un indicatore della qualità dell’ambiente, per il ruolo che ricopre sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale, costituendo, pertanto, una risorsa favorevole all’attività economica. Inoltre, il “paesaggio” è definito come una zona o un territorio, quale viene percepito dagli abitanti del luogo o dai visitatori, il cui aspetto e carattere derivano dall’azione di fattori naturali e/o culturali (ossia antropici). Tale definizione tiene conto dell’idea che i paesaggi evolvono col tempo, per l’effetto di forze naturali e per l’azione degli esseri umani. La stessa Convenzione, sottolinea, ugualmente, l’idea che il paesaggio forma un *unicum*, i cui elementi naturali e culturali vengono considerati simultaneamente. La stessa definizione tende ad evidenziare la doppia natura del paesaggio, in quanto fenomeno che si origina dalla continua interrelazione delle componenti naturali ed antropiche.

Il paesaggio, “...è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana...”. Di conseguenza, esso può essere definito come sintesi delle condizioni sociali, territoriali, ecologiche di un territorio e della popolazione che lo abita. Questa

definizione pone una questione di notevole complessità, che richiede la messa a punto di specifici strumenti di conoscenza. Infatti, le dinamiche di trasformazione dei fenomeni naturali (di tipo evolutivo, finché non vengono disturbati, e quindi retroattivi in caso di alterazione) basate sui cicli della vita, sono assai diverse da quelle delle società umane, sia che queste si manifestino in termini di trasformazione dei luoghi, sia in termini di trasformazioni delle culture.

Il paesaggio, come prodotto natura-cultura, presentandosi come fenomeno in continua trasformazione, dà luogo a condizioni estremamente complesse, nelle quali variano continuamente gli assetti dei luoghi, e i tempi dei fenomeni interessati sono profondamente differenziati e addirittura in continua variazione reciproca. Ciò impone una revisione degli strumenti conoscitivi del paesaggio comunemente utilizzati, quali la storia del territorio, l'evoluzione naturale dei contesti naturali, gli strumenti informatici (GIS compresi), per cogliere a pieno la dimensione temporale.

Un'ulteriore linea di lettura è quella rappresentata dalla seconda parte della definizione del Consiglio d'Europa: “...così come viene percepito dalla popolazione...”. Il paesaggio, infatti, è tale se entra in gioco anche la dimensione percettiva, non solo del singolo abitante dei luoghi ma, più che altro, della cultura popolare dell'intera popolazione interessata.

Si evidenzia poi, un'ulteriore dimensione dinamica del fenomeno paesaggio che opera un nuovo campo strategico di riflessione e di intervento: la percezione e la cultura della percezione, che sono fenomeni dinamici, in continua trasformazione perché variano in rapporto alle diverse fasce di età e alle molteplici suddivisioni nelle quali si articola la popolazione.

La “percezione sociale del paesaggio” si propone come ulteriore settore di indagine paesistica, per cui occorre valutare lo studio del suo divenire, sia in se stesso che in rapporto con gli altri dinamismi del fenomeno.

La percezione sociale del paesaggio, apre un'ulteriore finestra di grande rilevanza: la questione della “partecipazione”. Infatti, rispetto al grande tema della riscoperta e della riconciliazione tra la popolazione ed il proprio ambiente di vita (che sta alla base

delle motivazioni stesse delle strategie ecologiche contemporanee), potere fare riferimento al paesaggio come al proprio “quadro di vita”, alla raffigurazione cioè del proprio “ambiente di riferimento” è uno dei capisaldi della presa di coscienza della propria condizione e della possibilità di sviluppare azioni e politiche per il rinnovo dei rapporti natura-società (B. Castiglioni, 2007).

Il paesaggio può divenire, momento partecipativo di grande rilevanza sociale acquisendo caratteri di elevata potenzialità per i diversi territori. L’aspetto partecipativo viene così sottolineato nella Relazione Esplicativa della Convenzione:

“Le popolazioni europee chiedono che le politiche e gli strumenti che hanno un impatto sul territorio tengano conto delle loro esigenze relative alla qualità dello specifico ambiente di vita. Ritengono che tale qualità poggia, tra l’altro, sulla sensazione che deriva da come se stesse percepiscono, in particolar modo visualmente, l’ambiente che le circonda, ovvero il paesaggio e hanno acquisito la consapevolezza che la qualità e la diversità di numerosi paesaggi si stanno deteriorando a causa di fattori tanto numerosi, quanto svariati e che tale fenomeno nuoce alla qualità della loro vita quotidiana.

Le attività degli organi pubblici in materia di paesaggio non possono più limitarsi a studi o a un’area ridotta di interventi, appannaggio esclusivo di certi enti scientifici e tecnici specializzati. Il paesaggio deve diventare un tema politico di interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di “subire i loro paesaggi”, quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro.

Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale. Il riconoscimento di un ruolo attivo dei cittadini nelle decisioni che riguardano il loro paesaggio può offrire loro l’occasione di meglio identificarsi con i territori e le città in cui lavorano e trascorrono i loro momenti di svago. Se si

rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale.

Tale realizzazione è alla base dello sviluppo sostenibile di qualsiasi territorio preso in esame, poiché la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private, che pubbliche. L'obiettivo generale della convenzione è di obbligare i pubblici poteri ad attuare, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, delle politiche e dei provvedimenti atti a salvaguardare, gestire e pianificare i paesaggi d'Europa, al fine di conservarne o di migliorarne la qualità e di far sì che le popolazioni, le istituzioni e gli enti territoriali ne riconoscano il valore e l'interesse e partecipino alle decisioni pubbliche in merito”.

Se assumiamo la partecipazione come un fenomeno anch'esso dinamico, e non potrebbe essere altrimenti, l'ulteriore concetto che emerge con chiarezza, quasi spontaneamente, è l'idea di “processualità” che investe tutti i fenomeni finora trattati. Da qui il “paesaggio come processo”, tanto nel suo farsi, nel suo fluire, ma anche nel divenire della percezione che di esso si ha e quindi nelle modalità del suo manifestarsi attivo tra la popolazione (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000).

1.4 La pianificazione paesaggistica nella Convenzione Europea del Paesaggio

Il paesaggio, come “*elemento chiave del benessere individuale e sociale*”, deve quindi rappresentare il primo significativo riferimento delle politiche di governo del territorio e il suo strumento progettuale. La stessa “Convenzione europea del Paesaggio, art. 5” indica esplicitamente la necessità di integrare il paesaggio nell'insieme delle politiche di pianificazione del territorio, in quelle urbanistiche e in quelle culturali, ambientali,

agricole, sociali ed economiche, in tutte le altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio. Emerge così il ruolo del paesaggio come fattore di sviluppo locale delle varie comunità e come risorsa competitiva. La difesa dell'impianto normativo tradizionale, nelle sue linee essenziali, non deve d'altra parte identificarsi con la difesa acritica di un modello di tutela statico puramente conservativo, incompatibile con una visione territoriale dinamica del paesaggio. La complessità dell'amministrazione del paesaggio impone oggi la necessità di ricercare forme e strumenti innovativi di amministrazione che siano in grado di conciliare l'irrinunciabile nucleo tradizionale di tutela statico-vincolistica con l'altrettanto ineludibile esigenza di avvalersi di metodi di pianificazione e di gestione del paesaggio che valorizzino i profili dinamici di progettazione del cambiamento, nel coordinamento con le concorrenti istanze di pianificazione territoriale.

La Convenzione europea del paesaggio vuole in primo luogo riempire di contenuti regolativi minimi obbligatori i piani paesaggistici, in modo da renderli strumenti di effettivo governo dello sviluppo sostenibile dei luoghi. La pianificazione paesaggistica diviene il passaggio obbligatorio essenziale per la conservazione, la pianificazione e la gestione del paesaggio, con estensione di essa a tutto il territorio regionale, con la previsione di diverse graduazioni di tutela in relazione alla ricognizione dei valori paesaggistici e alla conseguente assegnazione di obiettivi di qualità paesistica, nonché di interventi di recupero nelle aree degradate.

Uno strumento utile per la descrizione e caratterizzazione dei paesaggi è la suddivisione del territorio in *Unità di paesaggio (Udp)*, a partire dall'identificazione dei bacini idrografici e dei sottobacini, cui dovrebbe riferirsi tutta la Pianificazione.

Una misura specifica della Convenzione Europea sul Paesaggio si riferisce infatti all'identificazione e alla valutazione dei paesaggi, così come ai dibattiti circa esperienze e metodologie proposte a livello europeo. Questa accezione implica l'analisi delle caratteristiche dei paesaggi e delle forze e pressioni che li trasformano, nonché il monitoraggio dei cambiamenti. La valutazione dovrebbe prendere in considerazione i particolari valori assegnati dalle parti, e in particolare la popolazione

coinvolta: questo coinvolgimento si ritrova nella definizione degli obiettivi di qualità del paesaggio. La Convenzione sottolinea l'importanza dei paesaggi come "elemento di identificazione e legame delle comunità locali con i loro luoghi di riferimento" fondando il proprio dettato normativo su due principi basilari:

a) il paesaggio deve essere giuridicamente riconosciuto e tutelato indipendentemente dal valore concretamente attribuitogli. La tesi secondo la quale il paesaggio è tutelabile sotto il profilo legale soltanto quando assume un valore particolare (che esclude la tutela quando questo valore non è riscontrato) è superata dalla Convenzione. La conseguenza più importante di questo principio è che nel momento in cui uno Stato recepisce i principi della Convenzione dovrà riconoscere una rilevanza paesaggistica all'intero territorio posto sotto la sua sovranità (R. Priore, 2005)¹.

¹ Rispetto alle stesse questioni, si condivide quanto affermato nella Relazione illustrativa dello Schema di decreto legislativo recante ulteriori disposizioni integrative e correttive al Codice dei beni culturali e del paesaggio (2008), che afferma: "La Convenzione Europea recepita con la citata l. n. 14/2006, intende il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Il che equivale a dire che l'intero territorio nazionale, nei suoi vari ambiti, è 'paesaggio', nella accezione puramente geografica del termine, ossia contesto territoriale, che si caratterizza variamente in ragione della percezione che di esso, e delle sue diverse specificità, hanno le popolazioni che vi abitano, percezione che si determina in conseguenza non solo dell'azione di fattori naturali ovvero umani, ma anche delle loro reciproche interrelazioni". Tale lettura sembra fondata sul principio recentemente elaborato dalla Corte costituzionale nella sopraccitata sentenza n. 367 del 2007 la quale, sempre riferendosi al concetto di paesaggio, afferma tra l'altro che: "(...) in sostanza, è lo stesso aspetto del territorio, per i contenuti ambientali e culturali che contiene, che è di per sé un valore costituzionale". Questa affermazione lascia supporre che la Corte costituzionale condivida l'idea che al paesaggio vada riconosciuto un valore costituzionale con riferimento all'intero territorio nazio-territoriale il quale, per questa ragione, dovrebbe essere oggetto, in ogni sua parte, di un adeguato regime giuridico di protezione. La stessa impostazione si ritrova nella dottrina: riferendosi alla Convenzione, Carlo Blasi e Adriano Paoletta affermano che aldilà delle specificità disciplinari, tutti concordano su due fatti fondamentali: paesaggio come incontro di natura, storia e cultura, paesaggio come identità dei luoghi e, quindi, paesaggio inteso come territorio [C. Blasi, A. Paoletta, *Tutela attiva e progettazione ambientale del paesaggio*, in Blasi C., Paoletta A. (a cura di), *Identificazione e cambiamenti nel paesaggio contemporaneo*, Atti del Terzo Congresso IAED (Roma 4-6 dicembre 2003), Palermo 2005] e che è evidente l'intenzione di sollecitare l'interesse di tutti su tutto il territorio anche in termini paesaggistici [C. Blasi, G. Capotorti, D. Smiraglia, R. Frondoni, S. Ercole, *Percezione del paesaggio: identità e stato di conservazione dei luoghi*, in *Identificazione e cambiamenti nel paesaggio contemporaneo*, ...cit.]. Nella stessa direzione si muove Alberto Clementi quando afferma che il paesaggio non può essere considerato la risultante della somma dei beni culturali esistenti. È un patrimonio culturale che coinvolge in modo relazionale tutto il territorio

b) tenuto conto della imprescindibile dimensione soggettiva del paesaggio, le popolazioni devono essere attivamente e costantemente coinvolte nei processi decisionali pubblici relativamente a ciò che lo riguarda. In funzione di esigenze democratiche, economiche e di efficacia amministrativa, il paesaggio, salvo nei casi in cui viene rilevato un interesse superiore, deve essere salvaguardato, gestito e/o assettato attraverso decisioni pubbliche prese vicino ai cittadini. Nel fare esplicitamente riferimento ai principi di sussidiarietà e di autonomia, la Convenzione indica chiaramente che le responsabilità pubbliche in materia di paesaggio devono quindi, di preferenza, essere decentrate a livello territoriale.

Coerentemente a questi principi, l'art. 5.a della Convenzione impegna le Parti contraenti a: *“riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità devono quindi, di preferenza, essere decentrate a livello territoriale”*.

Il processo di pianificazione, in tutte le fasi e nella sua gestione in itinere, deve ricercare forme di coinvolgimento dei vari livelli istituzionali e amministrativi *interessati, come delle comunità locali, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi e dei singoli cittadini* (Priore R., 2007).

Questo approccio si orienta a favore di un'apertura al dialogo e, come suggerito dalla Convenzione europea del Paesaggio, sollecita un impegno comune *“ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione”*. In questo senso una nuova cultura della progettualità territoriale regionale deve legarsi alla capacità di generare nuovi modi di organizzazione e una più forte coesione sociale.

(...) [A. Clementi, *Il paesaggio come teatro*, in Sargolini M. (a cura di), *Paesaggio territorio di dialogo*, Roma 2005].

In questo modo si promuove un approccio chiaramente transdisciplinare: il paesaggio diviene così un problema dell'intera società e non solo un campo di ricerca per studiosi e progettisti. La partecipazione non consiste solo nella raccolta delle opinioni, ma deve entrare come parte integrante dei processi valutativi e di costruzione dei Piani. Inoltre costituisce parte fondante del processo conoscitivo e descrittivo del paesaggio per quanto riguarda soprattutto le scale locali, che corrispondono alla scala della percezione umana.

La Convenzione, inoltre suggerisce per queste ragioni, a tutte le istituzioni preposte alla pianificazione del territorio la predisposizione di "*misure specifiche*" volte alla sensibilizzazione, formazione, educazione, identificazione e valutazione dei paesaggi. Al contempo, sottolinea l'esigenza di stabilire obiettivi di qualità paesaggistica condivisi dalle popolazioni locali. Per quanto riguarda il tema della sensibilizzazione, la Convenzione si preoccupa all'art. 6 A., di far precedere qualsiasi attività pubblica relativa al paesaggio, sia questa di carattere conoscitivo o operativo, da delle attività di "*...sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione*". Una volta informate sui rischi, i limiti, i contrasti, i vantaggi e i valori dei paesaggi, queste categorie sociali saranno probabilmente meglio in grado, nel momento in cui verranno sollecitate, di comunicare alle autorità competenti le loro aspirazioni in materia. Tenendo conto di queste aspirazioni, le autorità dovranno prendere le decisioni che si impongono.

L'intervento sul paesaggio in questa luce rappresenta insieme sia un forte strumento di azione progettuale, tanto nel senso della trasformazione condivisa che nella salvaguardia attiva, sia un'opportunità per la realizzazione dello sviluppo sostenibile come espresso nell'articolo 1 e. "*Gestione dei paesaggi*" indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali". Uno sviluppo, quindi, basato su regole, principi e

meccanismi del tutto diversi rispetto allo sviluppo dissipatore di risorse limitate e irriproducibili: un equilibrio tra esigenze di tutela ambientale e sviluppo economico che consenta da una parte di soddisfare i bisogni delle persone senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i loro bisogni, dall'altra di generare reddito anche nell'immediato (Lago L, 2001).

Gli interventi di pianificazione e di assetto del territorio, compreso il Piano Paesaggistico Regionale, devono perciò assicurare, compatibilmente con la capacità di mantenere costanti nel tempo qualità e riproducibilità delle risorse naturali e di preservare le diversità biologiche, la ripianificazione in diversi ambiti:

- economico – capacità di generare, in modo duraturo, reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione, assicurando che questo avvenga con un uso razionale ed efficiente delle risorse, impegnandosi per la riduzione dell'impiego di quelle non rinnovabili;
- sociale – capacità di garantire condizioni di benessere umano ed accesso alle opportunità (sicurezza, salute, istruzione, ma anche divertimento, serenità e socialità), distribuite in modo equo tra strati sociali, età e generi, centri e periferie ed in particolare tra le comunità attuali e quelle future;
- culturale – capacità di valorizzare il “sistema delle differenze” nell'interazione tra comunità e paesaggi; sul terreno istituzionale, capacità di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione, informazione, formazione e giustizia.

1.5 Evoluzione normativa della pianificazione paesaggistica in Italia

La protezione e la tutela dei beni culturali, ambientali e paesaggistici ha assunto, da tempo, rilievo nell'ordinamento giuridico italiano (G. F. Cartei, 2008). Il legislatore ha affrontato approfonditamente la materia già con la legge del 1 giugno 1939 n.1089 “Tutela delle cose di interesse artistico e storico”, con la legge del 29 giugno 1939

n.1497 “Protezione delle bellezze naturali” e con il R.D. 3 giugno 1940, n.1357 “Regolamento per l’applicazione della L. n.1497/39”. La Costituzione, all’art. 9, comma 2°, ha disciplinato la tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e storico della Nazione, includendoli tra i cosiddetti “principi fondamentali dell’ordinamento”. In seguito, la legge 8 agosto 1985, n.431 - legge Galasso - nel ribadire la tutela del paesaggio, ha introdotto una visione nuova improntata sulla integralità e globalità dello stesso.

Successivamente, al fine di armonizzare la materia, è stato promulgato, a mezzo di delega conferita al governo, il D.L.vo n. 490 del 29 ottobre 1999, meglio conosciuto come il Testo Unico (T.U.) sui Beni Culturali e Ambientali che ha riunito tutte le disposizioni vigenti alla data del 31 ottobre 1998, apportando esclusivamente quelle modifiche necessarie per il coordinamento formale e sostanziale. Esso disciplina sia i beni culturali (titolo I) che quelli ambientali e paesaggistici (titolo II).

Per quanto riguarda i “beni culturali”, con questo termine si fa riferimento a tutti i beni, elencati nell’art. 2 del T.U. e considerati degni di tutela da parte dello Stato, cioè:

- cose immobili e mobili di interesse storico, archeologico o demotno- antropologico, tra cui ville, parchi, giardini che abbiano interesse artistico o storico;
- cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politico- militare, la letteratura, l’arte e la cultura in genere, rivestano un interesse particolarmente interessante;
- collezioni o serie di oggetti che rivestono un eccellente interesse artistico o storico;
- beni archivistici;
- beni librari.

Sono, inoltre, considerati beni culturali, a prescindere dall’inclusione nelle categorie sopra menzionate, tutti quei beni che siano testimonianza avente valore di civiltà (art. 4 T.U.). In tal modo, il legislatore ha reso il campo d’intervento il più ampio possibile, estendendo la tutela anche a valori simbolici che una cosa o un luogo possono rivestire. Il legislatore ha distinto tali beni in due tipologie in considerazione della natura dei proprietari, individuando consequenziali e differenti obblighi. Infatti, se i

beni in questione sono in proprietà di Enti pubblici e di persone giuridiche private senza scopo di lucro, è sufficiente la compilazione da parte degli stessi di un elenco descrittivo dei beni di propria spettanza. Se, invece, i beni sono in proprietà di soggetti privati occorre la dichiarazione di interesse particolarmente importante, da parte del Ministero o della Regione, a seconda della tipologia dei beni. La dichiarazione viene, successivamente, notificata al proprietario, possessore o detentore delle cose che ne formano oggetto. La notifica sottopone in modo automatico il bene a vincolo. Da ciò discendono obblighi e limiti nella sfera giuridica del destinatario. Infatti, questi ogni qualvolta intenda apportare modifiche o variazioni nella destinazione d'uso deve preliminarmente munirsi di autorizzazione o nulla osta della competente soprintendenza.

Per quanto riguarda, invece i “beni ambientali e paesaggistici”, l'art. 139 del D.L.vo 490, individua come “beni ambientali”, e pertanto soggetti a tutela:

- 1) le cose immobili, con cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica;
- 2) le ville, i giardini e i parchi, che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza;
- 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale;
- 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico da cui si goda lo spettacolo di queste bellezze.

La dottrina ha schematizzato l'elencazione sopra riportata, distinguendo le bellezze “individue”, comprensive di quelle indicate nei primi due punti, e le “bellezze d'insieme”, comprensive di quelle indicate nei restanti ultimi due.

Per quanto concerne le bellezze “individue”, il pregio o il valore oggetto di tutela è intrinseco nella cosa stessa. Per le “bellezze d'insieme”, invece, l'interesse alla bellezza è indivisibile agli immobili, considerati come un insieme. Dunque le singole cose immobili, anche se non rivestono particolari pregi, ricevono tutela dal momento

che concorrono a determinare l'insieme. Ai fini della tutela, tali beni devono essere inseriti in appositi elenchi, differenti per categoria, compilati da Commissioni provinciali, competenti sia a fini propositivi che compilativi. Tali elenchi devono essere approvati dalle Autorità Regionali. Nello specifico, le procedure si differenziano a seconda che si tratti di "bellezze d'insieme" o "individue". In sostanza, l'imposizione del vincolo si concretizza in un divieto, cioè in un obbligo negativo, di astensione da iniziative che pregiudichino il bene e la sua destinazione. Non si sostanzia in una situazione di immodificabilità assoluta, ma si richiede la preventiva autorizzazione dell'autorità pubblica per le modifiche allo stato dei luoghi che si vogliono apportare. L'art.1 della Legge n. 431/85, trasfuso nell'art. 146 del T.U., estende il vincolo di cui sopra ad una serie di beni individuati genericamente dal legislatore, il cui valore paesaggistico è presunto, quali, ad esempio territori costieri, territori contermini ai laghi, corsi d'acqua, ecc. Si parla, al riguardo, di "vincolo paesistico *ex lege*". L'assoggettamento a tutela, infatti, è previsto senza ricorrere ad alcun procedimento; si richiede soltanto un'attività amministrativa finalizzata alla ricognizione dei confini fisici del bene.

L'art.1 bis della Legge 431/1985, trasfuso nell'art.149 del T.U., ha introdotto l'obbligo per le Regioni di sottoporre a specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale il territorio includente i beni ambientali sopra indicati mediante la redazione di Piani Territoriali Paesistici o di Piani Urbanistico-Territoriali aventi le medesime finalità di salvaguardia di valori paesistici e ambientali. In altre parole, introduce l'obbligo di redigere Piani Paesistici distinti dalla pianificazione urbanistica e territoriale o, in alternativa, di redigere Piani Urbanistici che si riferiscano anche alla tutela e alla gestione paesistica.

In verità, il legislatore del 1939 già disciplinava la materia dei Piani paesistici, ma è la legge del 1985, ripresa nel T.U., che attribuisce agli stessi maggiore incidenza. Il Piano Territoriale Paesistico – P.T.P. – rappresenta, quindi, un importante mezzo di pianificazione, a mezzo del quale si intende disciplinare l'assetto dei beni e a

regolamentarne l'utilizzazione al fine di proteggere e difendere particolari e singolari aspetti del paesaggio (P. Urbani, 2006).

Esso è volto ad evitare che dette aree possano ricevere un utilizzo pregiudizievole per le bellezze panoramiche. Il Piano presuppone e si aggiunge all'esistenza del vincolo paesaggistico – ambientale, inserendosi in una fase successiva di pianificazione e programmazione degli eventuali interventi che potranno essere eseguiti.

Ai sensi dell'art. 23 del R.D. 3 giugno 1940, n.1357 "Regolamento per l'applicazione della L. n.1497/39", il piano territoriale paesistico doveva stabilire le zone di rispetto delle bellezze naturali, il rapporto tra aree libere ed aree fabbricabili in ciascuna delle diverse zone, le norme per i diversi tipi di costruzione, la distribuzione e il vario allineamento dei fabbricati, le istruzioni per la scelta e la distribuzione della flora. Il piano paesistico "tradizionale", dunque, redatto sulla base dell'assetto normativo e culturale degli anni 1939-40, ha una valenza spiccatamente estetica ed interviene strettamente sugli oggetti di tutela ai sensi delle Leggi del 1939. La pianificazione paesistica odierna, che ha come si è detto una spiccata matrice ambientale, nonché urbanistico-territoriale, si arricchisce ovviamente di nuovi contenuti.

Il piano ha una valenza generale ed il piano regolatore generale comunale deve uniformarsi ai suoi indirizzi. Pertanto, prescrizioni urbanistiche o edilizie contrastanti con il piano paesistico sono da ritenersi illegittime. Il piano viene redatto dalla competente Soprintendenza su incarico della Regione, al seguito di un'analisi complessiva del territorio regionale da cui scaturiscano le componenti paesistiche con i vari condizionamenti e interconnessioni. La Regione provvede anche all'approvazione, previo parere obbligatorio e vincolante di una Commissione speciale. Il legislatore prevede anche il riconoscimento di poteri sostitutivi in capo al Ministro per i beni e le attività culturali, qualora le Regioni non ottemperino a tale obbligo.

Di recente, a fronte alla crescente complessità nello sviluppo del territorio italiano e al cambiamento del quadro istituzionale con la modifica del Titolo V della Costituzione

è stato necessario aggiornare le norme riguardanti la tutela del patrimonio culturale e paesaggistico nazionale, risalenti al 1939 (S. Civitarese Matteucci, 2004).

Per questo motivo, il Consiglio dei Ministri n. 141 del 16 Gennaio 2004, dopo aver ottenuto il parere positivo della Conferenza Unificata Stato-Regioni e delle Commissioni Cultura di Camera e Senato, ha definitivamente approvato il decreto legislativo che introduce il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. n. 42/2004) (P. Urbani, 2007). Il provvedimento, meglio noto come “Codice Urbani” dal nome del Ministro proponente, sostituisce integralmente il precedente Testo Unico, il Decreto Legislativo n. 490/99, che a sua volta raccoglieva le principali norme su beni culturali e paesaggio, dalla Legge 1497/39 e 1089/39 alla Legge 431/85 (legge Galasso).

Il suddetto Codice, entrato in vigore il 1 Maggio 2004, è composto da 5 parti, per un totale di 184 articoli, e dall'allegato A:

- 1) parte prima – Disposizioni Generali
- 2) parte seconda – Beni Culturali
- 3) parte terza – Beni Paesaggistici
- 4) parte quarta – Sanzioni
- 5) parte quinta – Disposizioni Transitorie, Abrogazioni ed entrata in vigore
- 6) allegato A – elenca le categorie di beni disciplinati dal Testo Unico.

Il cardine attorno al quale ruota il Codice è l'art. 9 della Costituzione, in forza del quale la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. All'interno del “patrimonio culturale nazionale”, si inscrivono due tipologie di beni culturali:

- i beni culturali in senso stretto, coincidenti con le cose d'interesse storico, artistico, archeologico ecc., di cui alla legge 1089 del 1939,
- i beni culturali in senso più ampio, costituiti dai paesaggi italiani (già retti dalla legge 1497 del 1939 e dalla legge “Galasso” del 1985), frutto della millenaria antropizzazione e stratificazione storica del territorio italiano.

Il nuovo Codice introduce una nuova definizione di paesaggio formulata all'art. 131 (salvaguardia dei valori del paesaggio) il quale specifica: *“per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni”*.

A seguito dell'introduzione delle nuove leggi in materia e della riforma del Titolo V della Costituzione si è arrivati anche alla distinzione tra attività di tutela e attività di valorizzazione. Secondo l'art. 3 del Codice la tutela consiste principalmente *“nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione”*.

La valorizzazione invece consiste (art. 6) *“nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale”*.

In sostanza, il fine della tutela sarebbe l'individuazione degli ambiti paesaggistici da proteggere e conservare, mentre quello della valorizzazione consisterebbe nella promozione e nell'ottimizzazione del godimento di tali beni da parte della società.

Per assicurare l'esercizio unitario di entrambe, l'art. 6 del Codice opera una distinzione: mentre per i beni e le attività culturali le funzioni di tutela sono demandate al Ministero dei Beni e delle attività culturali che le esercita direttamente (o delegandone l'esercizio alle Regioni tramite forme di intesa e di coordinamento), invece per i beni paesaggistici le funzioni amministrative sono conferite specificatamente alle Regioni. In merito alla valorizzazione, invece, il Codice la considera a tutti gli effetti una materia concorrente disponendo esplicitamente che siano le Regioni – attraverso la funzione legislativa – a fissare i principi fondamentali.

Il Codice, infatti, prevede ampi margini di cooperazione delle regioni e degli enti territoriali nell'esercizio dei compiti di tutela facendo in modo che Stato, regioni ed

enti locali agiscano sulla base di programmi concordati con l'obiettivo sia di costituire un sistema integrato di valorizzazione e sia di assicurare un'azione coerente e rispondente ad una logica unitaria di intervento, in modo da non creare frammentazioni e disparità.

1.6 La Nuova Pianificazione Paesaggistica in Italia

La Convenzione Europea del Paesaggio – sottoscritta a Firenze il 20 ottobre del 2000 e successivamente ratificata con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006 – ha avuto senza dubbio il merito di riavviare in Italia il dibattito sul tema “paesaggio”. Come dimostrano la “Prima conferenza nazionale per il paesaggio” dell'ottobre del 1999 e l'accordo Stato-Regioni sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio del 2001². Ed ha influenzato, in modo significativo, la elaborazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (d.lgs. n. 42/2004 e successive modifiche del 2006³ e 2008, di seguito Codice) e, in particolare, della sua parte III.

Solo con il Codice il legislatore italiano provvede infatti alla definizione giuridica di paesaggio (art. 131⁴), e a sancirne la sua autonomia rispetto ai concetti di “bellezze naturali” della legge n. 1497 del 1939 (e ancor prima dalla legge n. 778 del 1922), o di “beni ambientali” della legge n. 431 del 1985, come trasfusi nel Testo unico del 1999 (d.lgs. n. 490)⁵ 5. Il punto merita un maggiore approfondimento.

La legislazione di tutela antecedente alla Costituzione si è sempre ispirata ad un modello “estetico-storico-naturalistico”: art. 1 legge n. 778 del 1922 “Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili (...) a causa della loro bellezza

² Accordo concluso il 19 aprile 2001 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 114 del 18 maggio 2001.

³ La riforma del 2006 si è avuta con il D.Lgs. 157 del 24 marzo 2006; la riforma del 2008 con D.Lgs 26 marzo 2008 N.63.

⁴ La novella al Codice del 2008 ha correttamente rubricato l'art. 131 “Paesaggio” ed eliminato la limitazione a “parti del territorio”.

⁵ Conformemente all'art. 2 della Convenzione Europea costituisce paesaggio anche quello degradato (cfr. art. 135, comma 4, lett. c).

naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria”; art. 1 della legge n. 1497 del 1939 “Sono soggette alla presente legge a causa del loro interesse pubblico: 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale (...); 2) le ville, i giardini e i parchi che (...) si distinguono per la loro non comune bellezza (...); 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali (...)”.

La legge “Galasso” del 1985 potenzia i vincoli estesi ex lege a intere zone geografiche definite secondo un criterio morfologico-ubicazionale e rafforza la pianificazione paesaggistica divenuta obbligatoria ed estesa anche al nuovo modello ibrido del piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici. L’interesse ambientale costituisce il punto di riferimento per una diversa concezione dell’oggetto e della tecnica di tutela: l’interesse estetico si trasforma nell’interesse alla preservazione ambientale; la conservazione non riguarda più singoli beni, ma aree e zone; la tutela si proietta sul piano.

Si è, poco sopra, detto del merito che la Convenzione Europea ha avuto affinché il legislatore italiano definisse giuridicamente, all’art. 131 del Codice, il concetto di Paesaggio, provvedendo così all’attuazione dell’art. 5 della Convenzione Europea che impegna le Parti firmatarie a “*riconoscere giuridicamente il paesaggio*”.

Ma nel Codice con il concetto giuridico di «paesaggio» continua a convivere quello di «bene paesaggistico». La parte terza del Codice, infatti, è riservata ai beni paesaggistici – successivamente definiti dagli artt. 134 e 136 – che assieme ai beni culturali, disciplinati nella parte seconda del Codice, costituiscono il patrimonio culturale (art. 2). L’innesto dei beni paesaggistici nell’alveo del patrimonio culturale spiega la specificità di tali beni e la giustificazione di un regime giuridico differenziato, incentrato sul vincolo, da taluni spiegato in ragione della “eccezione del patrimonio culturale” (G. Severini, 2006).

Dunque il Codice postula una duplicità terminologica-concettuale tra paesaggio e beni paesaggistici ponendo tra essi un equilibrio ed una mutualità giuridica dei quali non

può non tenersi conto. Così come non può non tenersi conto della logica sottesa ai due consequenziali strumenti di tutela costituiti dalla pianificazione paesistica (riferita all'intero territorio regionale) e dal vincolo (radicato sulla individuazione del bene paesaggistico).

Come è stato opportunamente evidenziato in dottrina, il profilo della tutela paesaggistica non consente di confondere tra di loro i distinti piani della rilevanza e della efficacia giuridica. Occorre dunque distinguere tra rilevanza giuridica paesaggistica dell'intero territorio regionale (paesaggio), ed ambito della efficacia giuridica del regime vincolistico (beni paesaggistici). Detto in altri termini: “il paesaggio rappresenta il contesto (continuo e integrale) di rilevanza giuridica del bene paesaggistico, mentre il bene paesaggistico rappresenta la dimensione spaziale dell'efficacia delle misure di tutela” (P. Carpentieri, 2007).

Il Codice sembra conformarsi a questa impostazione considerando l'intero territorio regionale come “rilevante” ai fini paesaggistici attraverso la nuova pianificazione paesaggistica (cfr. artt. 135 e 143 Codice) – superando così definitivamente la tutela “atomistica” o comunque separata dal più complessivo contesto territoriale degli immobili di notevole interesse pubblico – in armonia con il senso della Convenzione Europea del Paesaggio (R. Priore, 2007)⁶. Ma, al contempo, mantiene la tutela vincolistica dei beni paesaggistici. Anzi la rafforza. Come risulta dalla novella del Codice del 2008 che ha, attraverso l'abrogazione dei commi 1 e 2 dell'art. 82 del d.P.R. n. 616 del 1977 (art. 5 del d.lgs. del 2008 di modifica del Codice), restituito al Ministero per i beni e le attività culturali, dunque allo Stato, il potere di adottare la dichiarazione di notevole interesse pubblico, in precedenza riservato alle regioni.

⁶ ...“*i paesaggi considerati di eccezionale valore sotto il profilo estetico-culturale potranno continuare, con il sostegno delle norme della Convenzione, ad essere opportunamente salvaguardati tramite i vincoli che gli Stati vorranno stabilire*”. E poco oltre viene affermato dall'Autore come “*si ritengano superate dalla Convenzione quelle concezioni dottrinarie secondo le quali, sotto il profilo paesaggistico, possono godere di una speciale tutela giuridica soltanto quelle aree che presentano un interesse (culturale) eccezionale (...)*”.

Occorre a questo punto chiedersi se un sistema di tutela fondato sul vincolo di singole parti di territorio dichiarate di notevole interesse pubblico paesaggistico sia o meno conforme alla Convenzione Europea. La Convenzione, al riguardo, come affermato sin dal preambolo e poi, ma non solo, agli artt. 1, 3, 5, sembra ruotare intorno agli assi della “salvaguardia”, della “gestione” e della “pianificazione” del paesaggio. Attraverso i concetti di salvaguardia – che ai sensi dell’art. art. 1 lett. c) ricomprende «le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d’intervento umano» - e di identificazione dei “propri paesaggi, sull’insieme del proprio territorio” - richiamato, dall’art. 6 C, comma 1, lett. a i) tra le “misure specifiche” - è possibile concludere che il regime vincolistico previsto dal nostro ordinamento in materia di tutela del paesaggio non è in contrasto con le previsioni della Convenzione Europea. Il che sembra avvalorato dalla disposizione di chiusura di cui all’art. 6. E che lascia libertà ad ogni Parte circa gli “strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi”.

Attraverso il riconoscimento giuridico del paesaggio e la conseguenziale rilevanza del territorio ai fini paesaggistici, tramonta come si è già detto, in armonia con la Convenzione Europea, il sistema di tutela fondato esclusivamente sul vincolo di singole parti del territorio che ha da sempre caratterizzato la tutela paesaggistica del nostro paese: dalla legge n. 411 del 1905, di tutela della pineta di Ravenna, al 1922, al 1939 e fino alla legge Galasso del 1985. A quasi trent’anni di distanza si concretizzano così le intuizioni del Predieri che nella voce “paesaggio” dell’Enciclopedia del Diritto parlò per la prima volta di paesaggio come “forma del territorio” superando così la questione dei vincoli solo su particolari beni riconosciuti per il loro valore intrinseco come “beni paesaggistici” oggetto di specifica ed isolata tutela, per estendere la “rilevanza paesaggistica” a tutto il territorio (A. Predieri, 1981).

La scelta legislativa, operata nel Codice, pare dunque riassumibile sottolineando, da un lato, che i singoli beni rilevano in quanto parti costitutive del paesaggio, e,

dall'altro, che la preservazione degli stessi ha importanza in quanto costituisce tutela del paesaggio stesso. Con ciò la salvaguardia del singolo bene rimane un'esigenza fondamentale, tanto perché il paesaggio e i singoli valori sono inscindibili (al punto che il primo sparisce o si modifica se ne vengono estinti o modificati i secondi), quanto perché la tutela del singolo bene è, per definizione, tutela del paesaggio.

Coerentemente, il Codice, sancendo la rilevanza giuridica del territorio ai fini paesaggistici, afferma la centralità della pianificazione paesaggistica, vista come tutela dinamica del paesaggio.

A riprova di ciò, appare dunque opportuno soffermarsi sugli aspetti più significativi dei piani paesaggistici introdotti dal Codice, e dalle sue successive modifiche, in quanto, come si è affermato in dottrina, la nuova pianificazione paesaggistica costituisce una vera e propria “rivoluzione copernicana” in materia di tutela del paesaggio. Infatti, volendo proseguire sulla scia della suggestiva metafora dottrinaia, è intorno all'asse del piano paesaggistico che ruota tutto il nuovo sistema sul paesaggio (P. Urbani, 2006). Più in particolare, i contenuti del piano paesaggistico sono rilevanti rispetto:

- a) ai vincoli paesistici;
- b) all'autorizzazione paesaggistica;
- c) alla natura (vincolante o obbligatoria) del parere del soprintendente in sede di rilascio dell'autorizzazione paesaggistica;
- d) alla sovraordinazione ai piani, programmi, progetti ad incidenza territoriale, compresi i piani delle aree naturali protette.

Ciascuno dei punti merita un approfondimento.

Sub a): rispetto ai vincoli paesistici il piano ha la quadruplici funzione:

- 1) di localizzarli sul territorio regionale;
- 2) di porli ex novo. Si tratta dei così detti “vincoli del terzo tipo di fonte pianificatoria”, ora previsti dai nuovi⁷ artt. 134, comma 1, lett. c) e 143, comma 1, lett.

⁷ Per comodità espositiva i riferimenti normativi sono compiuti in relazione al testo del Codice come risultante a seguito della novella del 2008.

d). È questa la disposizione chiave per comprendere la centralità della nuova pianificazione paesaggistica e il radicale mutamento di rapporto tra vincolo e piano, in quanto ora è il piano a creare il vincolo (G.F. Cartei, 2008).

Tale tipologia di vincoli si aggiunge ai tradizionali vincoli provvedimentali singolari (art. 143, comma 1, lett. b)) e a quelli ex lege (art. 143, comma 1, lett. c)) 13; 3) di dar loro un contenuto precettivo, se ne sono privi nei casi di vincoli ex art. 142 (“Aree tutelate per legge”) o ante 2004.

Con tale previsione il legislatore consente di «vestire», attraverso contenuti prescrittivi, i vincoli sinora «nudi». Infatti, da sempre, e fino al 2004, la dichiarazione di notevole interesse pubblico si limitava alla individuazione territoriale dell’area vincolata e all’assoggettamento delle trasformazioni a previa autorizzazione. La progressiva sostituzione dei vincoli «nudi» con quelli «vestiti» fa sì che il provvedimento di vincolo non sia più meramente procedurale ma dovrà contenere una disciplina di merito ordinata alla tutela e alla valorizzazione (limitatamente ai beni ex art. 142 Codice) di quegli specifici beni. Ciò comporterà inevitabilmente una drastica riduzione, rispetto al passato, della discrezionalità dell’amministrazione procedente⁸ in sede di rilascio dell’autorizzazione paesaggistica; 4) di inserire armonicamente nel tessuto pianificatorio le prescrizioni ove si tratti di vincoli così detti «vestiti» (art. 140, comma 2, Codice). Anche ciò limiterà significativamente la discrezionalità dei pianificatori.

Sub b): è rimessa ad una scelta del pianificatore, conformemente a quanto previsto dall’art. 143, commi 4, 5, 6 e 7 del Codice, la individuazione delle aree nelle quali gli interventi modificativi non sono subordinati al rilascio dell’autorizzazione paesaggistica;

Sub c): ai sensi dell’art. 146, comma 5, del Codice, il parere della sovrintendenza sull’istanza di autorizzazione paesaggistica è sempre vincolante. Assume natura

⁸ Le Regioni hanno generalmente delegato i Comuni al rilascio dell’autorizzazione paesaggistica. A tale proposito merita rinviare alla nuova formulazione del 2008 dell’art. 146, comma 6, con la quale si è tentato di mitigare gli effetti di un perverso meccanismo che vede una medesima autorità amministrativa rilasciare sia il titolo abilitativo edilizio sia l’autorizzazione paesaggistica.

obbligatoria, e non vincolante, a due condizioni: 1) all'esito dell'approvazione delle prescrizioni d'uso dei beni paesaggistici; 2) che vi sia stata la positiva verifica, da parte del Ministero per i beni e le attività culturali su richiesta della Regione, circa l'adeguamento al piano degli strumenti urbanistici;

Sub d): secondo quanto previsto dall'art. 145, comma 3, del Codice, le previsioni del piano paesaggistico sono sovraordinate rispetto agli altri piani, programmi, progetti, ora anche quelli di sviluppo economico, compresi i piani delle aree naturali protette relativamente ai soli profili di tutela del paesaggio.

Dall'analisi dei contenuti del piano paesaggistico e, in particolare, dell'art. 143 del Codice che lo disciplina, non può non convenirsi con chi ha opportunamente rilevato come da esso “emerge che la considerazione integrale del territorio regionale fatta dal piano si articola al suo interno in previsioni di efficacia paesaggistica, presupponenti il vincolo paesaggistico, e in previsioni di valorizzazione, estensibili anche alla restante parte del territorio che, pur non essendo propriamente parlando un bene paesaggistico, costituisce nondimeno a tutti gli effetti paesaggio giuridicamente rilevante come sfondo di riferimento e di inserimento dei beni paesaggistici” (P. Carpentieri, 2007).

Non si può non tenere conto del fatto che nel sistema giuridico italiano la pianificazione paesaggistica può alternativemente realizzarsi, sin dalla legge Galasso, o attraverso il piano paesaggistico “puro” ovvero attraverso il piano ibrido urbanistico territoriale con speciale considerazione dei valori paesaggistici. In quest'ultimo si ha il cumulo tra poteri urbanistici e poteri paesaggistici.

È dunque in sede di pianificazione che si assiste al maggior avvicinamento tra le costituzionalmente distinte materie del paesaggio e del governo del territorio (art. 117 Cost.).

La Corte costituzionale, con la recente sentenza n. 367/2007, è stata nuovamente chiamata a pronunciarsi sui rapporti tra paesaggio e governo del territorio. La Corte in tale decisione ha affermato che “la tutela ambientale e paesaggistica gravando su un bene complesso ed unitario, considerato dalla giurisprudenza costituzionale un valore primario ed assoluto (sentt. nn. 151/1986, 641/1987, 182 e 183/2006), e rientrando

nella competenza esclusiva dello Stato, precede e comunque costituisce un limite alla tutela degli altri interessi pubblici assegnati alla competenza concorrente delle Regioni in materia di governo del territorio e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali. In sostanza vengono a trovarsi di fronte due tipi di interessi pubblici diversi: quello alla conservazione del paesaggio, affidato allo Stato, e quello alla fruizione del territorio, affidato anche alle Regioni”.

Conseguentemente, e in armonia con la decisione della Corte costituzionale appena annotata, la riforma del Codice del 2008 ha meglio definito, *rectius* chiarito, la distinzione tra la disciplina paesaggistica – che non può che riguardare esclusivamente i beni paesaggistici – rispetto alla disciplina urbanistica relativa a tutto il restante territorio. Con i consequenziali rapporti, e riparto di competenze, tra Stato (Ministero per i Beni e le Attività culturali, Sovrintendenze) e Regione nell’ambito della pianificazione paesaggistica.

Ci si riferisce, in particolare, alle nuove formulazioni:

a) dell’art. 135, comma 1, terzo periodo, laddove prevede che “l’elaborazione dei piani paesaggistici avviene congiuntamente tra Ministero e Regioni, limitatamente ai beni paesaggistici di cui all’art. 143, comma 1, lettere b), c) e d), nelle forme previste dal medesimo art. 143”;

b) dell’art. 143, comma 2, secondo cui il piano paesaggistico – non approvato dalla regione entro il termine indicato dall’accordo con il Ministero per i Beni e le Attività culturali e il Ministero dell’Ambiente per la definizione delle modalità di elaborazione congiunta dei piani – è approvato in via sostitutiva con decreto del Ministro dei Beni culturali, sentito quello dell’Ambiente, “limitatamente ai beni paesaggistici di cui alle lettere b), c) e d) del comma 1”;

c) dell’art. 143, comma 3, il quale prevede che il parere del soprintendente nel procedimento di rilascio dell’autorizzazione paesaggistica è sempre vincolante (con le eccezioni di cui al successivo comma 4 e art. 145, comma 5) “in relazione agli interventi da eseguirsi nell’ambito dei beni paesaggistici di cui alle lettere b), c) e d) del comma 1”;

Anche alla luce di tali ultime considerazioni – che evidenziano la distinzione tra disciplina paesaggistica, concernente i beni paesaggistici, e disciplina urbanistica, concernente il restante territorio regionale – non può che giungersi alla conclusione di non ritenere compatibile con il sistema giuridico italiano l'equazione paesaggio-territorio che la Convenzione Europea postula all'art. 2 laddove, nel definire il proprio ambito di applicazione, si riferisce a tutto il territorio, riguardando gli “spazi naturali, rurali, urbani e periurbani”.

Conclusasi la fase delle riforme normative, due in soli quattro anni, la prossima impegnativa sfida per la tutela del paesaggio italiano dovrà compiersi sul terreno della elaborazione di una adeguata, razionale, condivisa e lungimirante pianificazione paesaggistica. Una pianificazione da compiersi secondo i parametri del nuovo art. 143 del Codice, il quale, significativamente, affida (comma 1, lett. c)) al piano anche il compito di individuare “ulteriori contesti (diversi dai beni paesaggistici di cui all'art. 136) da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione”. Il che significa, solo per fare un esempio fra i tanti, che il piano dovrà tenere conto anche dei siti della Rete Natura 2000 (SIC, ZPS, ZSC) i quali, pur non essendo strictu sensu beni paesaggistici, dovranno essere adeguatamente considerati in quanto incidono nel contesto territoriale (continuo ed integrale) di “rilevanza giuridica del bene paesaggistico” cioè il “paesaggio”.

Il piano paesaggistico diverrà dunque sempre più il luogo di elezione nel quale comporre i diversi e spesso confliggenti interessi: paesaggio, ambiente, sviluppo economico, energia, infrastrutture, ecc. Emblematico in tal senso è il settore dell'energia eolica, vero crocevia tra la tutela del paesaggio, dell'ambiente (protocollo di Kyoto), e attività produttive (F. De Leonardis, 2006).

Solo procedendo in questo modo potrà concretizzarsi – come auspicato ripetutamente dalla Corte costituzionale – una “visione integrata del territorio” che è indispensabile per una buona pianificazione urbanistica e, nel contempo, una buona pianificazione e tutela paesaggistica, al fine di conseguire un paesaggio di buona qualità.

Tabella: Il presente schema non è un atto normativo: è un testo coordinato in cui sono riportate, sottolineate, le modifiche ex D.Lgs. 156/2006 - D.Lgs. 157/2006 - D.Lgs. 62/2008 - D.Lgs. 63/2008) inerenti la pianificazione paesaggistica

Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42

Codice dei beni culturali e del paesaggio

ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137

PARTE PRIMA - Disposizioni generali; PARTE SECONDA - Beni culturali; PARTE TERZA - Beni paesaggistici

TITOLO I - Tutela e valorizzazione

Capo I - Disposizioni generali

Art. 131. Paesaggio

(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

1. Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni.
2. Il presente Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali.
3. Salva la potestà esclusiva dello Stato di tutela del paesaggio quale limite all'esercizio delle attribuzioni delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano sul territorio, le norme del presente Codice definiscono i principi e la disciplina di tutela dei beni paesaggistici.
4. La tutela del paesaggio, ai fini del presente Codice, è volta a riconoscere, salvaguardare e, ove necessario, recuperare i valori culturali che esso esprime. I soggetti indicati al comma 6, qualora intervengano sul paesaggio, assicurano la conservazione dei suoi aspetti e caratteri peculiari.
5. La valorizzazione del paesaggio concorre a promuovere lo sviluppo della cultura. A tale fine le amministrazioni pubbliche promuovono e sostengono, per quanto di rispettiva competenza, apposite attività di conoscenza, informazione e formazione, riqualificazione e fruizione del paesaggio nonché, ove possibile, la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati. La valorizzazione è attuata nel rispetto delle esigenze della tutela.
6. Lo Stato, le regioni, gli altri enti pubblici territoriali nonché tutti i soggetti che, nell'esercizio di pubbliche funzioni, intervengono sul territorio nazionale, informano la loro attività ai principi di uso consapevole del territorio e di salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche e di realizzazione di nuovi valori paesaggistici integrati e coerenti, rispondenti a criteri di qualità e sostenibilità.

Art. 132 - Convenzioni internazionali

(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

1. La Repubblica si conforma agli obblighi ed ai principi di cooperazione tra gli Stati fissati dalle convenzioni internazionali in materia di conservazione e valorizzazione del paesaggio.
2. La ripartizione delle competenze in materia di paesaggio è stabilita in conformità ai principi costituzionali, anche con riguardo all'applicazione della Convenzione europea sul paesaggio, adottata a

Firenze il 20 ottobre 2000, e delle relative norme di ratifica ed esecuzione.

Art. 133. Cooperazione tra amministrazioni pubbliche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio

(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

1. Il Ministero e le regioni definiscono d'intesa le politiche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi, delle analisi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, istituito con decreto del Ministro, nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità.

2. Il Ministero e le regioni cooperano, altresì, per la definizione di indirizzi e criteri riguardanti l'attività di pianificazione territoriale, nonché la gestione dei conseguenti interventi, al fine di assicurare la conservazione, il recupero e la valorizzazione degli aspetti e caratteri del paesaggio indicati all'articolo 131, comma 1. Nel rispetto delle esigenze della tutela, i detti indirizzi e criteri considerano anche finalità di sviluppo territoriale sostenibile.

3. Gli altri enti pubblici territoriali conformano la loro attività di pianificazione agli indirizzi e ai criteri di cui al comma 2 e, nell'immediato, adeguano gli strumenti vigenti.

Art. 134. Beni paesaggistici

1. Sono beni paesaggistici:

(così modificato da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

- a) gli immobili e le aree di cui all'articolo 136, individuati ai sensi degli articoli da 138 a 141;
- b) le aree di cui all'articolo 142;
- c) gli ulteriori immobili ed aree specificamente individuati a termini dell'articolo 136 e sottoposti a tutela dai piani paesaggistici previsti dagli articoli 143 e 156.

Art. 135. Pianificazione paesaggistica

(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

1. Lo Stato e le regioni assicurano che tutto il territorio sia adeguatamente conosciuto, salvaguardato, pianificato e gestito in ragione dei differenti valori espressi dai diversi contesti che lo costituiscono. A tale fine le regioni sottopongono a specifica normativa d'uso il territorio mediante piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, entrambi di seguito denominati: "piani paesaggistici". L'elaborazione dei piani paesaggistici avviene congiuntamente tra Ministero e regioni, limitatamente ai beni paesaggistici di cui all'articolo 143, comma 1, lettere b), c) e d), nelle forme previste dal medesimo articolo 143.

2. I piani paesaggistici, con riferimento al territorio considerato, ne riconoscono gli aspetti e i caratteri peculiari, nonché le caratteristiche paesaggistiche, e ne delimitano i relativi ambiti.

3. In riferimento a ciascun ambito, i piani predispongono specifiche normative d'uso, per le finalità indicate negli articoli 131 e 133, ed attribuiscono adeguati obiettivi di qualità.

4. Per ciascun ambito i piani paesaggistici definiscono apposite prescrizioni e previsioni ordinate in

particolare:

- a) alla conservazione degli elementi costitutivi e delle morfologie dei beni paesaggistici sottoposti a tutela, tenuto conto anche delle tipologie architettoniche, delle tecniche e dei materiali costruttivi, nonché delle esigenze di ripristino dei valori paesaggistici;
- b) alla riqualificazione delle aree compromesse o degradate;
- c) alla salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche degli altri ambiti territoriali, assicurando, al contempo, il minor consumo del territorio;
- d) alla individuazione delle linee di sviluppo urbanistico ed edilizio, in funzione della loro compatibilità con i diversi valori paesaggistici riconosciuti e tutelati, con particolare attenzione alla salvaguardia dei paesaggi rurali e dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Capo III - Pianificazione paesaggistica

Art. 143. Piano paesaggistico

(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 62 del 2008)

1. L'elaborazione del piano paesaggistico comprende almeno:

- a) ricognizione del territorio oggetto di pianificazione, mediante l'analisi delle sue caratteristiche paesaggistiche, impresse dalla natura, dalla storia e dalle loro interrelazioni, ai sensi degli articoli 131 e 135;
- b) ricognizione degli immobili e delle aree dichiarati di notevole interesse pubblico ai sensi dell'articolo 136, loro delimitazione e rappresentazione in scala idonea alla identificazione, nonché determinazione delle specifiche prescrizioni d'uso, a termini dell'articolo 138, comma 1, fatto salvo il disposto di cui agli articoli 140, comma 2, e 141-bis;
- c) ricognizione delle aree di cui al comma 1 dell'articolo 142, loro delimitazione e rappresentazione in scala idonea alla identificazione, nonché determinazione di prescrizioni d'uso intese ad assicurare la conservazione dei caratteri distintivi di dette aree e, compatibilmente con essi, la valorizzazione;
- d) eventuale individuazione di ulteriori immobili od aree, di notevole interesse pubblico a termini dell'articolo 134, comma 1, lettera c), loro delimitazione e rappresentazione in scala idonea alla identificazione, nonché determinazione delle specifiche prescrizioni d'uso, a termini dell'articolo 138, comma 1;
- e) individuazione di eventuali, ulteriori contesti, diversi da quelli indicati all'articolo 134, da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione;
- f) analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio ai fini dell'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio, nonché comparazione con gli altri atti di programmazione, di pianificazione e di difesa del suolo;
- g) individuazione degli interventi di recupero e riqualificazione delle aree significativamente compromesse o degradate e degli altri interventi di valorizzazione compatibili con le esigenze della tutela;
- h) individuazione delle misure necessarie per il corretto inserimento, nel contesto paesaggistico, degli interventi di trasformazione del territorio, al fine di realizzare uno sviluppo sostenibile delle aree interessate;
- i) individuazione dei diversi ambiti e dei relativi obiettivi di qualità, a termini dell'articolo 135, comma 3.

2. Le regioni, il Ministero ed il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare possono stipulare intese per la definizione delle modalità di elaborazione congiunta dei piani paesaggistici, salvo quanto previsto dall'articolo 135, comma 1, terzo periodo. Nell'intesa è stabilito il termine entro il quale deve essere completata l'elaborazione del piano. Il piano è oggetto di apposito accordo fra pubbliche amministrazioni, ai sensi dell'articolo 15 della legge 7 agosto 1990, n. 241. L'accordo stabilisce altresì i presupposti, le modalità ed i tempi per la revisione del piano, con particolare riferimento all'eventuale sopravvenienza di dichiarazioni emanate ai sensi degli articoli 140 e 141 o di integrazioni disposte ai sensi dell'articolo 141-bis. Il piano è approvato con provvedimento regionale entro il termine fissato nell'accordo. Decorso inutilmente tale termine, il piano, limitatamente ai beni paesaggistici di cui alle lettere b), c) e d) del comma 1, è approvato in via sostitutiva con decreto del Ministro, sentito il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.

3. Approvato il piano paesaggistico, il parere reso dal soprintendente nel procedimento autorizzatorio di cui agli articoli 146 e 147 è vincolante in relazione agli interventi da eseguirsi nell'ambito dei beni paesaggistici di cui alle lettere b), c) e d) del comma 1, salvo quanto disposto al comma 4, nonché quanto previsto dall'articolo 146, comma 5.

4. Il piano può prevedere:

a) la individuazione di aree soggette a tutela ai sensi dell'articolo 142 e non interessate da specifici procedimenti o provvedimenti ai sensi degli articoli 136, 138, 139, 140, 141 e 157, nelle quali la realizzazione di interventi può avvenire previo accertamento, nell'ambito del procedimento ordinato al rilascio del titolo edilizio, della conformità degli interventi medesimi alle previsioni del piano paesaggistico e dello strumento urbanistico comunale;

b) la individuazione delle aree gravemente compromesse o degradate nelle quali la realizzazione degli interventi effettivamente volti al recupero ed alla riqualificazione non richiede il rilascio dell'autorizzazione di cui all'articolo 146.

5. L'entrata in vigore delle disposizioni di cui al comma 4 è subordinata all'approvazione degli strumenti urbanistici adeguati al piano paesaggistico, ai sensi dell'articolo 145, commi 3 e 4.

6. Il piano può anche subordinare l'entrata in vigore delle disposizioni che consentono la realizzazione di interventi senza autorizzazione paesaggistica, ai sensi del comma 4, all'esito positivo di un periodo di monitoraggio che verifichi l'effettiva conformità alle previsioni vigenti delle trasformazioni del territorio realizzate.

7. Il piano prevede comunque che nelle aree di cui al comma 4, lettera a), siano effettuati controlli a campione sugli interventi realizzati e che l'accertamento di significative violazioni delle previsioni vigenti determini la reintroduzione dell'obbligo dell'autorizzazione di cui agli articoli 146 e 147, relativamente ai comuni nei quali si sono rilevate le violazioni.

8. Il piano paesaggistico può individuare anche linee-guida prioritarie per progetti di conservazione, recupero, riqualificazione, valorizzazione e gestione di aree regionali, indicandone gli strumenti di attuazione, comprese le misure incentivanti.

9. A far data dall'adozione del piano paesaggistico non sono consentiti, sugli immobili e nelle aree di cui all'articolo 134, interventi in contrasto con le prescrizioni di tutela previste nel piano stesso. A far data dalla approvazione del piano le relative previsioni e prescrizioni sono immediatamente cogenti e prevalenti sulle previsioni dei piani territoriali ed urbanistici.

Art. 144. Pubblicità e partecipazione

1. Nei procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici sono assicurate la concertazione istituzionale, la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni portatrici di interessi diffusi, individuate ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di ambiente e danno ambientale, e ampie forme di pubblicità. A tale fine le regioni disciplinano mediante apposite norme di legge i procedimenti di pianificazione paesaggistica, anche in riferimento ad ulteriori forme di partecipazione, informazione e comunicazione.
(così modificato da art. 14 del D.lgs. n. 157 del 2006 poi da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

2. Fatto salvo quanto disposto all'articolo 143, comma 9, il piano paesaggistico diviene efficace il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale della regione.
(così sostituito da art. 14 del D.lgs. n. 157 del 2006 poi da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

Art. 145. Coordinamento della pianificazione paesaggistica con altri strumenti di pianificazione

1. La individuazione, da parte del Ministero, delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio, con finalità di indirizzo della pianificazione, costituisce compito di rilievo nazionale, ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di principi e criteri direttivi per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali.
(così modificato da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

2. I piani paesaggistici possono prevedere misure di coordinamento con gli strumenti di pianificazione territoriale e di settore, nonché con i piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico.
(così modificato da art. 15 del D.lgs. n. 157 del 2006 poi da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

3. Le previsioni dei piani paesaggistici di cui agli articoli 143 e 156 non sono derogabili da parte di piani, programmi e progetti nazionali o regionali di sviluppo economico, sono cogenti per gli strumenti urbanistici dei comuni, delle città metropolitane e delle province, sono immediatamente prevalenti sulle disposizioni difformi eventualmente contenute negli strumenti urbanistici, stabiliscono norme di salvaguardia applicabili in attesa dell'adeguamento degli strumenti urbanistici e sono altresì vincolanti per gli interventi settoriali. Per quanto attiene alla tutela del paesaggio, le disposizioni dei piani paesaggistici sono comunque prevalenti sulle disposizioni contenute negli atti di pianificazione ad incidenza territoriale previsti dalle normative di settore, ivi compresi quelli degli enti gestori delle aree naturali protette.
(così modificato da art. 15 del D.lgs. n. 157 del 2006 poi da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

4. I comuni, le città metropolitane, le province e gli enti gestori delle aree naturali protette conformano o adeguano gli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale alle previsioni dei piani paesaggistici, secondo le procedure previste dalla legge regionale, entro i termini stabiliti dai piani medesimi e comunque non oltre due anni dalla loro approvazione. I limiti alla proprietà derivanti da tali previsioni non sono oggetto di indennizzo.
(così sostituito da art. 2 del D.lgs. n. 63 del 2008)

5. La regione disciplina il procedimento di conformazione ed adeguamento degli strumenti urbanistici alle previsioni della pianificazione paesaggistica, assicurando la partecipazione degli organi ministeriali al

1.7 La pianificazione paesaggistica in Sicilia

In materia di protezione dei beni culturali e naturali, è importante ricordare che il legislatore ha previsto un sistema complesso di distribuzione delle competenze tra Stato, Regioni ed Enti Locali. Tuttavia, la situazione della Regione Siciliana presenta aspetti del tutto peculiari (D. Costantino, 2009).

A tale riguardo, in attuazione dell'art. 14, c.1, lett. N) dello Statuto Speciale della Regione Siciliana (Regio Decreto Legislativo 15 maggio 1946, n.455, convertito nella legge costituzionale 26 febbraio 1948, n.2), con il D.P.R. 30 agosto 1975 n. 635 e il D.P.R 30 agosto 1975 n. 637 è stato disposto il passaggio delle funzioni legislative ed amministrative dagli organi centrali e periferici dello Stato alla Regione, rispettivamente, in materia di accademie e biblioteche e in materie di antichità, opere artistiche, musei e tutela del paesaggio. In tal senso, la Regione Siciliana ha acquisito una potestà legislativa ed amministrativa esclusiva che, secondo il disegno dello Statuto incontra soltanto il limite delle riforme economiche e sociali varate dallo Stato. La Legge Regionale 1 agosto 1977, n. 80, all'art. 3 stabilisce, nello specifico, la competenza dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali per lo svolgimento delle attribuzioni regionali in materia di beni culturali ed ambientali.

Inoltre, lo Statuto all'art. 33 stabilisce che fanno parte del patrimonio della Regione le cose d'interesse storico, archeologico, paleontologico ed artistico, da chiunque ed in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo regionale.

In ottemperanza a quanto previsto dall'art.1 bis della Legge 431/1985, trasfuso nell'art.149 del T.U., che ha introdotto l'obbligo per le Regioni della redazione di Piani Territoriali Paesistici, la Regione Siciliana, con il D.A n.7276 del 28 dicembre

1992, ha predisposto ed approvato un piano di lavoro per la redazione del Piano Territoriale Paesistico.

Precedentemente, l'art.5 della Legge Regionale n. 15 del 30 aprile 1991, nel ribadire l'obbligo di provvedere alla pianificazione paesistica, aveva conferito all'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali la facoltà di impedire ogni modificazione del paesaggio, in aree individuate in funzione del loro interesse paesistico, sino all'approvazione del Piano Paesistico. Si parlava al riguardo di vincoli di immodificabilità temporanea.

Successivamente, l'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali ha provveduto all'istituzione di un Ufficio del Piano, supportato da un Comitato Scientifico, con compiti di indirizzo e coordinamento tra le Soprintendenze e gli altri Assessorati Regionali.

L'Ufficio del Piano ha provveduto all'elaborazione delle Linee Guida che sono state approvate con D.A. n° 6080 del 21 maggio 1999. Le Linee Guida investono l'intero territorio regionale, stabiliscono i criteri e le modalità di gestione finalizzati alla tutela, individuano le caratteristiche strutturali del paesaggio e suddividono il territorio in 17 ambiti sub-regionali, sulla base delle caratteristiche geo-morfologiche e culturali.

Ambiti delle Linee Guida Ptp



Figura 1: Articolazione del paesaggio regionale in Piani d' Ambito

Il Piano Territoriale Paesistico Regionale partendo proprio da queste considerazioni è pervenuto alla identificazione dei seguenti ambiti territoriali:

- 1) *Area dei rilievi del trapanese*
- 2) *Area della pianura costiera occidentale*
- 3) *Area delle colline del trapanese*
- 4) *Area dei rilievi e delle pianure costiere del palermitano*
- 5) *Area dei rilievi dei monti Sicani*
- 6) *Area dei rilievi di Lercara, Cerda e Caltavuturo*
- 7) *Area della catena settentrionale (Monti delle Madonie)*
- 8) *Area della catena settentrionale (Monti Nebrodi)*
- 9) *Area della catena settentrionale (Monti Peloritani)*

- 10) *Area delle colline della Sicilia centro-meridionale*
- 11) *Area delle colline di Mazzarino e Piazza Armerina*
- 12) *Area delle colline dell'ennese*
- 13) *Area del cono vulcanico etneo*
- 14) *Area della pianura alluvionale catanese*
- 15) *Area delle pianure costiere di Licata e Gela*
- 16) *Area delle colline di Caltagirone e Vittoria*
- 17) *Area dei rilievi e del tavolato Ibleo*

Per far ciò, è stato necessario procedere mediante indispensabili contributi normativi, ed una complessiva rivisitazione dei percorsi della pianificazione paesaggistica e di quella urbanistica della Regione Siciliana, precisando e coordinando i rispettivi ambiti e le interrelazioni, allo scopo di identificare le linee fondamentali dell'assetto del territorio regionale che, in relazione ai suoi valori naturali e ambientali, valgano quale indirizzo e riferimento per l'attività di pianificazione e di gestione delle pubbliche amministrazioni e degli enti locali. La lettura del paesaggio è stata quindi affrontata attraverso il riconoscimento di specifici "segni", in larga parte antropici che hanno, volutamente, o meno, modificato gli elementi naturali. Quest'ultimi restano dominanti nel paesaggio rispetto agli elementi antropici quando sono caratterizzati da morfologie imponenti (come nel caso di montagne, valli, laghi, ecc.) ma possono divenire quasi invisibili nei casi di massiccia antropizzazione del territorio; sempre, comunque, essi *"... rappresentano lo sfondo naturale nel quale si inseriscono tutte le attività umane, costituendo le "linee d'appoggio" su cui si impiantano gli insediamenti, le città, le campagne e le più varie attività dell'uomo"* (Piano Territoriale Paesistico Regionale, 1999).

La pianificazione territoriale paesaggistica promossa dalla Regione Sicilia si inserisce in un quadro normativo, comunitario e nazionale, che è stato segnato in questi ultimi anni come già detto, da una profonda evoluzione dei profili legislativi che, a partire dalla promulgazione della Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000), fino alla emanazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004), ha definito un nuovo concetto di paesaggio e disposto nuove regole per la tutela.

In tal senso, la pianificazione paesaggistica della Regione prevede delle misure di coordinamento con la pianificazione territoriale e settoriale nonché con gli strumenti nazionali e regionali di sviluppo economico. A tal fine, ai sensi dell'articolo 150, secondo comma, del decreto legislativo n. 490/99, gli enti locali sono tenuti a conformare i propri strumenti urbanistici alle previsioni della pianificazione paesaggistica. Inoltre, al fine di assicurare la dovuta partecipazione degli enti locali, dei soggetti privati interessati e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi, nel procedimento di redazione dei 17 piani territoriali paesaggistici è assicurata la concertazione istituzionale e la più ampia partecipazione pubblica.

Infine, con il Decreto dell'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali n. 5820 dell'8 maggio 2002, la Sicilia ha recepito i principi sanciti nella Convenzione Europea del Paesaggio firmata a Firenze nell'ottobre del 2000. In tal modo, la Regione ha ribadito la volontà di promuovere e assicurare la protezione e la valorizzazione del paesaggio tramite la pianificazione e ha puntualizzato che i criteri di pianificazione debbono essere orientati agli apporti innovativi dettati dalla Convenzione.

Un elenco completo delle principali normative di riferimento sulla tutela del paesaggio a è riportato nella Tabella 2.

Tab. 1 – Elenco dei principali provvedimenti normativi

Normative Comunitarie	Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze 20 ottobre 2000
	<ul style="list-style-type: none"> - Decreto Legislativo n.42/2004 – “Codice Urbani” - Legge 06/07/2002 n.137 “<i>delega per la riforma dell’organizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nonché di enti pubblici</i>” - Decreto legislativo 29/10/1999 n. 490 “<i>Testo Unico delle</i>

<p>Normative Nazionali</p>	<p><i>disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352".</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Legge 08/10/1997 n.352 "Disposizioni sui beni culturali" - Legge 08/08/1985 n. 431 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 27 giugno 1985, n. 321, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale". - Decreto del Presidente della Repubblica 30/08/1975, n. 637 "Norme di attuazione dello Statuto della regione Siciliana in materia di tutela del paesaggio e di antichità e belle arti". - Decreto del Presidente della Repubblica 30/08/1975, n. 635 "Norme di attuazione dello Statuto della regione Siciliana in materia di accademie e biblioteche". - Regio decreto 03/06/1940 n. 1357 "Regolamento per l'applicazione della l.n. 1497/39". - Legge 29/06/1939 n. 1497 "Protezioni delle bellezze naturali" - Legge 01/06/1939 n. 1089 "Tutela delle cose di interesse artistico e storico"
<p>Normative Regionali</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Decreto Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali 08/05/2002 n. 5820 "Atto di indirizzo della pianificazione paesistica regionale" - Decreto Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali 21/05/1999 n. 6080 "Approvazione delle linee guida del Piano territoriale paesistico"

	<p><i>regionale”</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Decreto Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali 28/12/1992 n. 7276. - Legge Regionale 30/04/1991 n. 15 <i>“Modifiche ed integrazioni alla legge regioanle27 dicembre 1978 n. 71, in materia urbanistica e proroga di vincoli in materia di parchi e riserve naturali”.</i> - Legge Regionale 01/08/1977 n. 80 <i>“Norme per la tutela, la valorizzaione e l’uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio della Regione siciliana.</i>
--	---

1.7.1 Struttura e contenuti del Piano Territoriale Paesistico della Regione Sicilia

In attuazione delle Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale del 1999, e dell’Atto di Indirizzo dell’Assessorato dei Beni Culturali e ambientali e per la Pubblica istruzione, adottato con A.D. n 580 dell’08/05/2002, l’Assessorato dei Beni Culturali e dell’Identità Siciliana – attraverso i suoi Organi tecnici rappresentati dalle Sovrintendenze per i Beni Culturali e Ambientali – redige il Piano Paesaggistico regionale, articolato secondo una base provinciale, che tiene conto dei 17 ambiti territoriali individuati dalle stesse Linee Guida, cui si aggiunge un ulteriore “ambito”, costituito dalle piccole Isole circumsiciliane (Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale).

Le “Linee guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale” rappresentano un notevole passo in avanti e un decisivo contributo in direzione del processo di costruzione del “Governo delle interdipendenze”:

- *sul piano interpretativo*, perché propongono una lettura integrale del Paesaggio come sistema di sistemi

a. Il Sistema Naturale formato a sua volta dal Sottosistema Abiotico (Geologia, geomorfologia, idrologia) e dal Sottosistema Biotico (Vegetazione, Biotopi)

b. Il Sistema Antropico formato dal Sottosistema Agricolo- Forestale (Il paesaggio agrario) e dal Sottosistema Insediativo (Archeologia, Centri e nuclei storici, Beni isolati, Viabilità, Paesaggio percettivo, Assetto urbano territoriale ed istituzionale)

- *sul piano conoscitivo*, perché forniscono la prima base territoriale informatizzata che consente l'incrocio dei "temi" territoriali in sintesi creati;

- *sul piano dell'intersettorialità degli obiettivi*

Gli obiettivi assunti (stabilizzazione ecologica, valorizzazione dell'identità, miglioramento della fruibilità sociale) comportano il superamento di alcune tradizionali opposizioni:

a) *quella, in primo luogo, che, staccando i beni culturali ed ambientali dal loro contesto, porterebbe ad accettare una spartizione del territorio tra poche "isole" di pregio soggette a tutela rigorosa e la più ben vasta parte restante, sostanzialmente sottratta ad ogni salvaguardia ambientale e culturale;*

b) *quella, in secondo luogo, che, staccando le strategie di tutela da quelle di sviluppo (o limitandosi a verificare la "compatibilità" delle seconde rispetto alle prime), ridurrebbe la salvaguardia ambientale e culturale ad un mero elenco di "vincoli";*

c) *quella, in terzo luogo, che, separando la salvaguardia del patrimonio "culturale" da quella del patrimonio "naturale", porterebbe ad ignorare o sottovalutare le interazioni storiche ed attuali tra processi sociali e processi naturali.*

La valorizzazione del patrimonio ambientale regionale come opzione strategica per il progetto innovativo dello sviluppo, sarebbe riferimento per tutte le politiche settoriali:

a. la necessità di valorizzare e consolidare l'armatura storica del territorio, ed in primo luogo il suo articolato sistema di centri storici, come trama di base per gli sviluppi insediativi, supporto culturale ed ancoraggio spaziale dei processi innovativi, colmando le carenze di servizi e di qualità urbana, riassorbendo il più possibile gli

effetti distorsivi del recente passato e contrastando i processi d'abbandono delle aree interne;

b. la necessità di valorizzare e consolidare la “rete ecologica” di base, formata essenzialmente dal sistema idrografico interno, dalla fascia costiera e dalla copertura arborea ed arbustiva, come rete di connessione tra i parchi, le riserve, le grandi formazioni forestali e le altre aree di pregio naturalistico e come vera e propria “infrastruttura” di riequilibrio biologico, salvaguardando, ripristinando e, ove possibile, ricostituendo i corridoi e le fasce di connessione aggredite dai processi di urbanizzazione, di infrastrutturazione e di trasformazione agricola.

Il completamento della prima fase di massima, con l'individuazione di ambiti territoriali in cui l'interazione tra il sistema fisico e il sistema antropico si cristallizza in contesti significativi e descrivibili, costituisce la prima base interpretativa, pur ancora da verificare, dell'inquadramento strutturale, traducibile nella codificazione di nuove regole insediative (Statuto dei luoghi).

Le Linee Guida, oltre a definire gli aspetti metodologici fondamentali della tutela del patrimonio paesaggistico, individuano obiettivi di carattere generale:

- a) stabilizzazione ecologica del contesto ambientale, difesa del suolo e della biodiversità, con particolare attenzione per le situazioni di rischio e di criticità;
- b) valorizzazione dell'identità e della peculiarità del paesaggio dell'Ambito, sia nel suo insieme unitario che nelle sue diverse specifiche configurazioni;
- c) miglioramento della fruibilità sociale del patrimonio ambientale, sia per le attuali che per le future generazioni;
- d) e strategie, da attivare attraverso la promozione di azioni coordinate di tutela e valorizzazione estese all'intero territorio, interessanti diversi settori di competenza amministrativa, volte ad attivare forme di sviluppo sostenibile, specificatamente riferite alle realtà ed, in particolare, a:
 - a) conservare e consolidare l'armatura storica del territorio come base di ogni ulteriore sviluppo insediativi e trama di connessione del patrimonio culturale.

b) conservare e consolidare la rete ecologica, formata dal sistema idrografico interno, dalla fascia costiera e dalla copertura arborea ed arbustiva, come trama di connessione del patrimonio naturale, seminaturale e forestale.

A tali fini la pianificazione paesaggistica della regione delinea le seguenti principali linee strategia:

1) il consolidamento e la riqualificazione del patrimonio naturalistico, l'estensione con l'inserimento organico del sistema dei parchi e delle riserve, nonché delle aree S.I.C. e Z.P.S nella rete ecologica regionale, la protezione e la valorizzazione degli ecosistemi, dei beni naturalistici e delle specie animali e vegetali minacciate d'estensione non ancora adeguatamente protetti, il recupero ambientale delle aree degradate;

2) Il consolidamento del patrimonio e delle attività agroforestali, con la qualificazione innovativa dell'agricoltura tradizionale, la gestione controllata delle attività pascolive, il controllo dei processi di abbandono, la gestione oculata delle risorse idriche;

3) la conservazione e il restauro del patrimonio storico, archeologico, artistico, culturale e testimoniale, con interventi di recupero mirati sui centri storici, i percorsi storici, i circuiti culturali, la valorizzazione dei beni meno conosciuti, la promozione di forme appropriate di fruizione;

4) la riorganizzazione urbanistica e territoriale, ai fini della valorizzazione paesaggistico-ambientale, con politiche coordinate sui trasporti, i servizi e gli sviluppi insediativi, tali da ridurre la polarizzazione nei centri principali e da migliorare la fruibilità delle aree interne e dei centri minori, da contenere il degrado e la contaminazione paesaggistica e da ridurre gli effetti negativi dei processi di diffusione urbana;

5) l'individuazione di un quadro di interventi per la promozione e la valorizzazione delle risorse culturali e ambientali, allo scopo di mettere in rete le risorse del territorio, promuoverne la conoscenza e migliorarne la fruizione pubblica, mettere

in valore le risorse locali, nel quadro di uno sviluppo compatibile del territorio anche nei suoi aspetti economico-social.

Inoltre, in attuazione dell'art. 135 del Codice, il Piano Paesaggistico definisce, per ciascun ambito locale, specifiche prescrizioni e previsioni ordinate a mantenere: caratteristiche, elementi costitutivi e morfologie dei beni sottoposti a tutela, tenuto conto anche delle tipologie architettoniche, nonché delle tecniche e dei materiali costruttivi; ad evitare linee di sviluppo urbanistico ed edilizio incompatibili con i diversi livelli di valore riconosciuti e con il principio di minor consumo del territorio, o tali da diminuire il pregio paesaggistico di ciascun ambito, con particolare attenzione alla salvaguardia dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO e delle aree agricole; a recuperare e riqualificare gli immobili e le aree compromesse e degradate, al fine di reintegrare i valori preesistenti, ricreando valori paesaggistici coerenti e integranti; ad individuare interventi di valorizzazione del paesaggio, anche in relazione ai principi di sviluppo sostenibile.

Se dunque il quadro delle strategie generali della pianificazione paesaggistica ha contenuto propositivo, individuando indirizzi strategici rispetto alle politiche territoriali. degli Enti Locali e degli altri Soggetti pubblici e/o privati interessati alla tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, la loro attuazione passa attraverso le varie fasi previste dal Codice, dalla fase di conoscenza, a quella di concertazione, all'adozione delle norme di salvaguardia, alla approvazione definitiva, a seguito della quale anche le strategie, gli indirizzi, l'adeguamento della strumentazione urbanistica alle previsioni dei vari Piani provinciali redatti dalle Soprintendenze trovano piena attuazione. I Piani si articolano nella fase di cui all'art. 143 del codice. Al fine di assicurare la conservazione, la riqualificazione, il recupero e la valorizzazione del paesaggio, del patrimonio naturale e di quello storico-culturale, coerentemente agli obiettivi di cui all'art.1, il Piano:

- analizza il paesaggio e ne riconosce i valori (analisi tematiche);

- assume i suddetti valori e beni come fattori strutturanti, caratterizzanti e qualificanti il paesaggio (sintesi interpretative);
- definisce conseguentemente la disciplina e dispone le azioni necessarie e opportune per mantenere e migliorare nel tempo la qualità del paesaggio degli ambiti interessati, anche attraverso la progettazione di nuovi paesaggi nelle aree degradate.

La normativa di Piano si articola in:

- 1) Norme per componenti del paesaggio, che riguardano le componenti del paesaggio schedate, censite e cartografate nei documenti di Piano, nonché le aree di qualità e vulnerabilità percettivo-paesaggistica, individuate sulla base delle relazioni fra beni culturali e ambientali e ambiti di tutela paesaggistica a questi connessi;
- 2) Norme per paesaggi locali in cui le norme per componenti trovano maggiore specificazione e si modellano sulle particolari caratteristiche culturali e ambientali dei paesaggi stessi, nonché sulle dinamiche insediative e sui processi di trasformazione in atto.

Articolazione in sistemi, sottosistemi e componenti

Il Piano Paesaggistico, in attuazione delle Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale, articola i propri indirizzi nei seguenti sistemi, sottosistemi e relative componenti:

1. Sistema naturale

1.1 sottosistema abiotico: concerne i fattori geologici, idrologici e geomorfologici ed i relativi processi che concorrono a determinare la genesi e la conformazione fisica del territorio.

1.2 sottosistema biotico: interessa la vegetazione e le zoocenosi ad essa connesse e i biotopi di rilevante interesse floristico, vegetale e faunistico, nonché i siti di rilevante interesse paesaggistico-ambientale.

2. sistema antropico

2.1 sottosistema agricolo forestale. Paesaggio agrario: concerne i fattori di natura biotica e abiotica che si realizzano nel sostenere la produzione agraria.

2.2 sottosistema insediativo: comprende i sistemi urbano-territoriali, socioeconomici, istituzionali, culturali, le loro relazioni funzionali e gerarchiche e processi sociali di produzione e fruizione del paesaggio. E' costituito dalle seguenti componenti:

- *componenti archeologiche*
- *componenti storico culturali*

Articolazione in paesaggi Locali

Il Piano Paesaggistico suddivide il territorio in Ambiti e Paesaggi Locali, individuati, così come previsto dal comma 2 dell'art. 135 del Codice, sulla base delle caratteristiche naturali e culturali del paesaggio. I Paesaggi Locali costituiscono il riferimento per gli indirizzi programmatici e le direttive la cui efficacia è disciplinata dall'art. 6 delle presenti Norme di Attuazione.

Nei paesaggi locali, articolati in funzione dei valori e degli obiettivi di cui all'art. 135 del codice, i Beni paesaggistici di cui agli art. 136 e 142 del codice, nonché le aree tipizzate ed individuate ai sensi della lett. c) dell'art. 134 dello stesso Codice, sono sottoposti alle forme di tutela di cui al successivo art.20.

Efficacia del Piano Paesaggistico

Il Piano Paesaggistico si articola secondo norme di carattere prescrittivo o di indirizzo.

A) Nei territori dichiarati di pubblico interesse ai sensi e per gli effetti degli artt. 136 e 142 del codice nonché negli immobili e nelle aree individuati dal Piano Paesaggistico, ai sensi della lett. c) dell'art.134 del medesimo Codice, le norme del Piano Paesaggistico hanno carattere prescrittivo. In questi territori, i piani urbanistici redatti dalla Provincia regionale e dai Comuni interessati e i regolamenti delle riserve naturali di cui all'art. 6 della L.R. n. 98/81, fatte salve eventuali norme restrittive, i piani di uso delle riserve naturali, nonché tutti gli atti aventi carattere di programmazione sul territorio sono tenuti a recepire la normativa del Piano Paesaggistico.

La normativa ha diretta efficacia nei confronti di tutti i soggetti pubblici e privati che intraprendono opere suscettibili di produrre alterazione dello stato dei luoghi con le limitazioni di cui all'art. 149 del Codice. Tali opere sono sottoposte alle procedure e alle applicazioni di cui all'art. 146 del Codice, comprese le disposizioni di cui al decreto Assessore ai Beni Culturali n. 9280 del 28.07.2006 e alla relativa circolare n. 12 del 20.04-2007, concernete gli interventi e/o le opere a carattere areale per le quali è richiesta la relazione in attuazione del comma3 del medesimo art.146.

In queste aree la Sovrintendenza a beni Culturali ed Ambientali Fonda, mediante il Piano Paesaggistico, l'azione di tutela paesaggistico-ambientale e i provvedimenti in cui essa si concreta.

B) Nei territori non soggetti a tutela ai sensi e per gli effetti delle leggi citate, il Piano Paesaggistico vale quale strumento propositivo, di orientamento, di indirizzo e di conoscenza per la pianificazione territoriale urbanistica di livello regionale e provinciale, per la pianificazione urbanistica comunale e per tutti gli altri atti eventi carattere di programmazione sul territorio dell'Ambito.

Non avendo la Regione Siciliana legiferato relativamente alle procedure di adozione e approvazione dei Piani paesaggistici, in Sicilia si applicano le disposizioni di cui all'art. 158 del Codice, che stabiliscono che restano in vigore, in quanto applicabili, le disposizioni del regolamento approvato con decreto 3 giugno 1940, n. 1357.

A far data dall'adozione del Piano Paesaggistico, che dunque coincide per i vari Comuni interessati con la data di affissione dei Piani agli Albi Pretori, non sono consentiti, sugli immobili e nelle aree di cui all'articolo 134, interventi in contrasto con le prescrizioni di tutela previste nel piano stesso. A far data dalla approvazione del piano le relative previsioni e prescrizioni sono immediatamente cogenti e prevalenti sulle previsioni dei piani territoriali ed urbanistici.

Sia le prescrizioni che gli indirizzi programmatici e pianificatori contenuti nel Piano Paesaggistico dovranno essere assunti come riferimento prioritario per la pianificazione provinciale e locale, che dovrà adeguarsi alle previsioni del Piano Paesaggistico, apportando agli strumenti urbanistici, entro 18 mesi dalla data di pubblicazione sulla G.U.R.S. del decreto di approvazione del Piano – ai sensi dell'articolo 145, comma 4 del Codice – le modifiche necessarie per renderli coerenti e rispondenti al Piano.

1.8 Sistema informativo e valutativo

Ma attualità del piano paesaggistico è anche nella sua dimensione di banca dati geografica. L'uso di cartografie digitali e l'informatizzazione e georeferenziazione delle informazioni relative alle tematiche paesaggistiche, che rappresentavano già all'epoca delle Linee Guida – redatte tra il 1993 e il 1996 – un contributo fortemente innovativo, sono oggi l'opzione obbligata di tutti gli strumenti di pianificazione; la costruzione di banche dati geografiche costituisce già oggi una base di conoscenza che, al di là della coerenza dei piani nei loro vari stadi di attuazione, orienta l'azione di tutela paesaggistica rendendo più oggettivi i contenuti e le motivazioni della tutela. Rappresenta inoltre un corpo di conoscenze sistematizzate e disponibili in rete per tutti gli utenti a qualunque titolo interessati al loro approfondimento per gli usi più diversi. Attualità del piano è anche la possibilità offerta dai sistemi informativi territoriali di mettere in evidenza il sistema di relazioni che lega i vari beni sul territorio, e che definisce assetti tematici, ma anche pluritematici, integrati in modo da consentire di cogliere nuovi sistemi di relazione e, virtualmente, di definire nuovi complessi di beni,

quelli rappresentati appunto dalla relazione tra beni: il luogo della relazione paesaggistica – sia esso il contesto di un bene monumentale, archeologico, geomorfologico, ambientale – è infatti esso stesso un bene, già nell’accezione della Legge 1497/39. I nuovi sistemi informativi aiutano quindi non tanto a qualificarli, ma a descriverli ed individuarli in modo oggettivo e sistematico per l’appunto attuale.

Quanto alla prospettiva dei piani, questa non può che essere considerata una prospettiva dinamica. Se infatti da un punto di vista strettamente tecnico, i sistemi informativi del paesaggio, costituendo delle banche dati sempre aperte agli aggiornamenti, sono strutturalmente prospettici – nel senso rivolti alla loro evoluzione dinamica- e la stesa tutela che deve considerarsi dinamica superando la tradizionale e fondamentale critica rivolta alla tutela di “musealizzare” o “mummificare” il territorio. Tutelare significa piuttosto garantire ai beni la loro prospettiva evolutiva, per tipologia, struttura, natura dei beni, naturale evoluzione nel tempo e negli usi (B. Murgante, 2008).

La visione prospettica dei beni paesaggistici è allora determinata anche dal loro offrirsi, come materiali di conoscenza, come sistemi di invarianti, come patrimonio di valori non negoziabili, come elementi della stessa identità culturale del territorio, agli altri strumenti di governo e di pianificazione e di definizione delle opzioni di sviluppo sostenibile.

Il Piano Paesaggistico della Regione Sicilia, al fine di garantire la compatibilità e la coerenza di ogni azione trasformativa del territorio con le esigenze di tutela del patrimonio culturale e ambientale si avvale di un Sistema Informativo Territoriale appositamente costitutivo. Tale sistema ha lo scopo di:

- raccogliere, coordinare e rendere accessibili le informazioni utili alla gestione dei beni culturali e ambientali, raccordandosi allo scopo con sistemi informativi di altri settori;
- assicurare il continuo arricchimento e aggiornamento della conoscenza, anche in rapporto con i sistemi di monitoraggio attivati;

- consentire l'omogeneizzazione e la confrontabilità delle informazioni elaborate dai soggetti operanti sul territorio;
- favorire gli scambi informativi tra i diversi centri di raccolta ed elaborazione dati all'interno della Regione e con i centri di livello nazionale ed internazionale.

Il Sistema Informativo è integrato da un Sistema Valutativo che mira a rendere il più possibile trasparenti e confrontabili le proposte di tutela ed intervento comunque incidenti sul patrimonio culturale ed ambientale.

I piani urbanistici e territoriali, i piani e i programmi di settore nonché i progetti di intervento soggetti a valutazione preventiva di impatto ambientale, nella misura in cui incidono sui beni culturali e ambientali, debbono fare esplicito riferimento, per tali aspetti, anche a sul detto sistema informativo e valutativo.

1.8.1 Metodologie condivise nella pianificazione paesaggistica regionale: la componente GIS nella gestione del paesaggio

Molte regioni hanno costruito il proprio Piano Paesaggistico assemblando piani subregionali redatti con metodologie differenziate. Queste esperienze non hanno dato risultati positivi, sia perché non si è riusciti a pervenire ad un prodotto unitario, sia perché è risultata maggiormente evidente la soggettività di alcune scelte di governo. Si presenta essenziale, pertanto procedere anche in Sicilia, alla stesura dei nuovi Piani Paesaggistici definendo preventivamente una metodologia unitaria che assicuri omogeneità di trattamento alle differenti componenti del mosaico paesistico regionale. Il processo di pianificazione avviato inizialmente ad una scala regionale (1:250.000) con la realizzazione delle Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale ha continuato il proprio percorso ideologico ad una scala sub-regionale (1:50.000) tramite la realizzazione dei Piani d'Ambito elaborati dalle nuove Sovrintendenze Regionali ed

articolati in Ambito Paesaggistici individuati attraverso l'esame degli elementi geomorfologici, biologici ed antropico/culturali che li contredistinguono.

Per le elaborazioni dei Piani ciascuna Sovrintendenza si è avvalsa del proprio sistema informativo territoriale.

E' stata posta molta cura nella creazione della banca dati di ogni Piano d'Ambito producendo dati validati, non ridondanti e con caratteristiche geometriche e topologiche raffinate, opportunamente integrati nei singoli progetti di rappresentazione per mezzo di query⁹ di visualizzazione e con join di connessione a database esterni. In ogni caso, da un'attenta verifica delle singole strutture informative dei Piani d'Ambito si è potuto rilevare il divario strutturale delle banche dati, il che ha posto l'esigenza di avviare i processi di normalizzazione al fine di ottenere una base unica per la corretta pianificazione a scala regionale.

Pertanto, con la consegna dei Piani d'Ambito da parte delle Soprintendenze all'Assessorato dei BB.CC.I.S. ha preso il via una nuova fase del processo di pianificazione in cui è diventato indispensabile costruire un quadro di coerenze regionali compiendo un grande sforzo per la riorganizzazione dei data set e per la restituzione a scala regionale delle informazioni da essi deducibili.

La scelta di operare in conformità alle specifiche indicate dalle Linee Guida del Piano territoriale Pesistico Regionale, le quali prevedono l'articolazione degli indirizzi di piano per Sistemi e Componenti, ha comportato necessariamente la predisposizione di data repository articolati anch'essi per sistemi e componenti tramite i quali riorganizzare e gestire le informazioni geografiche.

⁹ Il termine **query**, in informatica, viene utilizzato per indicare l'interrogazione di un database nel compiere determinate operazioni (selezione, inserimento, cancellazione dati, ecc..) da eseguire in uno o più database. Solitamente una query viene *interpretata*, dal linguaggio SQL (Structured Query Language) per renderla più comprensibile al DBMS. L'analisi del risultato della query è oggetto di studio dell'Algebra relazionale.

Il risultato di tale riorganizzazione è un datawarehouse articolato in cartelle e Geodatabase contenenti tutte le feature¹⁰ che erano originariamente a corredo dei Piani.

Il Geodatabase rappresenta l'ambiente ideale di memorizzazione ed integrazione dei dati geografici (e non); combina tra loro i concetti di database tradizionali (data repository) ed i "geo dati" (spatial data) in un unico ambiente di gestione memorizzazione condivisibile tra più utenti.

La gestione centralizzata dei dati diventa indispensabile per operare con una banca dati univoca e validata, evitando i classici problemi legati alla proliferazione di duplicati e/o versioni differenti del medesimo strati informativo. La migrazione verso i geodatabase in generale consente una gestione più flessibile delle feature permettendo, tra l'altro, l'implementazione di regole e relazioni tra i dati, nonché la definizione di modelli di relazione spaziale avanzati (Topologia e network). La riorganizzazione della banca dati dei singoli Piani Paesaggistici in geodatabase, organizzati secondo uno schema che prevede un'articolazione in sistemi e sottosistemi, ha necessariamente comportato la migrazione di tutti gli strati informativi (per lo più shapefile) verso le featureclass ed i feature data set, modelli di dati più flessibili e topologicamente più avanzati che meglio si prestano ad interoperare anche con i sistemi evoluti di gestione database oriented che si sono sviluppati ed affermati in questi ultimi anni. Mantenere il set di dati su un server remoto, inoltre, ha permesso di garantire l'integrità rendendo al contempo consultabile da qualsiasi postazione virtualmente collegata al server utilizzando esclusivamente riferimenti relativi e svincolandosi definitivamente dalla localizzazione fisica della banca dati. Il nuovo set di dati tuttavia rimane ancora vincolato ad una logica Provinciale, e risulta non omogeneo e frammentato rispetto ad essa.

L'elaborazione dei Piani Paesaggistici, infatti, è affidata alle Soprintendenze che operano su base provinciale. Ciò ha comportato una frammentazione degli ambiti

¹⁰ Un GIS è un database spaziale, ossia un database contenente dataset che rappresentano l'informazione geografica in termini di modello di dati generico, e consente la gestione di elementi vettoriali (feature), immagini raster, attributi, topologie, reti e così via.

paesaggistici in relazione ai confini provinciali ed una variazione del numero dei Piani.

Anche l'omogeneità rispetto all'Ambito non può essere facilmente mantenuta perché un ambito può trovarsi a cavallo tra più province e quindi esisteranno più Piani del medesimo Ambito redatti da Soprintendenze diverse ognuna per la provincia di competenza.

Questa frammentazione che deriva dalle logiche amministrative del territorio, si ripercuote sul set di dati che le Soprintendenze hanno presentato a corredo dei loro Elaborati.

Per ovviare a tale problematica e riportare tutto ad una logica paesaggistica, le banche dati sono state smembrate e riaggregate sulla base degli Ambiti paesaggistici di pertinenza.

La riaggregazione a base d'Ambito dei dati ha comportato l'aggiornamento delle perimetrazioni degli ambiti paesaggistici in funzione dei confini che le Soprintendenze hanno utilizzato per la produzione dei propri elaborati cartografici. I nuovi Ambiti paesaggistici rappresentano un aggiornamento delle vecchie perimetrazioni (fatte alla scala 1:250.000) rielaborate ad una scala maggiormente dettagliata ed aggiornate seguendo la logica dei Paesaggi locali individuati sul territorio durante le fasi di elaborazione dei Piani.

Lo strato informativo risultante, validato topologicamente secondo le regole di adiacenza e di non intersezione, ha permesso di effettuare le operazioni di geoprocessing con l'intera banca dati geografica e con i confini provinciali. Ultime le operazioni di geoprocessing e riaggregazione si è ricostruita una nuova banca dati, identica per contenuti alla precedente, ma riorganizzata secondo ambiti paesaggistici, contenenti al loro interno soltanto i propri strati informativi suddivisi per provincia di appartenenza. Per la standardizzazione dei dataset sono state avviate procedure di omogeneizzazione dei diversi tematismi secondo gli indirizzi e le prescrizioni presentate dalle Linee Guida.

Sono stati verificati e sistematizzati tutti gli strati informativi appartenenti al sottosistema Biotico, Abiotico, Agricolo-forestale ed Insediativo con una valenza paesaggistica nota o esplicitamente dichiarata dal Piano Paesistico.

Sono state create delle viste di insieme delle feature standardizzate per la valutazione della consistenza territoriale delle informazioni rielaborate. I processi di omogeneizzazione hanno anche interessato la corretta nomenclatura delle singole feature class in linea con quanto previsto dalle Linee Guida.

1.8.1 Basi Cartografiche

Le linee guida del Piano territoriale Paesistico Regionale hanno dato vita al processo di pianificazione cui stiamo assistendo, un processo che ha impiegato più di dieci anni per arrivare alle sue fasi conclusive di validazione ed approvazione.

Nell'arco di questi anni le cartografie disponibili per le analisi di area vasta sono cambiate così come sono cambiati gli strumenti disponibili per la loro gestione ed elaborazione. Nuove cartografie e nuovi strumenti permettono oggi una gestione ottimale del territorio ed hanno trasformato, in generale, le tecnologie G.I.S. in veri strumenti e supporto delle decisioni non più rilegati ad una dimensione puramente tecnica.

Tutti i Piani il cui processo di realizzazione è iniziato qualche anno fa sono stati redatti su basi cartografiche I.G.M. al 25.000 o al 50.000 secondo il sistema di riferimento UTM ED% = 33N (Universal Transverse Mercator – European Datum 1950 – fuso 33 Nord), scelta che era giustificabile per via dell'ottimo corredo di informazioni (toponimi) leggibili sulle tavolette redatte dall'Istituto Geografico Militare (I.G.M).

Negli ultimi anni, tuttavia, la Regione Sicilia ha aggiornato la propria Carta tecnica Regionale (C.T.R.), tramite alcuni voli realizzati nel 2008, producendo una ottima base vettoriale codificata ed utilizzabile anche secondo il sistema di riferimento Gauss Boaga Roma40 Fuso EST.

Alcuni dei Piani più giovani hanno utilizzato queste basi ed il relativo sistema di riferimento producendo elaborati con un'ottima scala dettaglio che, tuttavia, differiscono dal resto del dataset prodotto.

Benché entrambi i sistemi di riferimento utilizzino il medesimo ellissoide (con diverso punto di emanazione) proiettato secondo una proiezione cilindrica trasversa lungo il medesimo meridiano di tangenza, le differenze generate a causa della diversa distribuzione delle reti di inquadramento (Italiana-Europea) rendendo estremamente delicato il processo di migrazione del set di dati da un sistema di riferimento all'altro.

Per rendere il datawarehouse interoperabile, consultabile e confrontabile con le basi di dati a corredo del Sistema Informativo Territoriale Regionale sono state attivate procedure concordate per la proiezione dell'intero dataset secondo i sistemi di riferimento U.T.M.E.D.50 33N, Gauss Boaga Roma40 Fuso Est e il più giovane U.T.M.WGS84. L'intera banca dati, uniformata per attributi, è stata messa in relazione con gli strati informativi di base derivanti dalla Cartografia Tecnica Regionale. L'analisi delle valenze paesaggistiche in relazione alla cartografia ufficiale di ultima realizzazione ha permesso di trasferire, quando possibile, la relativa valenza paesaggistica dalle feature di Piano a quelle ufficiali derivate dalla C.T.R. ottenendo una migliore individuazione e validazione delle geometrie visualizzate, minimizzando gli scarti geometrici tra le feature di piano e gli strati informativi presenti su G.I.S. e web G.I.S. in carico alla Regione Sicilia rendendo, di fatto, più agevole la migrazione verso servizi WMS per la consultazione e la pubblicazione dei contenuti *on line*.

Capitolo 2

Ecomuseo e Paesaggio

1.9 Il patrimonio identitario come matrice di sviluppo

Le azioni standardizzate frutto dei processi di globalizzazione eliminano la varietà e cancellano una memoria transgenerazionale, in parte trasmessa ed in parte incorporata nelle singole realtà territoriali, che ha da sempre rappresentato l'elemento di interpretazione e di identificazione dei luoghi.

La risposta geografica a tali tendenze omologanti è quella di passare dalla descrizione dell'esistente localizzato a quella del potenziale localizzato: dalla descrizione di luoghi e regioni come entità date all'individuazione delle **caratteristiche (o risorse) che i diversi territori possiedono per la costruzione di** sistemi territoriali unici capaci di uno sviluppo qualificato e durevole. Una ricerca che consideri anche le regole di trasformazione territoriale, che tenga conto delle invariati strutturali¹¹ cioè delle relazioni fra ambiente fisico, costruito ed antropico, tangibili e intangibili, che definiscono il sistema informativo di quell'ecosistema, imprescindibili per lo sviluppo

¹¹ La locuzione "invarianti strutturali" non è una novità nella pianificazione, ma nasce nell'ambito delle discipline biologiche per indicare quei caratteri dei sistemi viventi che non variano e garantiscono la "conservazione" del sistema e il suo adattamento a perturbazioni esterne. L'espressione indica i *caratteri* che costituiscono l'*identità* del sistema e che consentono di mantenerla, adattandola alle perturbazioni.

Con questo significato il termine è entrato nel lessico della pianificazione territoriale. In questo contesto la locuzione allude alla possibilità/necessità di riconoscere i caratteri fondativi delle identità dei luoghi che consentono il loro mantenimento e crescita nei processi di trasformazione: non sono elementi di pregio, ma soprattutto strutture e morfotipologie territoriali e urbane interpretate come esito di processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente, caratteri del paesaggio, qualità puntuali dei sistemi ambientali, sistemi economici e culturali a base locale, caratteri del paesaggio agrario ecc. che possiamo nel loro insieme definire come *patrimonio territoriale*. A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino 2010, p. 153.

sostenibile e che permetta al sistema territoriale di non andare in crisi ma di perpetuare e accrescere la propria identità nel tempo.

Ricorrono concetti quali territorio, luogo, identità, risorse; concetti analizzati nell'ultimo ventennio dalle scienze geografiche, divenuti fondamentali per l'analisi dello sviluppo locale (Dematteis, 1995, Magnaghi, 2010) e necessari per contrastare i modelli uniformizzanti iscritti negli attuali contesti socio-strutturali. La rivalutazione del territorio¹², non più un semplice oggetto sul quale tracciare le linee degli sviluppi futuri della società, ma nuova categoria concettuale sulla quale impostare le politiche di sviluppo, si riallaccia alla riconsiderazione dei luoghi, “prese” (Berque, 1990, Governa, 1997) sulle quali far leva per sviluppare e valorizzare il territorio.

A poco a poco si scopre che è il luogo in tutte le sue dimensioni materiali e ideali, ereditate e innovative, che crea la specificità di un bene situato e definisce gli eventuali vantaggi comparativi.

La spersonalizzazione e l'omologazione dei luoghi va interpretata valutando ciascun caso singolarmente; seguendo Jacques Levy (2003) ad esempio *“la globalizzazione non cancella il ruolo decisivo delle localizzazioni ma piuttosto valorizza certi luoghi e ne devalorizza altri facendo emergere nuove individualità, patrimoni accumulati e latenti legati alla posizione relativa del luogo”*. Certi sistemi di luoghi sono minacciati dal cambiamento di scala. Spazi nazionali vicini, che una volta erano contrapposti, vedono svanire le loro differenze; spinte verso l'integrazione, e l'Europa Comunitaria ne è un esempio¹³, provocano una dissoluzione dei confini rendendo complessa la definizione dei perimetri geografici. Come afferma Bagnasco (2003), il processo di

¹² Il territorio viene inteso come prodotto storico derivato da processi di coevoluzione di lunga durata determinati da insediamento umano e ambiente, natura e cultura e, quindi definito come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione (crf Magnaghi, 2010 pag. 16).

¹³ Le nuove forme di regionalizzazione europee o estremo-orientali rappresentano geometrie territoriali estremamente complesse e volatili, in cui “ogni individuo si definisce come appartenente simultaneamente a più spazi e la cui appartenenza prioritaria cambia a seconda della posta in gioco”. Questo, rappresenta, secondo l'interpretazione di Badie, l'ordine territoriale del domani contro lo storico ordine wesphaliano (Badie, 1995)

modernizzazione in atto tende alla destrutturazione delle tradizionali comunità locali e alla ricomposizione, differenziazione di queste in quadri più ampi; distingue “città e società semplici”, caratterizzate da una certa rigidità al mutamento, da “società e città adattive”, caratterizzate da complessità e capacità di esprimere nuove sintesi culturali, nuovi modi di vita e di interazione socio-economica. All’emergere delle nuove individualità legate ai patrimoni latenti e quindi orientate verso il disegno delle società - città adattive, va associata la nascita di nuove realtà completamente avulse dalle origini. Si potrebbe pensare ad un allargamento del concetto di Marc Augè (1992) riferito ai “non luoghi”: dagli aeroporti alle stazioni di servizio delle autostrade, presentati come luoghi a bassa individualità e altamente ripetitivi, alla costruzione di intere stazioni artificiali (i villaggi vacanza ad esempio, per ritornare alla sfera turistica) realizzate a prescindere dalla storicità e dall’identità dei luoghi.

Contro questa politica basata sulla supposta “volatilità” delle relazioni spaziali ritorna il principio secondo il quale il contesto della globalizzazione non produce solo omologazione, ma stimola processi di differenziazione e di ricerca di prodotti legati alle peculiarità locali, irripetibili (Magnaghi, 2010).

La mobilità del mondo contemporaneo, il nomadismo dei suoi capitali, deve essere visto non come l’antitesi dell’esistenza dei luoghi, ma al contrario come una forza determinante della topogenesi. La mobilità fa apprezzare le differenze e rende immuni dallo stupore attraverso il riconoscimento delle somiglianze delle piazze, delle parrocchie e degli stili dei luoghi. Quello che rimane è la necessità di conoscerli, di entrare nel territorio con i suoi abitanti, di effettuare conoscenze contestuali che, combinate con le tecnologie universali, permettano di riprodurre nel tempo il rapporto coevolutivo con l’ambiente. Il discorso della resistenza alla mondializzazione serve come giustificazione alla mobilitazione di una società locale o regionale che tenta di rendere il suo territorio più competitivo, attraente e produttivo.

La comunità ripercorre l’interiorizzazione delle caratteristiche del territorio che, per riprendere le parole di Dematteis (1995) rappresenta il risultato di un rapporto coevolutivo in cui si accumulano continuamente esperienze, capacità e conoscenze,

per la formazione della propria identità. Territorio, tecnologia, architettura, monumenti, musei, linguaggi, tradizioni, istituzioni, sono gli elementi da interiorizzare e di cui appropriarsi per l'autoidentificazione. La capacità di autorappresentarsi all'esterno poi, è strettamente legata alla qualità e al livello dell'interiorizzazione. Nasce la promozione della matrice identitaria e dell'armatura culturale del territorio (Carta, 1999) per lo sviluppo e il riconoscimento esterno di questo.

La promozione, generalmente effettuata attraverso immagini, provoca comunque perplessità. Le immagini mentono perché estrapolano alcuni elementi del territorio ingigantendoli o occultandoli; spesso possono passare informazioni fuorvianti che non riflettono la natura dei luoghi. Oggi esiste un'egemonia impalpabile e generale dei valori economici, una forma di "metafisica influente" che informa l'agire e la creazione stessa dell'informazione e della conoscenza, creando opportunità artificiali e luoghi irreali; tuttavia è possibile osservare la presenza di immagini celebrative di valori territoriali e ambientali efficaci nei processi di autoriconoscimento e di cura del territorio da parte degli abitanti, utili a favorire i processi di reidentificazione con i luoghi. In altre parole la comunicazione attraverso immagini, per quanto criticabile, può in alcune circostanze rappresentare uno strumento di rigenerazione e consolidamento dell'identità¹⁴.

Le immagini prese a prestito dal mondo rurale (Vidal de la Blache, 1979) rappresentano una perfetta esemplificazione di quanto appena accennato; è il caso dell'identità costruita attraverso la proiezione del lavoro nella fisicità (Raffestine, 2003). Nelle società rurali o pre-industriali i riferimenti territoriali erano inscindibili da quelli sociali e le società stesse costruivano su precisi territori la propria identità: sul territorio trovavano i propri miti, i propri patres e le proprie radici (Turri, 2003). Con il tempo è intervenuto il mutamento, si parla di significato delle cose dimenticate

¹⁴ Il percorso stesso dell'identità è di difficile esplicazione, potrebbe essere inteso come un processo in cui lo spazio, il tempo, il lavoro e la memoria svolgono il ruolo portante; l'identità stessa si costruisce, si decostruisce e si ricostruisce nel tempo o attraverso il tempo. La memoria ed il tempo sono le due variabili caratterizzanti.

svanite nel ricordo degli uomini e della memoria etnografica. Da allora l'identità delle società agricole è formata da tracce e da immagini risvegliate esclusivamente da un folklore a vocazione turistica.

E' sulla base di queste premesse, sul recupero del territorio, dell'identità e della definizione delle risorse che oggi si dà vita a progetti di pianificazione territoriale che incontrano le esigenze dei locali e promuovono lo sviluppo di quei luoghi autentici, preservati e recuperati dalla standardizzazione della società globale.

Le variabili cruciali nei processi di sviluppo non sono gli interventi di politica economica, ma la cultura ed il patrimonio locale/regionale. Il mercato mondiale richiede sempre più di differenziare le merci e i consumi valorizzando i milieu locali; l'unica risposta quindi alla pressione esercitata dalla competitività globale è puntare sull'armatura patrimoniale. La sottostima delle potenzialità relative a tale armatura ha determinato una scarsa efficacia e una modesta efficienza degli interventi, soprattutto in contesti territoriali che non sono mai riusciti a realizzare la consapevolezza del loro patrimonio (es. Mezzogiorno). La causa di tale negligenza non fa riferimento alla liberazione dai vincoli di luogo che ha condotto alla "spersonalizzazione" del territorio (deteritorializzazione) e quindi all'incapacità di definirne i confini e quanto presente in essi, ma all'inesperienza o più precisamente all'incapacità degli attori responsabili di individuare all'interno dei confini fisici, le risorse presenti.

Ritornando a quanto introdotto previamente, è possibile dedurre che le condizioni "imposte" dalle relazioni internazionali implicano che ogni processo di sviluppo locale sia peculiare e specifico rispetto ad un luogo; questo significa che per un potenziale successo ogni iniziativa economica deve legarsi alle radici culturali dei luoghi e all'identità di cui essi sono portatori. Si presuppone una valorizzazione attraverso la ricerca delle invarianti strutturali, che rimandi ad una lettura in chiave identitaria e patrimoniale anziché funzionalistica. Lo stesso concetto di patrimonio va inteso al di là della materializzazione riconosciuta nel bene culturale fisico. La ricerca dell'identità dei luoghi perde il suo valore archeologico-museale per assumere la

chiara connotazione di “*ricerca dell’autentico e della memoria del luogo*” (chiavi per l’interpretazione del patrimonio identitario).

Seguendo la teoria di MacCannell (1989) una delle caratteristiche della società moderna è proprio la ricerca dell’autentico (Shenhav-Keller 1995), inteso come “la quintessenza di tutto ciò che, fin dall’origine, può venire tramandato; dalla sua durata materiale alla sua virtù di testimonianza storica”(Benjamin, 1972).

Si osserva quindi la stretta relazione con la storia e in senso lato con la memoria. Quest’ultima è in grado di inglobare la norma, la condotta sociale, le pratiche relazionali e l’interazione fisica e simbolica del soggetto con altri soggetti e con lo spazio, ma è soggetta a variazioni, dovute ai racconti, ai mutamenti, alla ridondanza delle testimonianze. Non è possibile concepire l’identità risultante da tale combinazione (autenticità – memoria) come immanente; la specificazione di questa deve necessariamente tener conto delle fasi evolutive. E’ il ritorno del concetto geddesiano di continuità del tempo e della storia, che esclude radicalmente l’idea di conservazione intesa come ripetizione, a favore di un’idea di reinterpretazione e trasformazione. Le comunità si trasformano nel corso della storia, producendo informazioni, stratificazioni e sostituzioni, ma alcuni elementi permangono invariati e restano costanti a fare da fondamento al giudizio e al riconoscimento dell’identità. Occorre ritrovare queste invarianti e adattare alle situazioni contemporanee per creare una linea di interazione tra le generazioni e massimizzare le opportunità di sviluppo.

L’idea di sviluppo locale è oggi al centro di qualunque ipotesi di crescita e competitività territoriale: la dimensione del “locale” acquista nuovo vigore perché è il “territorio” ad assumere nuova centralità nel contesto delle dinamiche produttive e sociali, individuando un’idea-forza che funga da traino per tutte le iniziative di sviluppo¹⁵. Quest’azione di inevitabile gerarchizzazione di interessi parte, ovviamente, dalla capacità locale di mettere a frutto le potenzialità che il territorio stesso offre,

¹⁵ Mi riferisco soprattutto agli studi della Dag Hammarskjold Foundation (1975), di Galtung (1980), Sachs (1981), Tarozzi (1990), Hettne (1996), che hanno considerato la valorizzazione delle identità locali e delle risorse territoriali strumento fondamentale di modelli alternativi di sviluppo: sviluppo autocentrato, ecosviluppo, sviluppo locale autosostenibile, citati da Magnaghi (2010).

dimostrando come una risorsa locale, o un sistema integrato di risorse, se adeguatamente fruito, possa costituire un'occasione imperdibile di crescita.

Dal punto di vista degli studi geografici, particolare attenzione è stata data al *milieu*, che Dematteis (1995) intende come «non un semplice insieme di condizioni materiali, ma un insieme permanente (“dotazione”) di caratteri socioculturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l'evoluzione storica di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali». Il *milieu*, insieme ai *luoghi*, agli *ambienti insediativi*, ai *sistemi ambientali*, diviene l'ambito privilegiato della trasformazione del paradigma analitico: dalla descrizione funzionale dello spazio alla descrizione identitaria (Magnaghi, 2010). In questo processo di ri-valorizzazione dei luoghi, di restituzione ai luoghi della loro valenza identitaria, di riscoperta autentica della cultura locale, il concetto di patrimonio culturale ha vissuto come un affrancamento progressivo dai valori estetici e come un altrettanto progressivo allargamento a quelli sociali, includendo aspetti immateriali o virtuali (Maggi, 2001; de Varine, 2005)¹⁶.

Strumento privilegiato per esaltare le potenzialità del territorio e proporre un modello condiviso di ipotesi praticabile di sviluppo è, appunto, l'ecomuseo: non affermazione aprioristica di dimensione “localistica” intesa come difesa a tutti i costi da parte di una comunità radicata su un territorio, quanto, piuttosto, nuovo parametro di sviluppo “locale” che esalta le peculiarità di un luogo – e fra queste il *milieu* socioculturale acquista particolare rilievo – indipendentemente dalla sua dimensione geografica.

¹⁶ Maggi sostiene che il processo ha conosciuto tre fasi: la prima, consistente nell'inclusione di oggetti considerati popolari nell'ambito delle collezioni della museografia colta; la seconda ha preso in considerazione il territorio fisico e le sue tradizioni linguistiche; nella terza, infine, si è giunti a considerare gli elementi immateriali come elementi di contesto fondamentali del patrimonio museale tradizionalmente inteso. Hugues de Varine distingue fra *beni materiali* e *beni virtuali*. I primi consistono in «tutto ciò che esiste, a due o tre dimensioni, sul territorio e in seno alla comunità, può essere utilizzato per la formazione sociale, per l'osservazione, la conoscenza del *milieu*, l'analisi, l'apprendimento, il consumo, la gestione della tecnica, l'identità, la conoscenza del passato. La principale qualità di tutto ciò è di essere realtà tangibile, il che ne moltiplica l'efficacia pedagogica». I beni virtuali sono «la memoria, la tradizione orale, i costumi, le particolarità linguistiche, che fanno appello all'immaginazione, alla sensibilità, che illustrano le differenze fra i diversi individui e gruppi e permettono loro di avere interazioni e cooperazioni».

1.10 Il legame con il territorio: una premessa alla partecipazione

Il veloce cambiamento cui è soggetta la società attuale, la rapida trasformazione dei luoghi e degli stili di vita mette spesso a repentaglio la sopravvivenza delle identità locali territoriali. Ciò è un'occasione, per studiosi, tecnici e operatori nel settore, ma anche uno stimolo alla riflessione su come definire le risorse, i processi, e le strategie sostenibili che mirino ad individuare, caratterizzare e valutare i paesaggi, allo scopo di tutelarne, valorizzarne e promuoverne la qualità paesaggistica. Per governare le trasformazioni dei paesaggi, è ormai condizione imprescindibile formulare strategie di salvaguardia, gestione e pianificazione improntate ai principi fondanti della sostenibilità e condotte con azioni sinergiche interdisciplinari.

Affrontare un progetto sull' "Agire urbano" significa intraprendere un percorso difficile all'interno di una varietà di temi, azioni, processi. Percorso ancor più complesso se si pensa che esso tocca direttamente quella dimensione intima e affettiva che si sviluppa nel rapporto fra gli abitanti ed i loro spazi di vita quotidiana. Tradizioni, linguaggi, consuetudini, permeano un ambito che troppo spesso si vorrebbe di esclusiva e diretta competenza delle istituzioni, che attraverso le politiche pianificatorie devono imprimere una linea precisa al governo del territorio.

Il tempo del racconto, dello scambio di esperienze contenuto a livello narrativo, sembra ormai non interessare più o quantomeno non essere più sufficiente. Anni di confronti, di circolazione di "buone pratiche", di comunicazione e di incontri, sembrano avere consolidato una visione condivisa circa le strade più opportune per favorire lo sviluppo locale. La grande domanda emergente ora non è solo "che fare", ma soprattutto "come" farlo.

L'evoluzione delle politiche ambientali negli ultimi quarant'anni ha particolarmente caratterizzato il quadro internazionale. Pur in presenza di una serie di risultati non

particolarmente felici, come emerge dai dati relativi alla perdita di biodiversità oppure dalle preoccupanti previsioni inerenti gli effetti delle variazioni climatiche, una valutazione più articolata merita di essere fatta, da un punto di vista più generale, riguardo al tema della partecipazione, oggetto di attenzione sempre maggiore. Al proposito numerosi sono attualmente, anche in Italia, gli studi fondativi e metodologici (a titolo esemplificativo si citano i saggi di Alberto Magnaghi, 2010; 2007 e di Luigi Bobbio, 1992, 1994 e 2004), nonché le direzioni normative internazionali e nazionali. D'altra parte, le pratiche della partecipazione nell'ambito delle politiche per l'ambiente e per il paesaggio presentano alcuni aspetti critici che necessitano di essere presi in considerazione. Si fa riferimento in particolare ai fraintendimenti e agli effetti distorsivi che derivano da un utilizzo esclusivamente strumentale dei processi partecipati interpretati quali mezzi per raggiungere un più ampio consenso. Prescindendo da discorsi demagogici, si ritiene che una delle ragioni principali di un tale risultato risieda nell'interpretare comunità locali e ambiente di vita quali soggetti conflittuali tra loro e volti a una distruzione reciproca. Diverse risulterebbero le azioni di partecipazione se questa relazione fosse intesa, invece, nella sua coevoluzione storica alla ricerca di un equilibrio tra società e natura e responsabile della produzione dei paesaggi diversificati tuttora esistenti e diffusi nel mondo. In questa luce, il presupposto della gestione delle risorse naturali è da ascrivere alla profonda conoscenza di tali beni, conoscenza che si potrebbe definire prescientifica in quanto si basa su un sapere che si è costruito nell'ambito di un lungo processo di coabitazione. Le ricerche antropologiche volte allo studio del rapporto con la natura (Descola, 1999; 2005) hanno spesso dimostrato che tale conoscenza è fortemente legata al "saper fare", al contatto quotidiano con tali risorse e soprattutto alle rappresentazioni culturali e sociali degli elementi naturali. Queste considerazioni pongono l'accento in particolare sull'esistenza di "legami", culturali, sociali, affettivi, con il territorio, con la terra, con gli animali, con l'altro; legami che rivestono un ruolo importante nell'attribuzione di valore alle risorse e, pertanto, nella capacità e responsabilità nella relativa gestione. Si crede che questo aspetto rappresenti anche il presupposto della partecipazione. E

laddove tale premessa venga per vari motivi a mancare (sradicamento, etc.), non solo il processo partecipato sarà problematico ma anche risulteranno vani i tentativi di conservazione e di rigenerazione delle risorse naturali. Occorre quindi considerare con attenzione il legame con il territorio e, laddove carente, potenziarlo ed eventualmente ricostruirlo. Di conseguenza, la partecipazione risulta fortemente legata all'ambito del cosiddetto "locale". Dato però che i processi ai quali è sottoposto il territorio attengono ormai a dinamiche globali, vi sono fenomeni, come la perdita della biodiversità fortemente connessa alla banalizzazione e omologazione dei paesaggi, che necessitano di essere affrontati con una strategia globale.

A livello internazionale la necessità di un approccio globale per affrontare problematiche di tale portata come quelle ambientali è stata tradotta soprattutto attraverso la definizione e la ratificazione di numerose Convenzioni e strategie conseguenti. Ne sono un esempio la Convenzione sulla biodiversità e l'Agenda 21 (Rio de Janeiro, 1992) e in particolare la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, Firenze, 2000) nell'ambito delle quali il ruolo e la partecipazione delle comunità locali sono stati espressamente riconosciuti. In quest'ottica, gli assunti di desiderata internazionali necessitano della relativa declinazione nei contesti locali.

Sottolineando la multiscalarità dell'approccio che lega il locale¹⁷ e le strategie globali, Maguelonne Dejeant-Pons, rappresentante della Segreteria della Convenzione Europea del Paesaggio, ha descritto in particolare il paesaggio in qualità di "*elemento essenziale del benessere individuale e sociale, elemento importante della qualità della vita delle popolazioni, (...) contribuisce allo sviluppo degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea*" (Dejeant-Pons, 2001).

La Convenzione promuove, infatti, un ruolo attivo dei cittadini in rapporto alla percezione e alla valutazione dei paesaggi, quindi la sensibilizzazione rappresenta una questione prioritaria tanto importante quanto necessaria affinché i cittadini partecipino

¹⁷D'altra parte la Convenzione Europea del Paesaggio trova la sua origine nello specifico dell'iniziativa del Congresso dei Poteri Locali e Regionali d'Europa (CPLRE), organo del Consiglio d'Europa che rappresenta le collettività territoriali degli Stati membri, al quale si deve anche l'elaborazione (tra il 1993 e 1998) del progetto di Convenzione (Dejeant-Pons, 2001, p. 25).

al processo decisionale inerente alla dimensione paesaggistica del territorio nel quale vivono (Dejeant-Pons, 2001). La sensibilizzazione, però, non costituisce l'unico approccio, presupponendo un ruolo perlopiù passivo delle comunità locali. Essa deve quindi essere affiancata da processi che siano in grado di facilitare il dialogo, l'espressione dei saperi locali, anche i più sopiti e spesso non considerati, che facciano emergere i legami con il territorio. Una definizione univoca del paesaggio o comunque fornita solamente dai pareri esperti, d'altra parte, non risulta soddisfacente in quanto l'attribuzione di significato necessita di essere indagata con attenzione: come ricorda Yves Lacoste, il "consumo" del paesaggio mai prima d'ora è stato così diffuso e profondo, praticato attraverso i viaggi turistici, le migrazioni durante i fine settimana, le aspirazioni ecologiche o le immagini fornite dai mass-media (Lacoste, 1990).

Le questioni, quindi, risultano complesse e non possono essere affrontate tramite un approccio riduzionista, articolato intorno a tecniche e strumenti. Risulta necessario ripercorrere la genesi dell'idea di paesaggio, di territorio, di natura e di benessere individuale e collettivo legati a questi aspetti della vita quotidiana.

Al fine di ragionare su tali argomenti tramite il confronto di esperienze, nel 2007 è stato istituito il Gruppo di Lavoro "Paesaggio, Biodiversità e Partecipazione" (PA.BI.PA.) in seno al Coordinamento Agende 21 Locali Italiane. Nato dall'iniziativa di esperti in processi partecipati e del, il Gruppo di Lavoro è composto da numerosi enti locali a vari livelli territoriali. L'obiettivo di questa iniziativa è la valorizzazione dell'approccio partecipato all'interno delle strategie e dei piani-programmi per la biodiversità, il paesaggio, la tutela e la riqualificazione ambientale del territorio. Al tal proposito, è stato promosso un Premio Nazionale relativo a "Percorsi di partecipazione alle politiche per il paesaggio e per la biodiversità" inteso a conferire un riconoscimento agli enti pubblici e alle associazioni che si sono distinti in tali ambiti. È stato inoltre avviato un censimento delle pratiche partecipative realizzate o in corso in Italia riguardanti gli ambiti tematici del paesaggio e della biodiversità.

1.11 Gli strumenti di partecipazione e il paesaggio

Considerando la Convenzione nel suo insieme appare evidente come il nuovo modo di intendere il paesaggio, la sua lettura, la definizione di politiche, piani e obiettivi di qualità paesistica non possano avvenire senza coinvolgere le comunità interessate e cioè senza un ingente ‘investimento’ in partecipazione. Dare spazio alla partecipazione nelle politiche paesistiche e territoriali richiede a sua volta un approccio sistematico che non è certo riducibile alle tradizionali procedure consultive delle osservazioni ai piani regolatori e nemmeno ai nuovi strumenti delle valutazioni ambientali, giocate ancora una volta quasi esclusivamente sul rapporto amministratori – esperti. Una volta che si è discusso, capito e condiviso il principio della centralità dei cittadini nel rapporto con il loro “ambiente di vita”, sarebbe infatti davvero deludente tornare a una pianificazione, a una progettazione e una gestione delle risorse paesistiche fondata soltanto sul tradizionale rapporto bilaterale tra politica ed expertise.

E tuttavia non è certamente facile, al di là delle dichiarazioni di principio, tradurre in pratica un obiettivo di coinvolgimento che comporta un notevolissimo spostamento di posizione rispetto al tema “paesaggio” da parte di tutte le parti in causa: amministratori locali, paesaggisti, pianificatori ed esperti nelle varie discipline territoriali, comunità locali.

Occorre innanzitutto chiedersi quale partecipazione sia opportuno innescare in rapporto ai diversi obiettivi che la Convenzione disegna, chi e come coinvolgere e, soprattutto, quanto possano contare gli esiti della partecipazione nelle scelte che toccano il paesaggio.

In Europa negli ultimi anni, in particolare dopo la Convenzione di Aarhus¹⁸, si è assistito a un progresso significativo in campo normativo nella previsione della

¹⁸ “CONVENZIONE SULL’ACCESSO ALL’INFORMAZIONE, SULLA PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO AL PROCESSO DECISIONALE E SULL’ACCESSO ALLA GIUSTIZIA IN MATERIA AMBIENTALE”, questo è quello che 39 Paesi e l’Unione Europea hanno sancito in Danimarca il 25 Giugno 1998 con la presente Convenzione. In particolare nell’art. 1 si ribadisce “*Al fine di contribuire a tutelare il diritto di ciascuno, nelle generazioni presenti e future, a vivere in un ambiente adatto a garantire la salute e il benessere di ciascuno, ogni Parte garantisce i diritti*

partecipazione necessaria nella definizione di politiche pubbliche (tutela delle acque, urbanistica-territorio, sostenibilità, tutela della biodiversità e paesaggio). Si è stabilito così che il coinvolgimento delle comunità locali può toccare diversi livelli, ognuno capace di aumentare le possibilità per il cittadino di influire sulle politiche e sugli stili di vita secondo specifici obiettivi di condivisione.

Si parte da un primo livello in cui si punta ad un maggiore attivismo civico attraverso l'informazione e la comunicazione (partecipazione informata) e si passa ad uno stadio ulteriore quando ci si preoccupa di raccogliere in modo sistematico e rappresentativo il punto di vista della cittadinanza su problemi o su proposte-progetti che l'autorità locale promuove (partecipazione consultiva). Il coinvolgimento diventa ancora più impegnativo quando, rispetto a un certo tema, ci si propone di costruire in modo condiviso progetti, deliberazioni o scelte ricercando l'apporto costruttivo di molti soggetti, punti di vista e interessi (progettazione condivisa o co-deliberazione). Il metodo partecipativo, infine, può essere anche adottato nell'ambito delle fasi attuative per far sì che il diritto o l'onere di occuparsi della realizzazione di piani e di progetti o della gestione di determinate risorse non ricada soltanto sui referenti tradizionali (ad esempio, gli Enti locali) ma anche sui soggetti economici e su gli attori della società civile.

Riportando tutto questo al tema del paesaggio si possono individuare tre passaggi chiave auspicati dalla Convenzione del Paesaggio:

- l'inventario e la lettura condivisa del paesaggio;
- la politica del paesaggio;
- gli obiettivi e le azioni per la qualità paesistica.

d'accesso all'informazione sull'ambiente, di partecipazione del pubblico al processo decisionale e d'accesso alla giustizia in materia ambientale, conformemente alle disposizioni di questa Convenzione".

Ognuno di questi aspetti necessita di impostazione di metodo e di strumenti peculiari rispetto ai quali risultano interessanti alcune tra le esperienze di gestione di processi partecipati sul tema del paesaggio condotte in alcune regioni italiane.

È necessario premettere che tali esperienze trovano un riferimento metodologico ed un contesto partecipativo già fortemente connotato da cui partire: quello dell'Agenda 21 locale, che rappresenta, come è noto, il percorso più sistematico e più collaudato per coniugare le politiche di sostenibilità e la partecipazione delle comunità locali (S. Patrignani, 2008)

Il collegamento tra l'impostazione dei processi di Agenda 21 locale e il percorso delineato dalla Convenzione Europea del Paesaggio si ritrova proprio nel parallelismo tra la sequenza logico-operativa che l'Agenda 21 locale richiede:

- analisi del contesto ambientale;
- visione condivisa in un Forum partecipativo;
- definizione partecipata di un Piano d'azione;

attuazione, nell'analogia che possiamo leggere nella CEP:

- analisi del paesaggio (lettura condivisa);
- definizione di una strategia per il paesaggio (politica del paesaggio);
- progettazione ed attuazione di azioni per la qualità paesistica.

Applicando le metodologie dell'Agenda 21 ai percorsi partecipati sul paesaggio si è provato a verificare quale spazio reale si possa aprire ai cittadini per far valere il loro punto di vista sull'ambiente in cui vivono e quale interazione si stabilisca tra questi ultimi e gli altri due soggetti che hanno tradizionalmente voce in capitolo in materia: gli amministratori locali e gli esperti.

Nella letteratura internazionale, in tema di partecipazione, sono tante le esperienze metodologiche, in gran parte provenienti dal mondo anglosassone, forse proprio a causa della loro tradizione culturale, infatti ricordiamo come Re Artù e il suo gruppo di cavalieri si riunissero intorno alla Tavola Rotonda per prendere decisioni in

condizione di assoluta parità, il re uguale ai suoi subalterni. Così molte metodologie utili alla lettura del territorio e alla progettazione partecipata vengono da lì, nonché gli studi di psicologia di comunità e i metodi per la gestione e risoluzione dei conflitti. Basterà citare alcune esperienze, che hanno anche da noi trovato riscontro positivo, adattate ai nostri climi culturali:

Il Planning for Real (Pianificare per davvero)

Il metodo “Planning for Real” è stato utilizzato in Gran Bretagna, e in molti altri Paesi compresa l’Italia, per concertare tra residenti di tutte le età (anche ragazzi della scuola) ed amministratori cosa debba essere fatto su un territorio, più o meno vasto, per migliorarne le qualità. Si parte da un rilievo, da una lettura dell’area di intervento e da un’analisi dello stato di fatto, con la realizzazione di un grande plastico, costruito da un gruppo di lavoro di cittadini coadiuvati da esperti, che viene esposto al centro di un’assemblea locale, dove ognuno dà i suoi suggerimenti; quindi, il gruppo di lavoro elabora un progetto di massima che, dopo un’altra presentazione pubblica, trova poi attuazione ad opera di tecnici, pubblica amministrazione ed imprese.

Il metodo Village Design Statement¹⁹

¹⁹ Il Village Design Statement è una metodologia sviluppata in Inghilterra per cercare di coinvolgere, direttamente ed indirettamente, gli abitanti dei villaggi rurali nell’evidenziare le caratteristiche che hanno sempre reso, in passato ed oggi, gli elementi di un luogo “distintivi” del contesto locale ed utilizzare tale procedura per fornire informazioni nei processi decisionali sull’edilizia e della pianificazione delle aree rurali oggi. Il Village Design Statement (VDS) è un documento scritto dai cittadini residenti in un paese o in un quartiere urbano che ne descrive le caratteristiche e fissa delle linee guida che consentano la conservazione delle sue caratteristiche distintive. La dichiarazione raccoglie - prendendo in considerazione le conoscenze, le opinioni e le idee locali - ciò che i cittadini considerano importante e degno di nota nel loro paese e nel loro ambiente di vita. In questo modo quando si deve attuare un intervento urbanistico, tali indicazioni saranno palesi e potranno essere studiate e considerate. Successivamente alla fase di elaborazione partecipata, la dichiarazione viene legittimata dal Municipio ed adottata come integrazione al Piano Regolatore. Dal quel momento, diventa obbligatorio osservare le prescrizioni del VDS per chiunque voglia elaborare un progetto di edificazione o di intervento urbanistico. Lo scopo del VDS è di influenzare il processo di pianificazione in modo che progettisti, costruttori, proprietari terrieri, architetti, imprese edili e proprietari di immobili possano prendere decisioni consapevoli quando vanno a progettare le loro attività

Questo metodo coinvolge gli abitanti di aree rurali per identificare luoghi distintivi ed informazioni utili ai processi di sviluppo e pianificazione; nel descriverne le caratteristiche, i residenti stabiliscono le linee-guida per uno sviluppo che ne garantisca la conservazione e la valorizzazione. Una sua possibile articolazione prevede:

- a. Identità di un luogo: descrizione, interpretazione, rappresentazione,
- b. Un “atlante identitario” costituito da:
 - patrimonio ambientale (geografia fisica),
 - patrimonio socio-culturale (geografia sociale),
 - nuove pratiche sociali (geografia politica),
- c. Norme statutarie,
- d. Regole della trasformazione.

Le Parish Map o mappe di comunità

Da uno stimolo di un'organizzazione indipendente di volontari “Common Ground” in oltre 500 parrocchie inglesi (cioè Parish, definita come “l'arena più piccola in cui prende forma la vita sociale”), si sono realizzate e si stanno realizzando, dopo un lavoro di lettura del territorio e di analisi partecipata, mappe soggettive di comunità, eseguite con tecniche e risorse che ogni comunità definisce e mette in campo con l'aiuto di artisti locali, guidati dal gruppo di lavoro (S. Clifford, M. Maggi., D. Murtas, 2006).

Altre esperienze di lettura-mappatura del territorio sono il progetto “Land map” (Landscape assessment and decision making process) o processo di valutazione del paesaggio e di facilitazione di interventi sul paesaggio, e “The local heritage initiative”, cioè iniziative per il patrimonio locale. Nella mappatura completa, ragionata e partecipata del patrimonio della comunità, che insiste in un dato territorio, bisogna fare riferimento al tempo, allo spazio, al materiale e all'immateriale, quindi nella lettura non si debbono trascurare le presenze significative di:

- emergenze ambientali: flora, fauna, idrografia, orografia, geologia;
- oggetti architettonici: tipologie di edilizia pubblica e privata con relative funzioni;
- infrastrutture: strade, sentieri, ferrovie;
- usi e costumi: tradizioni, saperi legati a tutte le attività ritenute significative dalla comunità nei vari ambiti (dal lavoro alla tradizione sacra, allo svago, con relativi apparati strumentali e iconografici).

1.12 Dal museo all'ecomuseo

La nascita e lo sviluppo degli ecomusei, in Europa prima e in Italia poi, si inserisce in un contesto storico e museologico preciso, quello degli anni '70, quando il concetto di museo "tradizionale" (se con questo termine si può indicare una categoria idealmente omogenea) subisce un profondo ripensamento da parte della comunità museologica internazionale che riguarda, prima di tutto, il rapporto tra il museo e il suo pubblico (M. Maggi, V. Falletti, 2001). Sono anni in cui l'attenzione dei museologi si concentra sull'esigenza di democratizzare il museo, di renderlo sede e strumento di un confronto con un pubblico potenziale più ampio rispetto a quello abituale, limitato a un'élite colta in grado di accedere ai contenuti museali, decifrandone la complessità. Nel 1971 Duncan F. Cameron contrappone il concetto di "museo forum" a quello di "museo tempio" in cui evidentemente il concetto di forum richiama allo scambio e alla condivisione di opinioni e quindi a uno spazio idealmente aperto; nello stesso anno, in occasione della Conferenza Generale dell'ICOM a Grenoble, John Kinard definisce il "museo di quartiere" come luogo che mette al centro le persone più che le collezioni e che si pone l'obiettivo di essere utile alla comunità. In questo contesto di evidente fermento intellettuale, nascono in Francia gli ecomusei che, secondo Georges Henri Rivière, devono rivestire una funzione di pubblica utilità e, nel contempo, devono relazionare il museo al territorio riferendo il concetto di patrimonio tanto ai beni culturali quanto a quelli ambientali.

Il movimento culturale della “nuova museologia” nasce appunto in Francia, negli anni Sessanta del secolo scorso (grazie all’impegno di molti etnologi e studiosi, tra cui Georges Henri Rivière 1897-1985 e Hugues De Varine); tale movimento ha promosso il rinnovamento dell’istituzione museale attraverso la proposta dell’ ‘ecomuseo’ come lo ‘strumento’ per sviluppare processi partecipati per la tutela e valorizzazione del patrimonio locale (beni architettonici ed ambientali, beni geografici ed ecologici, culture materiali e tradizioni locali, etc.). L’idea di ecomuseo rappresenta l’alternativa al museo tradizionale, detto “sotto vetro”; l’ecomuseo cioè si caratterizza e si differenzia dai vecchi musei perché non privilegia collezioni storiche particolari e definite, ma mette al centro i valori ambientali e culturali del patrimonio presente nei territori e nelle comunità locali (H. De Varine, 2005; P. Davis, 2001).

I musei etnografici – che, a mio parere, includono nella sua tipologia: i musei open air, i musei di archeologia industriale e i musei di civiltà contadina – sono stati i primi ad occuparsi di cultura locale ed è spesso da queste iniziali collezioni che sono partiti progetti che si sono allargati agli altri aspetti del patrimonio locale; l’esempio della Francia è emblematico a riguardo. Il grande sviluppo degli ecomusei in Francia è dovuto anche all’importante scuola di etnologia che, con Georges Henri Rivière, ha rivolto il suo interesse pure alla ricerca sul territorio francese, così avviando un’intensa attività di studi locali di qualità scientifica e metodologica che non si è ancora interrotta, trasformandosi anche in azioni culturali diverse. In alcune situazioni l’ecomuseo è riuscito a porsi realmente al centro, motore di tutela, conservazione e crescita di un territorio (anche ambientale con la conservazione di specie animali e vegetali). Riuscire a mettere al centro del governo di un territorio l’ambiente e la cultura, grazie alla partecipazione degli abitanti di un luogo, non è un processo semplice, ma una volta realizzato, con tutto il tempo necessario, può dare dei risultati importanti.

Ma qual è la definizione di museo a cui oggi ci riferiamo? Mi sembra utile, prima di proseguire nel discorso, soffermarsi ad analizzare le definizioni più autorevoli di museo come:

1. “Istituzione permanente”, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, “aperta al pubblico”, che compie ‘ricerche’ sulle testimonianze materiali dell’uomo e del suo ambiente, le ‘acquisisce’, le ‘conserva’, le comunica e soprattutto le ‘espone’ a fini di ‘studio’, di ‘educazione’ e di diletto (Icom)²⁰;
2. L’ “istituzione culturale permanente accessibile al pubblico”, che “ricerca, acquisisce, conserva, studia, espone” e valorizza testimonianze materiali di civiltà. Svolge, inoltre, funzioni di pubblico interesse attinenti alla tutela, alla ricerca scientifica, alla ‘didattica’, alla fruizione e alla valorizzazione relative ai beni di cui si occupa (Unesco)²¹;
3. “Struttura permanente” che ‘acquisisce’, ‘conserva’, ordina ed ‘espone’ beni culturali per finalità di ‘educazione’ e di ‘studio’ (Codice dei beni culturali e del paesaggio)²².

Le varie definizioni sono molto simili e non è qui il caso di discutere sulle differenze, i punti di vista e le sfumature fra le tre definizioni. Ritengo, invece, interessante sottolineare che, accanto alla conservazione e alla tutela (sottointesa), siano inserite funzioni di studio, di educazione, di valorizzazione e di diletto (per l’Icom, International Council of Museums).

Oltre all’ampliamento delle funzioni del museo che deve così ampliare i suoi obiettivi, diventano sempre più diffusi e conosciuti i termini come: sistema museale, museo diffuso, ecomuseo, museo open air. Questo per il moltiplicarsi di esempi e di

²⁰ Icom, Codice di deontologia professionale, adottato dalla 15° Assemblea generale dell’Icom, riunita a Buenos Aires (Argentina) il 4 novembre 1986, consultabile nel sito web: www.icom-italia.org.

²¹ La definizione in lingua originale è consultabile nel sito: www.unesco.org (pagina: Area “Culture” > Area “Movable Heritage and Museums”).

²² “Il Codice dei beni culturali e del paesaggio”, D.Lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004 (Art. 101, comma 2a), Mi.B.A.C., Roma 2004.

esperienze di questi particolari progetti culturali, che si sono sviluppati attorno al concetto di museo.

Dalla fine dell'Ottocento è avviato un percorso, in continua evoluzione, sul concetto di patrimonio culturale. Da immobili, oggetti e collezioni di particolare pregio si è passati ad includere oggetti di vita quotidiana, macchine e strumenti, edifici rurali e edifici industriali, beni naturali e scientifici (non più collezionati per lo studio e la ricerca) fino ad arrivare ai beni immateriali, intangibili come li ha definiti l'Unesco²³.

I musei che hanno affiancato questo percorso sono musei che si sono occupati di allestimenti particolari, del recupero di edifici, della trasformazione di aree industriali in centri culturali, di musei 'open air', di centri visita dei parchi, di "musei di idee" privi di collezioni ma pieni di concetti, di musei didattici, di musei di azienda, ecc., i musei considerati parte della "nuova museologia".

Il dibattito sulla nuova museologia in Italia trova in Fredi Drugman il suo principale diffusore in ambito teorico e pratico; egli si fa interprete del movimento di idee che si è realizzato nel corso del Novecento nel mondo della museologia per applicarlo e diffonderlo nel nostro Paese.

Docente al Politecnico di Milano, Drugman afferma: *"tutto sta nel trasformare il museo da 'salotto delle muse' ad Agorà, luogo pubblico per eccellenza, punto di aggregazione dei cittadini, casa del collettivo"*²⁴. Egli propone una museologia 'nuova', per la complessità del mondo contemporaneo, contro l'incalzare ininterrotto di innovazioni e mutamenti dei modi di vivere e degli atteggiamenti sociali, contro il tentativo di una conservazione della memoria di culture antropologiche in velocissima trasformazione, che devono essere considerati "non relitti, ma fondamento della nostra identità culturale" (F. Drugman, 1982).

²³ Unesco, Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003, ratificata dall'Italia con legge alla fine del 2007.

²⁴ La frase di Fredi Drugman è citata in Sara Bonacchi, Ecomuseo: verso una Nuova Museologia. La realtà museale a confronto con la Postmodernità, consultabile alla pagina web: www.psicolab.net/index.asp?pid=idart&cat=10&scat=149&arid=2231-49k.

Oggi, parte di quanto ha insegnato Drugman e tutti coloro che hanno lavorato in questo senso negli ultimi 30 anni, è conosciuto, assimilato, trasformato in pratiche e norme legate alla stessa gestione dei musei.

Un effettivo riconoscimento alla nuova museologia e al nuovo concetto di “bene culturale” si ha ufficialmente con la *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*²⁵, in cui si definisce il patrimonio culturale inserendo anche luoghi e siti di particolare interesse ambientale e culturale legati pure alla vita economica e sociale del luogo.

Inoltre, occorre evidenziare che dal 2003 l’Unesco tutela anche i beni intangibili, ovvero le tradizioni orali e popolari, l’arte dello spettacolo, le musiche, le feste, i rituali, l’artigianato, le pratiche sociali e tradizionali; la convenzione che tutela questi beni è stata adottata nell’ottobre 2003²⁶.

Il punto di forza dell’ecomuseo è la sua capacità di riconoscere e valorizzare le risorse storico-culturali ed ambientali dei luoghi, le loro tradizioni ed i saperi antichi, etc., in modo da consentire un’attenzione al territorio orientata alla salvaguardia dei beni e alla valorizzazione delle relazioni che li uniscono al patrimonio locale; inoltre, l’ecomuseo riesce a promuovere le risorse mediante nuove forme organizzative sul territorio, che contribuiscono a sviluppare la coesione socio-culturale ed a rafforzare le economie locali.

Le esperienze in atto (in vari Paesi europei, tra cui anche l’Italia) hanno dimostrato che è possibile ecomusealizzare aree omogenee promuovendo progetti che fanno incontrare cultura materiale ed ambiente nel rispetto della storia del territorio e dell’identità della comunità locale; per cui molte esperienze ecomuseali hanno fatto emergere l’identità delle comunità locali che si erano perdute/indebolite ed avviato

²⁵ Unesco, *Convenzione sulla protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale (Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage)*, sancita a Santiago il 16 novembre 1972, ratificata in Italia con L. n. 184 del 6 aprile 1977.

²⁶ Unesco, *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, cit.

processi di valorizzazione culturale e socio-economica attraverso la conservazione e promozione delle risorse del territorio (materiali ed immateriali).

1.13 Introduzione: cos'è un Ecomuseo

Il concetto di ecomuseo è stato ulteriormente sviluppato da Hugues De Varine, direttore dell'ICOM ed esperto di sviluppo locale, che ha introdotto il termine ecomuseo nel 1982 e ne ha segnato l'evoluzione connotandolo come un processo sociale rivolto alla comunità locale che interpreta il patrimonio come chiave per il proprio sviluppo; caratterizzandosi, come scrive di nuovo De Varine, con tre concetti cardine: il **territorio**, la **popolazione** e il **patrimonio**, contrapposti alle componenti museali classiche identificate in collezione, immobile e pubblico (H. De Varine, 2005).

	Luogo	Materiali	Persone
MUSEO	Immobile	Collezioni e documenti	Esperti e visitatori
ECOMUSEO	Territorio	Patrimonio Materiale e Immateriale	Residenti

Queste dunque le tre componenti essenziali di ogni Ecomuseo, che ne costituiscono contemporaneamente sostanza, contenuto e metodo di lavoro:

1. Il **territorio** perché l'ecomuseo non è un edificio o un luogo, ma è diffuso in modo sistemico in tutto lo spazio, rappresentandone e rendendone più visibili le caratteristiche, il paesaggio, la storia, la memoria, l'identità. Il suo studio sarà oggetto in particolare della prima fase del progetto pilota.

2. La **popolazione** perché essa è il vero soggetto-oggetto dell'Ecomuseo, perché solo la sua partecipazione ne legittima l'esistenza, perché è il succedersi delle comunità e delle popolazioni nello spazio e nel tempo che ha creato il paesaggio e il patrimonio di un territorio.

Spesso gli Ecomusei sono definiti anche come "Musei della Comunità", poiché si rifanno ad alcuni principi, quali:

- *La comunità intera costituisce un museo vivente il cui pubblico si trova permanentemente all'interno*
- *Il museo non ha visitatori, ha abitanti*
- *Pur rivolgendosi a un pubblico esterno, l'Ecomuseo ha come interlocutori principali gli abitanti della comunità*
- *La restituzione e interpretazione della memoria collettiva è resa possibile ai visitatori. Ma gli abitanti ne rimangono i custodi.*
- *Il riconoscere la popolazione come soggetto si ritraduce nel voler fornire alla collettività un riflesso della sua complessità e della sua ricchezza creativa.*

E' proprio la **partecipazione della popolazione**, assieme all'idea di *territorio nel suo complesso* a costituire la base degli Ecomusei:

- *La popolazione diviene per la prima volta nella storia dei musei, un partner dell'istituzione.*
- *E' la partecipazione della popolazione che legittima l'Ecomuseo*
- *Ma è altrettanto impensabile che un Ecomuseo sorga da solo, senza aiuto di strutture politiche ed economiche e di esperti*
- *Un incontro tra poteri e popolazione è necessario poiché la partecipazione è un concetto complesso, che non si deve esercitare in una sola direzione.*

La partecipazione è quindi un concetto complesso, che va esercitata in diverse direzioni. I modelli di partecipazione possono essere diversi e a differenti livelli:

La partecipazione inizia a partire dal secondo gradino: **informazione/comunicazione**.

Comunicare informazioni implica una capacità selettiva, sintetica e comunicativa da parte del comunicatore. La maggior parte delle informazioni oggi è di tipo passivo, nel senso che viene

diffusa in modo attivo e recepita in modo passivo, il che non permette una interazione immediata: è il caso dei giornali, TV, Internet, ecc.

Ad un grado più elevato l'informazione diventa interattiva, quando è già predisposto un modo per ottenere una risposta, e questo è il secondo passo verso la partecipazione.

Il terzo gradino, la **consultazione**, prevede la volontà di chi ha predisposto il meccanismo di ascolto di utilizzare le informazioni raccolte per indirizzare le decisioni. Questo avviene attraverso la raccolta aperta di opinioni o l'ascolto strutturato su alternative definite, il che implica uno sforzo ed una competenza che facilitino il processo e precise regole per la partecipazione che devono essere rispettate da entrambe le parti.

Il **coinvolgimento attivo** – il quarto gradino – può essere rappresentato dal *costruire assieme* e coinvolge la possibilità di scegliere, progettare e realizzare insieme. Richiede metodi particolari che consentano a tutti gli attori del processo di lavorare veramente in gruppo; in questi casi è indispensabile la figura del **facilitatore**, con il compito di far rispettare tempi e modi, di intervenire per la mediazione degli eventuali conflitti, di garantire che le indicazioni emerse vengano rispettate. La costruzione di visioni condivise (*community visioning*) e la loro realizzazione si appoggia oggi su modelli di partecipazione organizzata, che richiedono però una formazione specifica dei facilitatori.

L'ultimo gradino, l'**autoproduzione/autogestione** comporta un significativo passaggio di controllo del processo decisionale dai tecnici o politici alla comunità locale. Tra le esperienze di questo tipo vi sono quelle basate sul metodo inglese *Planning for real*, che si fonda sul principio che chi progetta lo spazio, il tempo e la condizione sociale che vive, ne avrà maggiore cura.

Affinchè la **partecipazione** non resti semplicemente uno slogan e non si limiti a forme puramente rappresentative senza alcun potere ed effetto reale, è essenziale quindi stabilire, in quali forme e a quali livelli si vuole coinvolgere la popolazione.

Nell'esperienza degli Ecomusei essi sono almeno:

- il livello decisionale

Esso è stato rispettato nel processo di formazione dell'Ecomuseo. Ora va prefigurato e proposto in quali forme e misure la popolazione entrerà negli organismi di gestione dell'Ecomuseo nel prossimo futuro.

- il livello della raccolta e della conservazione

la raccolta degli oggetti, la conservazione di manufatti e siti, a differenza dei musei tradizionali, è basata sostanzialmente sulla collaborazione della popolazione, che attraverso donazioni, prestiti, apertura delle case e degli edifici rurali, conservazione dei vecchi utensili e ambienti nella loro condizione originaria, contribuisce in modo fondamentale al patrimonio dell'Ecomuseo

- il livello della restituzione e della testimonianza

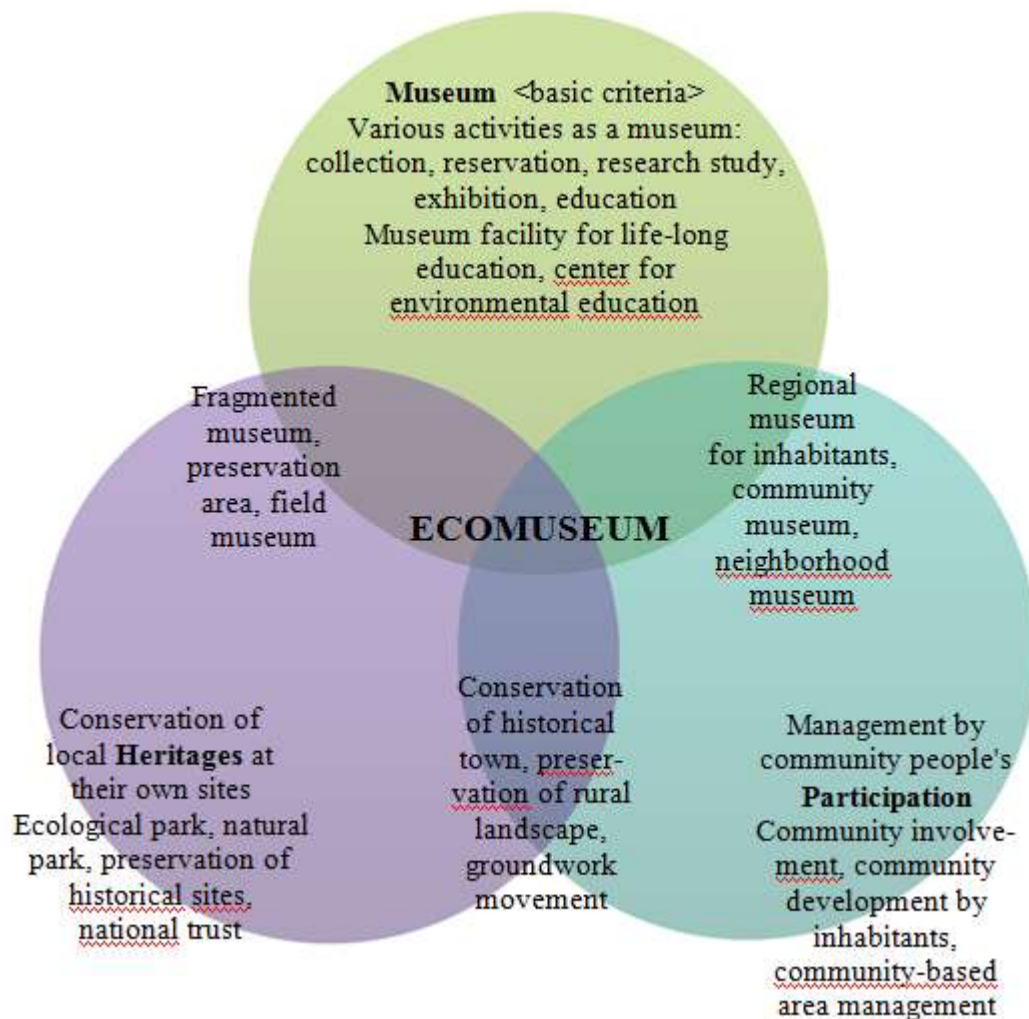
se la popolazione partecipa alla donazione, è giusto che partecipi anche alle fasi della restituzione (*comprese le forme e i progetti per la comunicazione*) che possono coinvolgere la storia degli oggetti, la memoria conservata, l'uso tradizionale, i saperi, le testimonianze dirette dei donatori e della comunità tutta

- il livello dell'accoglienza, dell'informazione e della gestione

se l'Ecomuseo vuole riflettere la comunità è normale che i suoi membri se ne facciano portavoce e carico, che accolgano il pubblico, che raccontino il loro sapere e la loro visione in modo diretto e non filtrato, contribuendo a rendere viva la conoscenza e la propria identità ed a gestire in modo diretto il proprio patrimonio.

3. La terza componente degli Ecomusei è costituita infine dal **patrimonio**, inteso non come una parte (come l'arte o la scienza o l'archeologia o l'etnografia) ma come tutto ciò che per una comunità è degno di essere considerato tale, o anche tutto ciò che i **padri** ci hanno lasciato perché venga trasmesso **accresciuto** ai nostri **figli**.

Questa accezione di patrimonio, che è l'oggetto-soggetto dell'ecomuseo, non può che essere molto **vasta**: è quello del territorio, quello del paesaggio, quello dell'ambiente, quello bello e quello brutto, quello pubblico e quello privato, quello materiale e quello invisibile, quello culturale e quello storico, quello memorabile e quello rimosso, è tutto quello a cui la comunità (direttamente o con i suoi rappresentati e le sue forme di espressione) ha attribuito nel tempo sufficiente valore da essere manifestato. E non può che essere **dinamica**, perché non è possibile congelare un patrimonio, lo si può solo **dissipare** o **accrescere** (per noi in un'accezione non solo quantitativa, ma principalmente qualitativa).



Hoara (1998)²⁷

L'ecomuseo quindi ha un compito rispetto al passato – cioè fino a ieri - (individuare, conoscere) e al futuro – e cioè da domani - (trasmettere). La definizione sintetica più accreditata del concetto di ecomuseo è emersa dal workshop internazionale “Long Networks – Ecomuseums and Europe” svoltosi Trento nel maggio 2004: “L'ecomuseo è un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. L'ecomuseo è basato su un patto con la comunità”. Gli Ecomusei hanno così favorito l'emergere

²⁷ Peter Davis (P. Davis, 1999, *Ecomuseums: a sense of place*, Newcastle, Newcastle Univ. Press) pone l'ecomuseo al centro di tre sfere: quella museale, ambientale (in senso lato) e comunitaria. Kazuoichi Ohara (K. Hoara, 1998, *The image of Ecomuseum in Japan*, Pacific Friends 25/12) riprende il concetto offrendo una descrizione articolata delle tre sfere.

dell'identità delle comunità locali e l'avvio di processi di sviluppo economico attraverso la conservazione e la reinterpretazione "sostenibile" di particolari aspetti del patrimonio culturale e ambientale, in grado di cogliere il dinamismo della società e delle culture locali, aumentando il valore del territorio anziché consumarlo.

1.14 La progettazione ecomuseale

Riguardo ai metodi e alle tecniche di tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali occorre innanzitutto affermare che ogni comunità adotta gli strumenti che si adattano meglio alle sue caratteristiche, in quanto gruppo di persone con conoscenze, competenze e passioni, e al luogo in cui opera (aree periferiche di montagna, aree urbane, aree industriali). Inoltre, un ecomuseo può nascere dalla trasformazione di un museo, dalla pianificazione territoriale con un sistema museale, da un progetto diffuso sul territorio senza museo (senza collezione) e con un centro di interpretazione.

Un ecomuseo è, comunque, non un progetto statico ma un processo dinamico, che ha continui obiettivi da raggiungere: evolve e si trasforma continuamente perseguendo la *mission* ecomuseale.

- L'ecomuseo è finalizzato alla documentazione, conservazione e valorizzazione della memoria storica del territorio, nelle sue manifestazioni materiali ed immateriali, attraverso la realizzazione, e la "gestione attiva" coordinata di sedi museali, centri di documentazione e laboratori didattici a carattere tematico;
- L'ecomuseo stimola occasioni di confronto tra i visitatori esterni e la popolazione residente, primo soggetto a cui è demandata la conservazione, il rinnovamento e la comunicazione dell'identità e dei valori del proprio territorio;

- L'ecomuseo promuove, attraverso il proprio centro servizi, attività di ricerca, progetti educativi e iniziative di documentazione audiovisiva e catalogazione finalizzate alla creazione di un "Atlante della memoria" dedicata alla cultura materiale e alla storia;
- L'ecomuseo vuole rappresentare un'occasione ed uno strumento concreto per la sperimentazione di "progetti partecipati" di sviluppo delle comunità locali partendo dalla tutela e salvaguardia del patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, storico-culturali, produttive, etnografiche;
- L'ecomuseo dedica particolare attenzione ai temi dell'incontro sociale e del dialogo inter-generazionale, tende alla definizione di percorsi volti al recupero delle conoscenze tecniche e delle capacità manuali tradizionali e di un corretto rapporto fra consumo e rinnovamento delle risorse.

L'ecomuseo, dunque, rappresenta un progetto culturale innovativo, che mira ad esaltare il territorio come ambito privilegiato delle relazioni uomo-natura, come luogo dei saperi delle comunità locali, come testimonianza dei valori ambientali, come spazio che mette in sinergia le capacità degli abitanti per avviare processi di economie alternative, etc.; cioè l'ecomuseo può essere definito come la "formula progettuale" che consente di coniugare le esigenze di promozione/sviluppo dei valori di un territorio con la necessità di tutela/valorizzazione dei beni culturali ed ambientali (Milka M. Gozzer, 2004)²⁸.

²⁸ *"In tal senso, a conferma del mio discorso, si ricorda una 'definizione' di ecomuseo, chiara ed efficace, nata dalla ricerca sul campo di Milka M. Gozzer, la quale afferma: "Cos'è un ecomuseo? Un ecomuseo non è ... un museo. Per diversi motivi. Non ha muri ma è all'aria aperta. Non sottrae beni culturali ai luoghi dove sono stati creati, ma si propone come strumento di riappropriazione del proprio patrimonio culturale da parte della collettività locale; non è soltanto un luogo di tutela e di protezione, ma uno spazio dove la collettività prende coscienza del proprio passato; non coincide con un'area particolare – non è un parco per intenderci – ma è un territorio dai confini incerti, che è della comunità che ci vive; trascende il concetto di bene culturale univoco – [...] – e lo amplia alla cultura locale; la comunità stessa è l'ecomuseo, e per questo quasi sempre ne assume il ruolo di gestore. [...]. Un ecomuseo è lo specchio del suo popolo, ma è anche altro. Moltissime altre cose. Quello che ho apprezzato di più durante la mia ricerca è la disposizione d'animo di molte persone coinvolte in questa nuova idea, protesa a prendersi cura del proprio passato non per mistificarlo ma*

La progettazione ecomuseale si caratterizza per un approccio programmatico “dal basso all’alto” (bottomup), nel quale i diversi soggetti che sono espressione del territorio interessato (istituzioni locali, rappresentanti di categorie economiche, sindacati, associazioni, semplici cittadini ecc.) — collaborano nella definizione ed attuazione di percorsi virtuosi di politiche urbane. Più precisamente, l’ecomuseo può definirsi come realtà orientata a favorire lo sviluppo socioeconomico del territorio, attraverso la valorizzazione e la messa in rete delle dinamiche culturali locali, la creazione di sinergie con il comparto turistico ed economico, l’attenzione all’ambiente e la promozione delle logiche della sostenibilità. Svolge un prezioso ruolo di diffusione della consapevolezza di appartenenza a un contesto culturale, le cui peculiarità è bene enfatizzare e tutelare, in una logica di confronto e apertura (A. Rossi, 2011).

Valorizzazione del patrimonio culturale, sviluppo integrato e sostenibile del territorio, partecipazione della comunità locale ai processi decisionali e gestionali del territorio, sono gli elementi che concorrono a definire e caratterizzare l'*Ecomuseo*. Il termine “ecomuseo” può essere ingannevole soprattutto se si dà eccessivo peso alla parola museo legandola alla concezione più tradizionale di conservazione asettica della storia e del territorio, oppure se ci lascia incantare dal desiderio di unire un “modaiolo” approccio ecologico o economico alla pura e semplice conservazione. Il prefisso “eco”, nell’intento di chi inventò negli anni ’70 del secolo scorso il termine, serviva proprio per identificare tutto ciò che un tempo i Greci indicavano con la parola *oikos* intendendo, cioè, la complessità delle relazioni nell’ambiente di vita di una comunità, i numerosi intrecci e le stesse interazioni tra uomo e ambiente. Sono infatti Hugues De Varine e George-Heri Rivière che hanno visto per primi nell’ecomuseo la possibilità di intervenire sullo spazio di una comunità, nel suo divenire storico, proponendo come

semplicemente per riappropriarsene. Proprio questa caratteristica potrebbe essere la chiave di lettura di un ecomuseo: un rapporto col territorio capace di aprire molte porte e finestre, di favorire una sana evoluzione verso il futuro partendo dal rispetto e dalla conoscenza del passato” (Milka M. Gozzer, Introduzione al volume Voci del territorio. Guida agli ecomusei del Trentino, Firenze, 2004, pp. 8-9).

“oggetti del museo” non solo gli oggetti della vita quotidiana ma anche i paesaggi, l’architettura, il saper fare, le testimonianze orali della tradizione (D. Jalla, 2011).

Influenzando le opinioni, i sentimenti e i comportamenti dei soggetti cui si rivolge, l’ecomuseo può ispirare il modo di rapportarsi dell’uomo con il proprio territorio, aumentando la sua consapevolezza nella percezione del luogo in cui vive, la conoscenza del patrimonio di cui è detentore, l’adesione a determinate scelte dell’Amministrazione locale, la preferenza di comportamenti virtuosi nella conservazione del proprio ambiente, la scelta di certe progettualità rispetto altre.

Nell’era della globalizzazione dei mercati, i territori, con la loro identità, diversità e specificità, sono chiamati a svolgere un ruolo chiave nei meccanismi di sviluppo locale. Solo con una maggiore specializzazione dei propri prodotti, conoscenze e processi, infatti, essi possono vincere la crescente concorrenza sui mercati internazionali e superare il pericolo dell’omologazione e standardizzazione dell’offerta e della domanda. Ciò induce ad un processo di differenziazione che assegna funzioni e competenze specializzate a ciascun luogo poiché riversa, nei mercati mondiali, “*le varietà locali*”, ovvero le risorse localizzate che non sono trasferibili poiché funzione di un luogo e di un particolare sistema di relazioni.

Il territorio siciliano ad esempio, è caratterizzato da un ricchissimo ed unico patrimonio artistico-culturale, naturale e paesaggistico che offre opportunità di sviluppo in grado di stimolare, fortemente, la vitalità socio-economica delle aree urbane e rurali. Ricordiamo la spiccata vocazione agricola, la presenza di numerosi siti archeologici e monumentali, la ricca rete di aree a regime di tutela (parchi, riserve naturali, siti di interesse comunitario e zone a protezione speciale) che conferiscono all’intera regione una elevata valenza storico-culturale, ambientale e paesaggistica.

Al fine di favorire la crescita territoriale, mantenendo le aree sia urbane che rurali vive e dinamiche, è necessario mettere a sistema le diverse opportunità, i diversi punti di forza del territorio che devono essere conservati, valorizzati e trasmessi nel tempo e nello spazio. Occorre, dunque, definire strategie che, volte ad accrescere lo spirito cooperativo tra i diversi attori locali, possano consentire alle comunità locali di

pianificare il proprio futuro fondandolo su aspetti di sostenibilità economica, sociale ed ambientale in coerenza con la propria storia e il proprio territorio.

L'Ecomuseo rappresenta, in quest'ottica, una strategia, un'opportunità per esaltare il territorio al fine di innescare meccanismi di sviluppo non indifferenti e realmente rispondenti all'esigenze locali.

La prospettiva entro cui collocare conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio storico locale non va certamente nel senso di “musealizzare” il territorio, se questo significa rifiutarne la sua modificazione od opporsi a una prospettiva di sviluppo e trasformazione. Si propone piuttosto di individuare e comprendere i molteplici e stratificati valori di cui un territorio è espressione, preservandone – per quanto possibile – i caratteri distintivi anche quando si pianificano ed attuano trasformazioni di carattere radicale, selezionando gli elementi di cui s'intende promuovere la conservazione, a futura memoria di un passato che s'intende trasmettere alle future generazioni.

Affinché permanga il senso dei luoghi in cui queste si troveranno a vivere, è necessario diffondere gli strumenti necessari a interpretare i significati e i valori iscritti nei segni di un passato più o meno prossimo, maggiori o minori, ma comunque significativi e degni di continuare ad essere percepiti e capiti, resi palesi quando non sono più auto-evidenti.

Quest'opera si colloca dunque in una prospettiva di tutela attiva e partecipata del patrimonio territoriale, in un'ottica capace di promuovere uno sviluppo rispettoso dei caratteri storici del territorio. Il concetto fondamentale dell'Ecomuseo non è quello di collezione, ma quello di “narrazione” affinché il territorio visitato diventi elemento sintattico per l'articolazione di un discorso, che narri la storia stessa di pertinenza, mettendo in luce il “file rouge” di connessione, espressione della sedimentazione culturale dei luoghi, che l'Ecomuseo cataloga e tutela, riproponendoli come archivio di lettura per la conoscenza del territorio stesso. A tale scopo si rende necessaria la ridefinizione dell'organizzazione del concetto di museo, il cui lo spazio espositivo ora

non si limita più ad un unico edificio, ma abbraccia l'intero area di riferimento, in un rapporto di interdipendenza con le attività umane.

Un museo dunque fortemente integrato nel territorio ed espressione innanzitutto di una comunità, posto al servizio dello sviluppo, sociale, economico e culturale di entrambi. Un museo che si articola in un sistema organico di stazioni fisse e percorsi, che ha come volano una struttura fisica di riferimento, da cui partono gli itinerari verso le aree di pertinenza, individuate da precedenti Focus Group con i vari stakeholders territoriali (Maggi M. 2010). Tale struttura denominata "ecomuseo" costituisce la base espositiva, informativa e didattica e la principale porta di accesso metaforica alla visita nel territorio: attraverso le quali si svolgono le fasi propedeutiche di tipo ricognitivo, la consultazione vera e propria e tutte le attività di progettazione partecipata. La creazione di queste strutture, di interfaccia tra amministrazione e cittadini, garantisce, a regime, un miglioramento dei risultati e tempi minori sia nelle fasi preliminari sia nella realizzazione e nella gestione dei piani urbani. Fenomeno recente, diffuso in tutta Europa, l'ecomuseo si trova nel pieno di una fase di sperimentazione, in cui il fare precorre l'analisi scientifica; ed ecco che la prima difficoltà dell'ecomuseo è proprio quella di spiegare se stesso, anche a causa del carattere multiforme che questa realtà va assumendo nei diversi luoghi d'Europa. Gli Ecomusei, rivelano variegate architetture teoriche sulle quali si innestano diverse tipologie di valorizzazione di forme di territorialità: museo etnografico, antropologico, della vita rurale e dell'attività artigianale e industriale, del paesaggio ecc. Specificità in grado di sollecitare un'attenzione ed un uso del territorio orientati alla salvaguardia e alla valorizzazione del complesso dei valori materiali ed immateriali e della ricca trama di legami e di relazioni che li unisce. L'insieme costituisce il "patrimonio locale".

1.14.1 L'iter di promozione e sviluppo dell'ecomuseo nel territorio

L'iter di promozione che permette di avviare la progettazione è diverso da situazione a situazione, da regione a regione. In tutti i casi, si deve trovare il sostegno economico e politico degli amministratori locali ai vari livelli (Comune, Provincia, Comunità Montana, Regione), che ne dovranno assumere la titolarità, e delle associazioni a partire dai Gruppi di Azione locale, che nelle finalità statutarie includono la possibilità di finanziare questo tipo di progetto. Inoltre, la comunità comprende ed include il potere locale che, in tutte le sue parti (maggioranze e minoranze), va resa partecipe, data l'ecumenicità stessa dell'iniziativa.

Congiuntamente il gruppo promotore deve saper chiarire i vantaggi derivati dall'operazione e gli oneri connessi, per aiutare la comunità a scegliere questa via con un impegno adeguato, anche individuando le misure finanziarie di riferimento nei piani di sviluppo locale.

Il passaggio successivo è quello di individuare un gruppo di esperti di più discipline, che rapidamente apprenda e condivida la concezione ecomuseale (per coloro che non ne hanno esperienza), al cui interno ci siano almeno uno o più esperti di ecomusei. Questo comitato tecnico dovrà definire una struttura organizzativa ed indicare fasi, tempi e metodi di lavoro, avviando un laboratorio progettuale partecipato per definire principi, studiare ed adeguare metodi, individuando obiettivi, trovare mezzi e strumenti per la fattibilità dell'ecomuseo (M. Maggi, D. Murtas, 2004).

L'area di intervento

Nella fase iniziale va definita l'area di intervento, superando confini amministrativi, tenendo conto delle caratteristiche di omogeneità, rispetto al tema generale dell'ecomuseo, individuando al suo interno le possibili risorse umane e istituzioni pubbliche e private utili al progetto.

Incontri preliminari

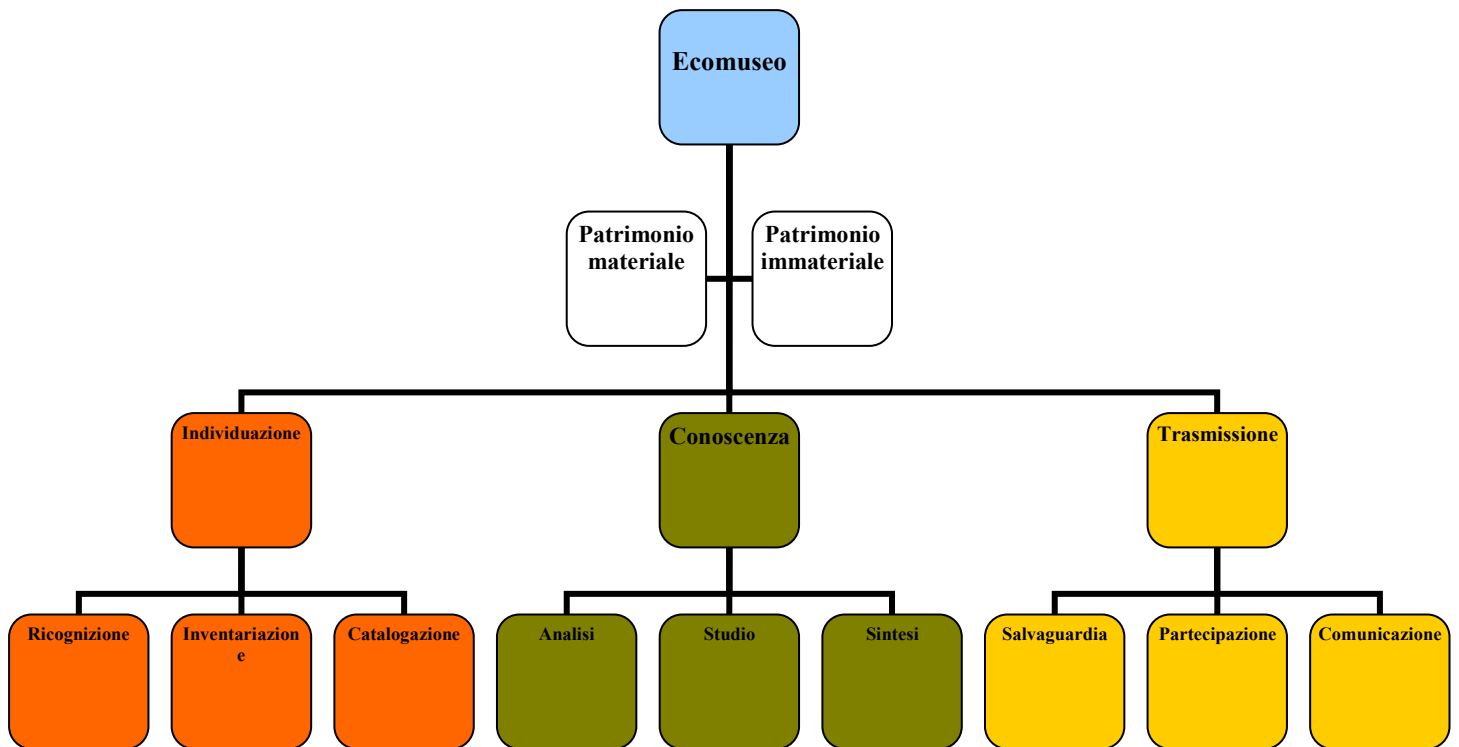
Organizzare incontri ristretti ed allargati con enti, associazioni e cittadinanze, da subito deve essere chiaro l'aspetto partecipato del progetto; in tali incontri si può

presentare l'idea generale dello spirito del progetto, si può cominciare a raccogliere informazioni su progetti già avviati o idee progettuali compatibili con l'ecomuseo. Se le condizioni iniziali sono favorevoli, si può avviare uno studio di fattibilità e quindi il progetto esecutivo, attivando meccanismi di promozione del patrimonio locale e successivamente di gestione dell'ecomuseo.

Azioni della progettazione ecomuseale

Se prendiamo le funzioni classiche del museo, così come le troviamo nelle definizioni dell'ICOM, ritroviamo piuttosto facilmente negli ecomusei italiani tutte le funzioni tradizionali del museo, adattate e tradotte secondo la specificità dell'ecomuseo. In particolare, un Ecomuseo ha tra i suoi compiti quelli di individuare, conoscere e trasmettere il proprio patrimonio, materiale e immateriale, nel tempo e nello spazio. Per fare ciò, considererà il patrimonio locale il suo oggetto-soggetto promuovendone (C. Rosati, 2011):

1. **l'Individuazione**: ricognizione, inventariazione e catalogazione.
2. **la Conoscenza**: analisi, di studio e di sintesi.
3. **la Trasmissione**: salvaguardia, partecipazione e comunicazione.



1. Individuazione

L'individuazione dovrebbe seguire, almeno a grandi linee, procedure del tutto analoghe a quelle degli altri musei, ma estesa al territorio e quindi allo spazio e al tempo, considerando i beni materiali e immateriali presenti, attraverso: *la ricognizione*, *l'inventariazione* e *la catalogazione*.

- *La ricognizione* consiste in un esame a tappeto dell'ambito dell'Ecomuseo per rintracciare le singole componenti, localizzarle e quantificarle. Questa fase ha l'obiettivo di permettere anche l'individuazione dei grandi temi che contraddistinguono l'identità dell'Ecomuseo. Il primo obiettivo da conseguire è quello della ricognizione delle risorse paesistiche presenti nel territorio. In tutte le realtà ove si sono svolte o sono in corso le sperimentazioni citate, gruppi consistenti di cittadini hanno partecipato all'attività di segnalazione di luoghi, singoli elementi o ambiti d'interesse paesistico utilizzando mappe, schede e

diverse altre tipologie di materiali. La raccolta delle segnalazioni viene effettuata utilizzando diversi contesti e diverse modalità. La prima fa riferimento alle attività condotte nei tavoli tematici del processo partecipativo (che può essere un tavolo dell'Agenda 21 locale oppure un ambito partecipativo costruito ad hoc sul tema del paesaggio locale); a questo contesto accedono normalmente gruppi di cittadini, amministratori ed esperti locali che, invitati e sollecitati da una campagna informativa promossa dall'ente locale, dal Parco o dall'associazione capofila del progetto, aderiscono volontariamente a un percorso che si propone l'obiettivo finale di formulare proposte e progetti per il paesaggio. L'attività di costruzione dell'inventario in questo caso rappresenta appunto il primo approccio al tema e serve a mettere a fattor comune conoscenze e a costruire una prima gerarchia di elementi di rilevanza in cui confluiscono motivazioni oggettive (una buona parte dei partecipanti sono solitamente esperti o comunque conoscitori del territorio) e soggettive legate all'esperienza e all'affettività personale. Per cominciare a lavorare insieme, i partecipanti sono invitati a segnalare sulla mappa del territorio gli elementi paesistici ritenuti da ciascuno di particolare interesse, associando alla segnalazione (effettuata ad esempio tramite bollini colorati) una breve scheda che ne illustra il motivo d'interesse. A seconda del contesto, l'attività di segnalazione può svolgersi in più tavoli tematici (ad esempio: paesaggio agrario, edilizia rurale, boschi e foreste...) o in un unico ambito partecipativo.

- ***L'inventariazione*** è il secondo passo: degli elenchi ordinati di componenti da cui derivare raggruppamenti omogenei che permettono di meglio soppesare sia il gruppo, sia la specifica componente. Nelle esperienze condotte si è rivelato opportuno proporre di accorpare le segnalazioni in categorie di beni e di ambiti che, con le ovvie specificità del contesto (urbano, peri-urbano, montano o di pianura) possono essere riassunte come segue :

- il patrimonio edilizio ed architettonico, le opere e le infrastrutture, quali i centri edificati, i nuclei e le frazioni sparse, gli edifici isolati, l'architettura d'importanza artistica, monumentale e storica (sacra, civile, residenziale, industriale o militare), i manufatti, le opere e le infrastrutture con maggiore incidenza sul paesaggio;
 - il paesaggio agrario, ovvero i seminativi, i frutteti e vigneti, i prati-pascoli, le colture orticole e foraggere, gli uliveti, i vigneti, i terrazzamenti, le marcite e le risaie, ...; in tali contesti si sono in particolare messi in evidenza quegli elementi e quegli ambiti dove il rapporto tra le diverse componenti del paesaggio agrario (oltre ai campi, le masserie e i casali, le ville, i filari, le siepi e le alberature, i muretti a secco, antichi canali irrigui, le strade vicinali, gli argini, i fienili) viene valutato significativo e caratteristico dell'ambito;
 - il patrimonio boschivo e forestale;
 - le zone umide, le praterie e gli incolti e in generale le aree ricche in biodiversità e di maggiore interesse naturalistico, comprese le riserve naturali, i parchi d'interesse territoriale e locale e le aree protette in genere;
 - gli ambienti d'acqua: fiumi, laghi, torrenti, rogge irrigue, sorgenti e fontanili...;
 - gli elementi puntuali di degrado ambientale e paesistico: cave, discariche, zone di degrado urbano diffuso.
- **La catalogazione** (attraverso schede molto semplificate, poco più di un inventario,) permette di fissare nello spazio e nel tempo le singole componenti individuate, a beneficio di futuri accessi alla catalogazione, sia di semplice fruizione che di approfondimento. È importante sottolineare che la catalogazione degli elementi significativi del paesaggio non deve risultare rigida e definita a priori, in quanto si ritiene opportuno lasciare la libertà tanto di indicare elementi di interesse puntuale quanto di segnalare ambiti dove convivono le diverse categorie di beni: ad esempio, una masseria di pregevole fattura può essere segnalato tra gli elementi singolari del patrimonio edilizio

oppure come componente di un ambito agrario di interesse paesistico, sottolineando, in questo secondo caso, il rapporto tra la struttura e lo spazio circostante; analogamente, una zona umida può essere considerata a se stante o come componente di un ambito agrario o boschivo più ampio. Altra notazione rilevante riguarda l'opportunità di raccogliere, accanto alle segnalazioni degli elementi di pregio, per ciascuna categoria di beni/ambiti d'interesse paesistico anche le indicazioni degli elementi che presentano aspetti di criticità, di rischio e di degrado (edifici fatiscenti, vegetazione sotto stress, corsi d'acqua minacciati o interessati da fenomeni di inquinamento...). L'esperienza ha dimostrato che è bene comunque lasciare anche qui la possibile doppia lettura tra i fenomeni di degrado che riguardano ambiti di effettivo o potenziale interesse paesistico e, in questo caso, iscrivere nella catalogazione delle tipologie base (patrimonio architettonico, paesaggio agrario, boschi e ambienti d'acqua) ovvero sottolineare la preminenza dell'aspetto del degrado ambientale (e dunque della priorità dell'opera di recupero/riqualificazione), catalogando l'area in questione tra gli elementi puntuali di degrado ambientale e paesistico. Nel corso delle riunioni con l'aiuto del facilitatore, le segnalazioni puntuali vengono raggruppate a formare ambiti di interesse, che costituiranno la base per l'analisi e l'interpretazione delle caratteristiche del paesaggio locale. Dopo ciascuna riunione l'esito dell'incontro viene verbalizzato e le segnalazioni trasferite in un sistema informativo territoriale dove concorrono a formare la base informatizzata dell'analisi partecipata del paesaggio.

Queste tre operazioni possono essere condotte per singoli temi, ma hanno poi l'obiettivo di ricomporsi in sintesi descrittive e visive.

2. Conoscenza

La conoscenza del patrimonio è la seconda funzione specifica dell'Ecomuseo. Anche in questo caso, molte operazioni assomigliano a quelle di un qualsiasi museo, ma vanno tarate sulla peculiarità museografica degli ecomusei. La conoscenza prevede

delle fasi specifiche, di *analisi*, di *studio* e di *sintesi*. Nello specifico ecomuseale, tutte e tre dovranno trovare interazione sostanziale tra comunità locale e gruppo pluridisciplinare di progetto, per superare individualismi disciplinari e convergere verso l'unità condivisa del sapere.

- ***L'analisi*** non deve appiattirsi sulle modalità proprie e specifiche delle varie discipline (territoriali, storiche, antropologiche, sociologiche, naturalistiche...) ma deve promuovere la convergenza, lo scambio e l'interazione di sguardi diversi, primo fra tutti quello di chi ci vive, attraverso vari strumenti partecipativi. Quindi, analisi ragionata, comparata e dialogata, uno studio in cui il processo sia significativo per creare una cultura di apprendimento cooperativo ad opera di più soggetti non esclusivamente accademici ed istituzionali, stimolando l'esecuzione di parte dello studio ad opera di attori locali, singoli od associati. Particolare attenzione va riservata al censimento dei saperi funzionali alle aree di interesse dell'ecomuseo, che determinano modifiche nella morfologia del luogo e nelle relazioni sociali, attraverso interviste ai cosiddetti "tesori viventi", persone depositarie di particolari saperi che rischiano di esseri perduti. Nella costruzione dell'inventario partecipato delle risorse paesistiche tuttavia non è sufficiente raccogliere le segnalazioni che pervengono dai soli partecipanti ai tavoli tematici. Il coinvolgimento diretto e continuativo dei cittadini in attività di lungo periodo con incontro periodici vis a vis, non può raggiungere che percentuali minime di residenti, il che non rappresenta un disvalore di per sé, ma limita fortemente la significatività del punto di vista dei tavoli come "punto di vista della comunità locale" sul proprio paesaggio. Per questo è importante raccogliere ulteriori segnalazioni di luoghi significativi per la comunità locale attraverso due altri strumenti di interazione che vengono messi in campo: le inchieste e gli incontri di vicinato: le inchieste sono iniziative volte a raccogliere innanzitutto uno spettro ampio di segnalazioni e di opinioni da parte di cittadini che non hanno un approccio esperto né conoscenze

sistematiche nei confronti delle risorse paesistiche. Attraverso questionari ed interviste vengono proposte alcune semplici domande in merito alla segnalazione di specifici luoghi del proprio ambiente di vita che hanno un particolare significato, in positivo o in negativo, per l'intervistato assieme alle sue impressioni sulle trasformazioni che gli ambienti indicati hanno subito. Tramite il questionario così articolato si cerca anche di approfondire il legame tra l'intervistato e il suo ambiente di vita e di cogliere la tipologia "d'uso" che l'intervistato esercita con gli ambienti di affezione, potendo così legare l'interesse manifestato prevalentemente al lavoro, al tempo libero o alle relazioni sociali-residenziali. Una diversa tipologia di questionari-interviste viene invece utilizzata per estendere il ventaglio delle segnalazioni di luoghi significativi ed è rivolta ad esperti ed operatori delle discipline e dei settori di attività che caratterizzano i tavoli tematici. A partire dalle attività svolte dal tavolo (ad esempio relative al "patrimonio boschivo" o al "paesaggio agrario") e con l'ausilio degli stessi partecipanti ai tavoli, viene condotta la cosiddetta analisi degli attori per individuare gli interlocutori che esercitano ruoli significativi rispetto al tema considerato nel territorio locale. Si tratta solitamente di operatori professionali pubblici e privati, titolari di aziende che operano sulla risorsa in questione, associazioni o comitati 'specializzati', singoli esperti o ricercatori: a tali testimoni privilegiati viene richiesto di contribuire al progetto segnalando luoghi, problematiche e opportunità con un riferimento particolare all'esigenza di illuminare il rapporto tra l'evoluzione del paesaggio e le trasformazioni socio-economiche del passato o in atto. In generale, entrambi i questionari utilizzati hanno la duplice finalità, da un lato, di facilitare segnalazioni di specifici ambienti ritenuti significativi per gli intervistati, e, dall'altro, di cogliere il significato che viene attribuito al paesaggio nella determinazione dell'importanza che si attribuisce al proprio "ambiente di vita" (per scoprire, ad esempio, se prevale l'idea della piacevolezza dei luoghi, piuttosto che il legame culturale-identitario, la matrice economica o la

componente delle relazioni di comunità). Un altro aspetto che accomuna le due tipologie di questionari è la ricerca della valutazione da parte degli intervistati della dinamicità dei fenomeni, preferita alla lettura statica. Quest'ultimo aspetto sposta la nostra attenzione dall'inventario al tema della lettura condivisa del paesaggio dove l'attività di segnalazione e catalogazione cede il passo all'analisi dei fenomeni. Oltre alle inchieste condotte con interviste dirette e questionari, le attività di rilevazione dei punti di vista dei residenti rispetto al loro "ambiente di vita" necessitano di strumenti e iniziative ulteriori per cercare di cogliere in modo ancora più capillare il rapporto tra le comunità locali e il paesaggio. Si fa riferimento, ad esempio, ai cosiddetti "incontri di vicinato", ossia ad eventi locali dove piccole comunità (piccoli comuni o frazioni sparse) si trovano a parlare del loro paesaggio. Il compito dei facilitatori dell'ecomuseo, è quello di innescare un appuntamento in una piazza, in unacorte o in un locale pubblico, dove proporre l'esposizione di materiali sul paesaggio-territorio locale (derivanti ad esempio da archivi di immagini locali, e da lavori/ricerche effettuati dalle scuole, etc) e favorire, attraverso il coinvolgimento di esponenti locali particolarmente attivi ed esperti della storia e della cultura dei luoghi, l'innescare di un dibattito cittadino sul paesaggio locale letto nelle tre dimensioni fondamentali del passato, del presente, del futuro.

Durante le attività di vicinato va lasciata aperta il più possibile l'opportunità ai residenti di fornire un proprio contributo nelle modalità e nel momento che ciascuno ritiene più consono alle proprie sensibilità. Deve essere possibile in qualsiasi momento della giornata segnalare su una mappa un luogo, un problema, una testimonianza di un evento trascorso e si deve poterlo fare portando una foto, scrivendo un commento, votando una proposta oppure prendendo la parola o lasciando un contributo scritto.

A partire dunque da questo scenario è naturale individuare come uno degli elementi fondanti il progetto la partecipazione delle comunità locali, attivando laboratori con gli abitanti per la costruzione di "mappe di comunità", di cui

approfondirò più avanti i contenuti, volte a rappresentare, nella prima fase, il modo con cui ogni comunità, con le sue differenziazioni di età, sesso, cultura, percepisce e “vede” i propri luoghi di vita, partendo dall’assunto che i cittadini non siano più degli “spettatori”, ma “attori” nel percorso di realizzazione.

- **Lo studio**, che dovrebbe sempre seguire e non precedere l’analisi, ha valenze molto variegata poiché può essere condotto in sedi e da soggetti molto vari: dallo studioso professionale all’appassionato, dalle scuole di ogni ordine e grado, alle associazioni, producendo nel tempo una cultura e dei cultori dell’Ecomuseo.
- **La sintesi** delle conoscenze è operazione, sempre soggettiva, delicata e impegnativa. La/le sintesi sono difficili da operare anche da parte degli specialisti, perché comunque sono un “punto di vista soggettivo”; in ambito ecomuseale si devono trovare nuovi modi di espressione e di interazione comparativa; se il processo complessivo è stato efficace, una gran parte di persone, compresi gli “specialisti”, sarà in grado di effettuare le sintesi appropriate e troveranno il modo di comunicarle, attivando quel “pensiero laterale” capace di soluzioni efficaci ed insperate. Una possibilità è quella di realizzare un “atlante della comunità”, frutto del processo di partecipazione, cioè un promemoria che raccolga le esperienze vissute con immagini fotografiche, disegni, scritti, mappe culturali, ecc. Presuppone capacità e indipendenza di pensiero, comporta anche uno specifico sapere per cogliere l’essenza di quanto si va studiando e per tradurla in immagini efficaci per la sua impressione. Una delle missioni di un Ecomuseo dovrebbe proprio essere quella di formare persone “facilitatori” capaci di elaborare sintesi inventandone anche modi nuovi, promuovendo sguardi inattesi e spostando da una disciplina all’altra le modalità operative. La fase della raccolta delle segnalazioni sulle risorse paesistiche e della costruzione dell’inventario sviluppata attraverso i

tavoli di lavoro, le inchieste e gli incontri di vicinato, sfocia, e per molti aspetti, si intreccia con l'attività successiva, di analisi e di lettura partecipata del paesaggio nel suo complesso, prendendo in considerazione i seguenti aspetti:

- il profilo morfologico-strutturale (“qual'è la forma del paesaggio?”), volto a mettere in evidenza i rapporti tra i diversi elementi che compongono il paesaggio, ad esempio il rapporto tra i campi coltivati e le siepi e le alberature e tra questo insieme e le costruzioni rurali;
- la valenza paesaggistico-vedutistica, ritenuta importante al fine di registrare la gradevolezza dei luoghi e la possibilità di individuare specifici punti e itinerari quali punti di osservazione del paesaggio;
- il significato simbolico-culturale, tratto indispensabile e caratteristico della costruzione del rapporto con le risorse e con la propria identità.

Da un punto di vista metodologico è fondamentale individuare una sorta di gerarchia d'importanza tra gli elementi del paesaggio (cercando di condividere la valutazione di quale sia l'elemento o gli elementi portanti e caratterizzanti) e, tra le relazioni più significative (ad esempio, il rapporto tra la trama dei campi e la disposizione delle masserie, tra boschi, radure e pascoli, tra il corso d'acqua e la vegetazione ripariale, tra la stratificazione dei terrazzamenti e la disposizione dei vigneti, etc).

Il lavoro sulla struttura del paesaggio viene svolto, inoltre, come abbiamo visto anche nei questionari, attraverso una lettura diacronica, che rifletta sulle radici storiche e culturali e sull'evoluzione dei caratteri del paesaggio, lettura che si può fare a partire dal ‘semplice’ riconoscimento di cosa resta inalterato, di cosa è mutato e di cosa sta mutando nel paesaggio esaminato: non sono infatti solo gli elementi architettonici ad avere un'età riconoscibile, ma anche i tracciati viari, l'uso del suolo, le colture e, all'interno della medesima tipologia culturale che può non essere cambiata, le modalità di coltivazione.

Nell'analisi partecipata del paesaggio locale si rivela importante attivare piccoli gruppi di cittadini che approfondiscano, senza ricorrere al filtro di letture

specialistiche esterne al gruppo stesso, le caratteristiche strutturali, paesaggistiche e le radici storiche e culturali del territorio, attraverso sopralluoghi e incontri con chi risiede e opera negli ambiti oggetto di indagine. Nel formare i sottogruppi di analisi condivisa del paesaggio a volte si opera per sottoambiti territoriali, dando la possibilità a ciascuno di indagare il territorio che gli è più familiare (con indubbi vantaggi sul piano pratico e logistico soprattutto quando il progetto interessa più comuni e comunque un territorio vasto).

In altri casi, dopo aver selezionato una serie di ambiti ritenuti significativi per il carattere prevalente del paesaggio (paesaggio agrario, paesaggio naturale, centri, quartieri o nuclei edificati, paesaggio monumentale e storico-artistico, ambiti degradati, ambienti d'acqua e zone umide, ambiti boscati,...), si dà la possibilità di partecipare all'approfondimento di uno di questi in base agli interessi, alle attività e alle conoscenze di ciascuno oppure, quando i gruppi sono già strutturati per temi, ci si basa semplicemente su una scelta tematica già effettuata a priori.

E' importante conferire una particolare attenzione alla composizione dei gruppi di lavoro, al fine di evitare una sorta di "specializzazione permanente" dei partecipanti (impegnati ad esempio in un determinato sottogruppo territoriale o tematico) che rischierebbe di far perdere di vista l'obiettivo generale del percorso, ossia il disegno di una "visione condivisa". Può risultare quindi opportuno limitare nel tempo l'attività nei sottogruppi di analisi e nelle fasi successive riaggregare diversamente i partecipanti.

Ancora, nell'attività di rilevazione è importantissimo prendere in considerazione varie tipologie di immagini in modo da poter trasmettere ad altri non tanto o non soltanto un'impressione generale degli ambienti su cui si sta lavorando, ma una documentazione visiva selezionata e ragionata del percorso di analisi che il gruppo conduce: gli elementi portanti del paesaggio, i rapporti

più significativi tra elementi portanti, i caratteri permanenti, quelli che stanno cambiando e i nuovi caratteri del territorio.

Per far emergere i caratteri più profondi del paesaggio e le relazioni che intercorrono tra i diversi elementi risulta particolarmente utile avvalersi di altri strumenti di supporto quali matrici e check-list di lettura del paesaggio che aiutano a instaurare un metodo uniforme tra i diversi tavoli e sottogruppi di lavoro.

La lettura condivisa del paesaggio rappresenta dunque lo scenario delle problematiche, dei valori e delle opportunità rispetto ai quali basare le proposte di intervento, attraverso le politiche pubbliche e le iniziative del territorio, a favore del paesaggio locale e costituisce la premessa della costruzione della Politica del Paesaggio.

3 Trasmissione

La trasmissione del patrimonio e delle conoscenze su di esso sviluppate è la terza funzione tipica di ciascun museo. Anche in questo campo l'Ecomuseo può partire dalle esperienze più tradizionali, ma deve sviluppare modi propri. Il principio informatore di questa fase è quello che il patrimonio lo riceviamo in eredità dai nostri padri e in prestito dai nostri figli cui dovremo trasmetterlo integro e possibilmente accresciuto. Le fasi attraverso le quali un patrimonio può essere tramandato sono sostanzialmente: *la salvaguardia, la partecipazione e la comunicazione*.

- **La salvaguardia** (specie per beni e componenti che devono ecomusealmente rimanere in situ,) è l'elemento indispensabile per la trasmissione del patrimonio nel futuro. Essa si esplica attraverso diverse modalità: manutenzione, restauro, ripristino di componenti fisiche, ma anche azioni di documentazione e trasmissione di componenti intellettuali e morali, ossia saperi. Spesso il patrimonio cosiddetto minore rischia di essere disperso (vedi capitelli, piccoli manufatti, ma anche molto altro come biotopi, documenti d'archivio, fotografie,

oggetti della cultura materiale, ecc.). Oltre alla salvaguardia diretta del patrimonio l'Ecomuseo può quindi promuoverne una costante attività di vigilanza e di adozione partecipata.

- **La partecipazione** al patrimonio intesa come condivisione della conoscenza che via via si acquisisce è forse il principale obiettivo di politica culturale dell'Ecomuseo. Una conoscenza diffusa e partecipata del valore del patrimonio è l'unica forma di tutela e sviluppo possibile. Senza di essa, non ci sono sollecitazioni, richiami, promozioni o vincoli, che tengano: chi non conosce non può ovviamente percepire la necessità di salvaguardare. Naturalmente la partecipazione così intesa implica, al tempo stesso, assoluta trasparenza e circolarità nella comunicazione. Fare comunità significa infatti condividere a fondo nozioni e saperi e comunicare alla pari. Occorre che la comunità acquisti coscienza e conoscenza del patrimonio attraverso le azioni del processo, che ha per protagonisti i cittadini a garanzia di tutela e sviluppo condivisi e possibili; significa che l'accessibilità alle attività partecipate deve essere possibile per tutti, un esempio applicativo è la costruzione delle mappe culturali di cui abbiamo parlato; quindi, non si può prescindere dal passo successivo, cioè di un'adeguata comunicazione senza ostacoli e circolare, rivolta prima all'interno e poi all'esterno.
- **La comunicazione** del patrimonio si rivolge sia all'interno che all'esterno dell'ecomuseo. Per questo motivo deve sviluppare modi originali e tempi e adeguati, solo in parte analoghi a quelli delle comunicazioni di massa. Non è un fine, ma un mezzo poiché e innanzitutto una specifica funzione della partecipazione. La creazione di una completa banca dati del territorio che costituirà il database di un allestimento virtuale di alcune sale museali disseminate in punti del territorio precedentemente individuati, per garantirne una visione a 360 gradi da punti di vista differenti, partendo anche da

presupposti differenti (mare – montagna – campagna). La creazione di strumenti multimediali a sostegno della progettazione di una porta di accesso all'Ecomuseo che risponda a criteri innovativi e ecosostenibili. È una necessità per costruire, alimentare e potenziare la partecipazione; deve essere senza ostacoli o barriere, paritetica, orizzontale, non limitata alla sola comunità che, guardandosi allo specchio e riconoscendosi, ha bisogno del confronto esterno, con modalità similari. L'ecomuseo non comunica a senso unico, chi viene da fuori non deve avere la sensazione di essere solo un gradito ospite, ma deve essere messo in condizione anch'esso di scambiare la propria esperienza e di sentirsi anche temporaneamente parte attiva. Ogni comunicazione completa parte da un emittente e va verso il ricevente con uno stimolo che, attraverso il canale di comunicazione aperto e biunivoco, ottiene una risposta che stimola nuovamente l'emittente e così via circolarmente, finché la comunicazione per varie cause si interrompe. Si raggiunge il successo quando l'ecomuseo attiva forme di comunicazione che non si interrompano facilmente, né al suo interno né all'esterno, ma che al massimo si sospendono o variano di intensità. In funzione di quanto sopra esposto, vanno definiti finalità generali, obiettivi specifici e modalità operative, con la previsione di opportuni collegamenti con la rete ecomuseale, individuando partner per effettuare cooperazione e scambi di esperienze che, pur essendo diverse, partono dallo stesso tipo di approccio. Parimenti, la gestione di un ecomuseo vede coinvolti nelle “azioni di governo” gli abitanti del luogo, che devono essere protagonisti della sua evoluzione armonica, man mano che verranno identificate e realizzate le sue “antenne”, ovvero quegli interventi atti ad identificare e fruire gli elementi significativi del patrimonio ecomuseale, come ad esempio un edificio che sia punto di riferimento per informazioni, convegni, esposizioni (casa dell'ecomuseo) o allestimenti museografici specifici o sentieri etnografici e oggetti architettonici particolari o manifestazioni e quant'altro le scelte dell'ecomuseo abbiano identificato come rilevante e reso accessibile e intelligibile al pubblico locale e

non, cioè sono i poli di attrazione nel territorio. Tali azioni vanno coordinate da un adeguato comitato di gestione, formato da sezioni di enti locali e associazioni di cittadini sotto forma di collaborazione alla pari, diversamente l'ecomuseo diventa una struttura solo formale e non sostanziale. Pur trattandosi di un organismo complesso, la sua gestione può essere alquanto economica, perché integrata da una buona parte di volontariato, se sostenuta da una buona organizzazione cooperativa e solidale, con chiara identificazione dei compiti, dei ruoli e delle funzioni. Una o più associazioni locali, attraverso convenzioni specifiche, possono dotarsi di un progetto di impresa finalizzato alla gestione di parti delle attività connesse (visite, produzioni, animazioni, feste popolari, ecc.), ma anche di promozione e vendita di prodotti locali e gestione della ricettività, garantendo continuità d'intervento. Compito arduo della gestione è, evitando involuzioni burocratiche, mantenere alto il livello di interesse e di azione non solo in momenti speciali e gratificanti, ma anche prolungati nel tempo, evitando la noia di routine involutive, creando occasioni innovative per vivacizzare continuamente l'attività.

Attività degli ecomusei

L'ecomuseo è un'istituzione nata per il coinvolgimento partecipativo delle comunità e non per fini di marketing, con il rischio di chiusure localistiche e della creazione opportunistica di tradizioni ed identità inventate a fini commerciali; tuttavia nelle speranze e nei risultati attesi di un ecomuseo c'è pure la rivitalizzazione economica attraverso l'orientamento e l'incremento di un turismo ecosostenibile, migliorando la qualità-quantità della ricettività e la ripresa di attività produttive compatibili, tradizionali ed innovative. L'incentivo fornito dalle attività dell'ecomuseo è anche quello di riattivare produzioni di beni e prodotti artigianali, di organizzare corsi sui saperi che stanno scomparendo, recuperando mestieri e tradizioni locali, di invitare

scuole, anche provenienti da altri territori, per attività di educazione ambientale, scambi e partecipazione.

Questo implica un consumo interno ed esterno che, senza snaturare l'essenza dell'ecomuseo, può dimostrare un altro aspetto dell'azione efficace, e sarà oggetto di un'adeguata campagna di marketing, prudente e chiara, impostata a criteri di autenticità e trasparenza.

Inoltre, il concetto di comunità in azione va allargato non solo in senso locale, ma a tutti coloro che provengono da ogni altro luogo, e che condividono ed apprezzano la realtà territoriale visitata nel rispetto degli intenti dei suoi abitanti, consapevoli ed orgogliosi del proprio patrimonio locale, desiderando portar via con sé qualcosa, a dimostrazione dell'apprezzamento e della soddisfazione di quanto vissuto ed appreso durante il soggiorno, per poterlo comunicare anche ad altri, familiari, amici, conoscenti o colleghi di studio e di lavoro.

L'oggetto può essere semplicemente la memoria del vissuto, o immagini e suoni catturati tramite foto o videocamera, o pubblicazioni o prodotti tipici o quant'altro. Questa comunità allargata comprende forme individuali od organizzate collettivamente come istituzioni scolastiche, associazioni culturali, media a scala regionale ed oltre, operatori dell'industria e del commercio. Sicuramente una forte componente del marketing ecomuseale va nella direzione dell'educazione ambientale e della tutela del paesaggio, rivolta a tutte le fasce di età, ma soprattutto ai giovani (H. De Varine, 2010).

Va definito, quindi, il target di riferimento per una comunicazione mirata ai possibili utilizzatori dei servizi culturali, turistici e commerciali offerti dall'ecomuseo, a partire dalla comunità locale fino a quella allargata, precedentemente definita.

In sintesi, si auspica una forma di marketing territoriale per elaborare progetti concreti di utilizzo sostenibile delle risorse a disposizione, frutto di un ragionamento effettuato con approccio sistemico, pluridisciplinare, pluriprofessionale, che attivi collaborazioni con centri di ricerca, università, istituzioni scolastiche, settori dell'industria,

dell'artigianato e commercio, enti ed associazioni locali, regionali, nazionali e della comunità europea.

Per il sostegno finanziario, parimenti sostenibile, non si può confidare solo nelle erogazioni di denaro pubblico, ma è opportuno cercare fonti alternative di finanziamento attraverso sponsor e partner privati, coerenti con i principi dell'ecomuseo, utilizzando anche tecniche di comunicazione caratteristiche delle campagne pubblicitarie con opportuno uso dei media.

Altro obiettivo del marketing ecomuseale è quello di favorire la fruibilità del territorio in questione, organizzando modalità di intrattenimento e divulgazione dei contenuti scientifici attraverso una leggerezza ed un divertimento che non siano troppo superficiali (o troppo approfonditi), ma in grado di rispondere alla domanda ed al livello di cultura dei differenti utenti (popolazioni scolastiche e visitatori di varia composizione socioculturale e di ogni età).

Così pure per la formazione è opportuno che, ai vari livelli, sappia motivare e coinvolgere gli utenti con esperienze pratiche di attività, che vale la pena di conservare e tramandare, utilizzando fino a che è possibile il contributo dei "tesori viventi" locali.

Anche una semplice escursione può essere arricchita da elementi fissi e mobili lungo il percorso e da piccole performances o esperienze pratiche per vivacizzare l'intervento, rendendo più gradevole ed efficace l'esperienza con il coinvolgimento attivo dei partecipanti, per rendere l'ecomuseo palestra di cultura ambientale e restituire attualità a tematiche fondamentali per un uso del territorio sostenibile da parte della comunità locale e di un turismo di qualità, al fine di mantenere, migliorare e rendere collettivo il patrimonio territoriale.

L'ecomuseo è anche uno strumento di sviluppo, la parte economica non va quindi trascurata, ma improntata come tutto il resto della comunicazione a criteri di sostenibilità; cioè i prodotti in vendita, materiali ed immateriali, dovranno essere attraenti, belli, vari, ecocompatibili, utili, buoni, con obiettivi ed etichette comprensibili ed esplicativi, ben confezionati, del giusto prezzo, affinché anche il

marketing territoriale sia ricondotto in ambito di commercio equo e solidale, sia coerente con i principi dell'ecomuseo e risponda a criteri di economicità reale.

I prodotti, possibilmente legati da filiere tematiche, saranno essenzialmente collegati alla ricerca sui saperi e adeguatamente contestualizzati, e saranno “risorse rinnovabili” che non dovranno depauperare il patrimonio, bensì accrescerlo. Solo così anche questo aspetto potrà trovare condivisione nella comunità locale, potenziandone l'autostima ed il senso di appartenenza e di identità, senza tradire le sue aspettative e quelle del pubblico esterno, anch'esso arricchito, mentre visita l'ecomuseo, di beni materiali e immateriali.

A seconda che il soggetto da cui parte l'iniziativa sia una amministrazione locale o un gruppo di cittadini (sono questi i casi più comuni in Europa) esistono diverse azioni più o meno appropriate. Tutte vengono abitualmente messe in atto dagli ecomusei nella loro normale attività, tuttavia possono essere viste come dei test preliminari che, anche se avviati da un ristretto gruppo di cittadini o da un assessorato. Esse sono utili per tastare il terreno: lanciare dei segnali ai residenti, verificare la sensibilità locale, fare proseliti, mettere alla prova le competenze localmente disponibili.

Pubblicazioni varie (pieghevoli illustrati, un libro illustrato, una mappa illustrata, una serie di cartoline, un cd, un video) .

Una pubblicazione, non importa in quale formato, può essere utile già nella fase di creazione, perché permette a persone con interessi e sensibilità comuni di lavorare insieme di conoscersi. Decidere cosa mettere e cosa trascurare nella pubblicazione è già un momento di riflessione comune molto importante. Se si insiste molto nel coinvolgere durante questa fase, la diffusione del prodotto sarà molto più efficace. Altre attività specifiche possono riguardare ad esempio (M. Salomone, 2010):

Un pacchetto didattico ad uso delle scuole. Un pacchetto didattico è un progetto a uso delle scuole pronto per l'uso. Spesso tramite gli scolari si possono raggiungere famiglie che sarebbero altrimenti del tutto impermeabili ai messaggi culturali. Una ricerca sulle ricette tradizionali comporterà un'indagine dei ragazzi presso le loro mamme e le loro nonne.

Una novella storica. Pubblicare un racconto che abbia come tema principale un elemento del patrimonio locale (una casa, un personaggio scomparso ma anche un elemento naturale come un endemismo o un animale tipico) può permetterci di raggiungere persone che non sarebbero attente al linguaggio usato normalmente dall'informazione. Un racconto infatti evoca e non descrive, punta sulla fantasia e sulle emozioni e non presuppone un determinato livello di istruzione per essere compreso.

Pannelli illustrativi. Siamo abituati a vedere lapidi commemorative nei luoghi storici "importanti", ma per la gente del posto i luoghi possono essere importanti per altri motivi. Il loro scopo non è solo di fornire informazioni, ma di suggerire un'interpretazione dei luoghi. Se si sceglie la giusta misura fra scarsa visibilità ed eccesso di presenza, possono incuriosire gli stessi residenti, creando così una sensibilità favorevole a successive iniziative.

Un sentiero autoguidato. Costituisce il passo successivo ai pannelli illustrativi. Il percorso può spingere molti residenti e ancor più ex residenti a frequentare luoghi magari conosciuti ma trascurati da tempo, ad esempi o perché si viaggia solo in auto, e può aiutare a vedere il proprio territorio da un punto di vista diverso, incoraggiando la volontà di proteggerne il valore e la bellezza. Per i visitatori esterni è un'occasione per scoprire il territorio semplice e priva di impegno per i residenti (salvo un'occasionale manutenzione).

La ricostruzione teatrale di eventi del passato. Un modo molto suggestivo e coinvolgente per mettere in evidenza che i luoghi hanno una storia è di raccontarla con una rappresentazione teatrale nei luoghi stessi. Iniziative di questo tipo, che mescolano notizie di fonte documentale con la libera interpretazione degli autori di oggi, hanno un costo molto basso e interessano sia i residenti che i visitatori esterni.

Un concorso fotografico. Chiedere ai residenti, non solo gli appassionati di fotografia ma anche per esempio gli alunni delle scuole, di fotografare determinati luoghi dando loro un tema (ad esempio i mestieri dei nonni oppure le cose che non vorresti vedere nel tuo territorio), può portare a conoscenze inattese anche per i professionisti. I costi

sono molto contenuti (qualche premio, un po' di pubblicità all'iniziativa) e molte persone si mobilitano guardando il territorio con occhi nuovi.

Una raccolta di oggetti fra la popolazione. Lanciare un appello, ufficiale o tramite una sorta di tam-tam locale, ai residenti perché raccolgano vecchi oggetti o fotografie di una volta, ad esempio con la finalità di organizzare una mostra, si è rivelato spesso molto produttivo. Non solo la raccolta è stata cospicua, ma ha mobilitato anche volontari per azioni ulteriori. Consegnare, magari a titolo temporaneo, un vecchio ricordo aiuta a costruire un senso di identità collettiva, perché spesso gli oggetti richiamano persone (magari anziani parenti) che si conoscevano o che avevano qualcosa in comune, perché facevano lo stesso lavoro frequentavano lo stesso luogo.

Una festa pubblica. Un buon modo per sottolineare che in un luogo esiste un elemento di particolare pregio è quello di organizzare una festa: può essere dedicata a un prodotto tipico oppure essere organizzata in uno spazio che si vuole preservare. È fondamentale che l'elemento che valorizza quel luogo abbia un ruolo centrale e di assoluto protagonista, evitando di fare della festa un contenitore per "tutto quello che c'è".

Visite guidate. Determinati luoghi (ex impianti di lavorazione agricoli o minerari o industriali) possono essere affidati a persone che abitano sul posto e che siano disponibili ad accompagnare eventuali visitatori in determinati orari. Alcune persone possono essere coinvolte in questa attività perché si sentono i custodi morali degli impianti, magari perché sono ancora gli unici che se li ricordano quando funzionavano e che li conoscono. Spesso si tratta di persone che incorporano, magari senza saperlo, un patrimonio di conoscenze insostituibile.

Una esposizione temporanea. Un'esposizione è un po' una prova generale di un museo, in quanto concentra in sé il risultato di quasi tutta l'attività del personale che vi lavora. È tuttavia un'attività meno impegnativa in quanto ha una durata limitata nel tempo. Come l'attività di un museo richiede un lavoro di raccolta e cura di reperti e testimonianze varie, di ricerca, di discussione sull'interpretazione che si vuole dare del patrimonio posseduto e quindi anche del messaggio che si vuole trasmettere.

Una rete di punti di interpretazione. Un punto di interpretazione è molto meno di un museo, in quanto non necessariamente deve disporre di reperti autentici. Una rete di centri simili (ognuno dedicato per esempio a raccontare diverse fasi di una determinata filiera di attività o di un certo uso del territorio) può essere un inizio, prima e al posto dell'ecomuseo. Tuttavia deve essere chiaro che questi punti di interpretazione senza reperti veri non hanno “un'aura” e se non si effettua un periodico lavoro di ricerca e studio, sono destinati ad invecchiare presto.

1.15 Leggi ecomusei in Italia

“L’eccezione Italiana: ... è in questo quadro che l’Italia appare, a partire dal 1995 e dalla legge piemontese, come il solo paese in cui l’ecomuseo occupa progressivamente uno spazio istituzionale, grazie alla decentralizzazione delle competenze legislative e di una buona parte delle responsabilità politiche, amministrative e tecniche a livello regionale. Un numero sempre crescente di regioni adotta una legislazione e una normativa specifiche per gli ecomusei, crea delle strutture di sostegno e di controllo, fissa delle linee di budget apposite. Il risultato sarà la moltiplicazione degli ecomusei e la creazione di un autentico nuovo settore professionale, separato dal settore dei musei tradizionali, più vicino ai territori e alle loro dinamiche. Per la prima volta, l’ecomuseo esiste per se stesso, come una nuova forma di gestione comunitaria e territorializzata del patrimonio. Questo porta con se naturalmente dei limiti (norme definite da ogni legge regionale e una valutazione periodica), dei vantaggi (finanziamenti, offerta di formazione, un marchio di garanzia), degli inconvenienti (una relativa dipendenza da istanze politiche a livello regionale, provinciale e comunale, il peso delle fondazioni bancarie nel finanziamento iniziale di molti progetti)” (H. De Varine, 2011).

Tabella: Gli ecomusei presenti sul territorio italiano

Regioni	Numeri	%
Piemonte	27	31,03
Valle d'Aosta	1	1,15
Lombardia	8	9,20
Liguria	3	3,45
Nord ovest Italia	39	44,83
Trentino-Alto Adige	9	10,34
Veneto	3	3,45
Friuli-Venezia Giulia	3	3,45
Emilia-Romagna	7	8,05
Nord est Italia	22	25,29
Toscana	9	10,34
Umbria	2	2,30
Marche	0	0,00
Lazio	3	3,45
Centro Italia	14	16,09
Abruzzo	3	3,45
Molise	0	0,00
Campania	1	1,15
Puglia	2	2,30
Basilicata	0	0,00
Calabria	1	1,15
Sicilia	2	2,30
Sardegna	3	3,45
Sud Italia	12	13,79
Italia	87	100,00

Aspettando una “legge di sistema” che riguardi l’intero territorio nazionale²⁹, molte regioni in questi ultimi quindici anni hanno legiferato in materia di ecomusei (M. Maggi, C.A. Dondoni, 2006):

Tabella: Leggi Ecomusei

Regione Piemonte	L.R. n. 31 del 14 marzo 1995, “Istituzione di Ecomusei del Piemonte”, promuove la nascita degli ecomusei e rappresenta uno strumento all’avanguardia sia per tutelare il patrimonio culturale e materiale delle comunità locali, sia per incentivare forme di sviluppo sostenibile. La Regione Piemonte crede in questa nuova forma di sviluppo tanto che la legge è stata integrata e modificata con L.R. n. 23 del 17 agosto 1998 e con altre continue azioni;
Provincia Autonoma di Trento	L.P. n. 13 del 9 novembre 2000, “Istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali”; abrogata dalla L.P. 3 ottobre 2007 n. 15, “disciplina delle attività culturali”;
Regione Friuli Venezia Giulia	L.R. n. 10 del 20 giugno 2006, “Istituzione degli Ecomusei del Friuli Venezia Giulia”;
Regione Sardegna	R. n. 14 del 20 settembre 2006, “Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura”;
Regione Lombardia	L.R. n. 13 del 12 luglio 2007, “Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici”;
Regione Umbria	L.R. n. 14 dicembre 2007 n. 34, “Promozione e disciplina degli Ecomusei”;
Regione Molise	L.R. n. 28 aprile 2008 n.11, “Istituzione di ecomusei in Molise”;
Regione Toscana	L.R. n. 25 febbraio 2010 n. 21, “Testo unico delle disposizioni in materia di beni, istituzioni e attività culturali”;
Regione Puglia	L.R. 6 luglio 2011, n. 15 “Istituzione degli ecomusei della Puglia”.

Tra le leggi elencate, quella della Regione Sardegna, quella del 2007 della Provincia Autonoma di Trento e quella della Regione Toscana non interessano i soli ecomusei,

²⁹ Nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, noto come “Codice Urbani” (D.lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004 e successive modifiche), l’ecomuseo non è considerato. Sembra già un successo la qualificazione, come bene culturale, dei siti minerari di interesse storico od etnoantropologico (ex art. 10, comma 4, lett. h). In questi ultimi due anni in parlamento sono stati presentati tre disegni di legge:

- D.L. del 10 luglio 2008, n. 902 “Disposizioni in materia di istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e tradizioni locali” depositato al Senato della Repubblica;
- D.L. del 8 luglio 2009, n. 1665 “Norme in materia e riconoscimento degli ecomusei” depositato al Senato della Repubblica;
- D.L. del 22 dicembre 2009, n. 2804 “Legge quadro sugli ecomusei” depositato alla Camera dei Deputati.

ma è importante il loro riconoscimento come una delle tipologie di beni di interesse per le politiche regionali; tale riconoscimento pone questi provvedimenti in una situazione intermedia fra le norme di riassetto generale del panorama museale e quelle specifiche per il patrimonio culturale locale.

Dunque il panorama offre la visione di una intensa attività legislativa, sinteticamente distinguibile in due famiglie di leggi, fra loro assai diverse. La prima è mirata al disegno di articolazioni regionali o provinciali dell'insieme dei musei e forme analoghe secondo schemi che facciano emergere il patrimonio culturale come un valore territorialmente coerente. Iniziata, come si è visto, verso la metà del decennio novanta non si è ancora arrestata. La seconda è mirata invece alla valorizzazione di specifici aspetti del patrimonio, quelli locali e tipici del territorio regionale o anche di territori più omogenei e geograficamente limitati, attraverso specifici strumenti di valorizzazione e tutela: gli ecomusei.

Le politiche del primo tipo risultano però insufficienti, perché corrono il rischio di non riuscire a intercettare le novità emergenti, che non trovano facilmente spazio in strutture troppo rigide. Il secondo tipo di approccio invece, sembra avere addirittura aumentato il caos museale, prevedendo opportunità di “vita” nuove senza definire con precisione le “forme” che avrebbero dovuto incarnare quella vita. Tuttavia i provvedimenti in questione sono stati capaci di cogliere una domanda latente assai crescente, come è testimoniato dalla grande vitalità che, fra successi e passi indietro, il movimento ecomuseale ha dimostrato negli ultimi dieci anni circa. Le politiche direttamente mirate al patrimonio locale come quelle sugli ecomusei possono dunque sembrare più “timide”, in quanto non pretendono di ridisegnare un ordine complessivo e coerente del patrimonio culturale, ma potrebbero essere più adatte in quanto maggiormente in grado di facilitare l'emergere – o il consolidarsi quando già esiste – di un ambiente creativo nelle comunità locali in cui si sviluppano, premessa necessaria alla costituzione di reti cooperative di attori, senza predefinire i canali di evoluzione dei singoli soggetti che danno vita alle esperienze di valorizzazione.

Va osservato inoltre, che i provvedimenti fatti nei primi anni, non presentavano fra gli obiettivi degli ecomusei, l'impegno a rendere la cittadinanza più consapevole del valore del patrimonio locale e a farlo con un metodo partecipativo. Da questo punto di vista, assai esplicite fin dal primo articolo sono le ultime leggi, quando riconoscono come prospettiva dell'ecomuseo quella di "orientare lo sviluppo futuro del territorio in una logica di sostenibilità ambientale, economica e sociale, di responsabilità e di partecipazione dei soggetti pubblici e privati e dell'intera comunità locale" nonché quando individua fra le finalità dell'ecomuseo quella di reinterpretare "in chiave dinamico-evolutiva le radici storiche e culturali delle comunità". Si tratta di un aspetto assai importante perché è su questo terreno che le politiche per il patrimonio culturale possono raccordarsi con quelle urbanistiche e di gestione del territorio e – contribuendo ad accrescere il valore di questo – giocare un decisivo ruolo a vantaggio dello sviluppo economico, inteso prima di tutto come crescita del benessere degli abitanti. Gli Ecomusei hanno così favorito l'emergere dell'identità delle comunità locali e l'avvio di processi di sviluppo economico attraverso la conservazione e la reinterpretazione "sostenibile" di particolari aspetti del patrimonio culturale e ambientale, in grado di cogliere il dinamismo della società e delle culture locali, aumentando il valore del territorio anziché consumarlo (S. Becucci, 2001).

In molte Regioni, dove non è ancora stata fatta una legge, si muove comunque qualcosa in questa direzione, c'è chi andando verso leggi costitutive di ecomusei come la Regione Veneto sta lavorando alla proposta di legge per l'istituzione dell'Ecomuseo della Laguna di Venezia; così come in Abruzzo c'è la proposta di legge "Istituzione di ecomusei in Abruzzo". Nelle Marche, il Decreto del 20 aprile 2005, "Istituzione del Parco museo minerario delle miniere di zolfo delle Marche", denominato Parco dello zolfo delle Marche, all'art. 3, sul Consorzio del Parco, troviamo il termine ecomuseo come sinonimo di parco; in Lazio esistono preparativi, promossi da alcuni ecomusei, che vanno nella medesima direzione. In Calabria e in Sicilia sono stati depositati disegni di legge regionali, è stanno svolgendo l'iter delle

commissioni parlamentari, per l'approvazione definitiva. In Sicilia il 27 gennaio l'on. Concetta Raia ha presentato all'assemblea Regionale Siciliana il disegno di legge n.511 "Istituzione degli Ecomusei della Sicilia", redatto dallo scrivente Dott. Giuseppe Reina; approvato con alcune modifiche dalla V Commissione Legislativa "Cultura, Formazione, Lavoro..." il 18 luglio 2011³⁰, passa alla Commissione Bilancio per l'approvazione definitiva.

1.15.1 Istituzione e riconoscimento degli ecomusei "Regione Sicilia"

Nel corso degli ultimi anni come abbiamo visto, sono state approvate numerose leggi regionali che istituiscono gli ecomusei (M. Maggi, C.A. Dondona, 2006)³¹; così come nel panorama culturale italiano l'interesse scientifico su questo tema sta crescendo e aumentano le occasioni di incontro e discussione che hanno creato le premesse per poter immaginare oggi un coordinamento degli enti e dei soggetti che si occupano di ecomusei in Italia. Il primo incontro nazionale sugli ecomusei risale infatti al 1998 ad Argenta (Ferrara), cui ha fatto seguito il Convegno di Biella del 2003 dove il Documento Conclusivo ha stabilito i presupposti per un futuro sviluppo della materia sul territorio italiano.

In questo scenario si sono collocate le "Giornate dell'Ecomuseo: Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio"³² tenutesi a Catania il 12 e il 13 ottobre 2007, organizzate dal sottoscritto ai tempi, project manager del Centro di Ricerca dell'Università di Catania "CeDoc: Centro di Documentazione e studi sulle organizzazioni complesse e i sistemi locali" in partenariato con l'Unesco Italia, con la

³⁰ Allegato 1 – Legge regionale: "Istituzione degli Ecomusei della Sicilia"

³¹ In una recente ricerca Ires ha preso in analisi questo tipo di intervento pubblico nel campo della cultura, analizzando la situazione in diversi stati d'Europa e regioni d'Italia. La conclusione dell'indagine, che si è basata anche su una importante attività di ricerca sul campo in Portogallo, Gran Bretagna, Svezia, Irlanda e Spagna coinvolgendo decine di esperti e amministratori, è arrivata alla conclusione, fra le altre, che questo tipo di politiche, quelle cioè che mirano a costituire articolazioni sistemiche dei musei, siano la risposta che le politiche pubbliche cercano di opporre a una situazione caotica che ha caratterizzato la scena culturale degli ultimi due decenni almeno.

³² Allegato 2 – Programma convegno "Giornate dell'Ecomuseo: *Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio*"

sezione italiana dell' Icom e con il "Laboratorio Ecomusei" della Regione Piemonte. Interlocutori privilegiati per l'organizzazione delle "Giornate dell'Ecomuseo" sono stati Daniele Jalla, Presidente Nazionale Icom e oggi Direttore dei Musei di Torino e fondatore dell'Ecomuseo Urbano città di Torino, Alberto Garlandini vice presidente Icom e oggi Presidente Nazionale Icom e direttore generale Beni Culturali Regione Lombardia promotore della legge regionale sugli ecomusei lombarda, Ermanno Biagi direttore "Laboratorio Ecomusei Piemonte" e Hugues De Varine fondatore del concetto di Ecomuseo, amici che ho conosciuto in Piemonte nei "Workshop Ecomusei" organizzati dal "Laboratorio Ecomusei" con scadenza annuale che da sempre coordina le iniziative italiane in materia di Ecomusei, e che io ho frequentato fin dal 2005. La prima giornata è stata dedicata al Convegno: "Una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio: l'Ecomuseo" con relatori: Daniele Jalla, Presidente Nazionale Icom Italia; Hugues De Varine, Consulente per lo sviluppo comunitario UE; Aurelio Angelini, Co-presidente comitato scientifico Doss- Unesco, professore associato di Sociologia dell'Ambiente dell'Università di Palermo; Carmelo Fausto Nigrelli. Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica dell'Università di Catania; e il sottoscritto Giuseppe Reina. E' stata questa l'occasione per illustrare il progetto dell'"Ecomuseo urbano della città di Catania: MaaP" primo progetto di ecomuseo finanziato sul territorio regionale con fondi della UE³³. L'obiettivo è stato quello di offrire un'occasione di confronto tra tutti gli stakeholders pubblici/privati interessati allo sviluppo culturale integrato circa le opportunità che la progettazione ecomuseale può rappresentare per il territorio siciliano. A tal fine il programma prevedeva, per la sessione pomeridiana, un workshop sul tema "Una proposta di legge per gli ecomusei in Sicilia: le regioni si confrontano", con l'obiettivo di promuovere nel territorio un dibattito per disciplinare e istituire gli ecomusei, in un

³³ Allegato 3 - Il progetto "Maap: Ecomuseo urbano della città di Catania" finanziato con fondi dell'Unione Europea, misura 2.03 del POR Sicilia 2000/06, ha visto la mia consulenza nell'ideazione del progetto culturale e nella realizzazione del percorso museologico. Il progetto ammesso al finanziamento non è stato portato a compimento perché il capofila nonché amministratore delegato della IMU.s.r.l, nella persona del dott. Indelicato ha rinunciato al finanziamento.

confronto fra i dirigenti degli assessorati competenti delle regioni che hanno già legiferato in materia e la Regione Sicilia.

La seconda giornata è stata dedicata all'Incontro Nazionale degli Ecomusei, promosso dal "Laboratorio Ecomusei" della Regione Piemonte, con l'intento di perseguire il lavoro iniziato nel dicembre 2006 a Maniago (PN) con il "Tavolo di lavoro nazionale sulle politiche regionali in materia di Ecomusei e valorizzazione del territorio", occasione in cui le Regioni e i Ministeri presenti hanno iniziato a condividere i diversi approcci agli ecomusei. In particolare l'Incontro di Catania si è posto come obiettivo la nascita di un Coordinamento Nazionale; il risultato fu la redazione partecipata coordinata dall'ora sovrintendente di Catania arch. Gesualdo Campo, oggi direttore generale dei beni culturali dell'Assessorato Beni Culturali della Regione Sicilia, della "Carta di Catania"³⁴ con cui è nato il "Coordinamento Nazionale degli Ecomusei" a cui è stato dato il compito di definire i criteri comuni e condivisi per il riconoscimento degli ecomusei anche a livello nazionale da parte dei Ministeri interessati. Nella "Carta di Catania" "i partecipanti auspicano che il ruolo delle Regioni e delle Province Autonome sia quello di "riconoscere", non di "istituire" gli ecomusei. La differenza tra i due termini è sostanziale: il "riconoscimento" accredita una realtà ecomuseale esistente, espressa dalla comunità locale, come interlocutore della Regione o della Provincia Autonoma; l' "istituzione" costituisce, invece, una manifestazione di volontà centralista della Regione o della Provincia Autonoma".

Un lungo iter che mi ha portato come dicevo alla redazione dell'attuale disegno di legge, pensato e proposto, in un tavolo di lavoro coordinato dal mio coordinatore di dottorato professore Nunzio Famoso, ordinario di Geografia all'Università di Catania; dal professore Vittorio Ruggero ordinario di Geografia dell'Università di Catania e dal professore Salvo Creaco, ordinario di Scienza della Finanza dell'Università di Catania. Con l'approvazione del disegno di legge proposto e con il conseguente "Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici" si potranno le

³⁴ Allegato 4 – "Carta di Catania"

basi per la costruzione del sistema ecomuseale siciliano e si avvierà un nuovo modo di intendere la tutela, la valorizzazione e lo sviluppo sostenibile del territorio.

L'ecomuseo si è detto è un'istituzione culturale che assicura, su un territorio e con la partecipazione della popolazione, funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione del patrimonio paesaggistico e dell'insieme dei beni culturali materiali e immateriali che sono rappresentativi dell'ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti e che ne accompagnano lo sviluppo. Uno dei padri degli ecomusei, George Rivière, dice: *“Un ecomuseo è uno strumento che un'istituzione e una popolazione concepiscono, costruiscono e governano insieme: l'istituzione con gli esperti, i servizi e le risorse che mette disposizione; la popolazione sulla base delle sue aspirazioni, delle sue conoscenze e delle sue capacità di approccio”*.

L'Ecomuseo è quindi uno strumento di tutela e valorizzazione del territorio e del suo patrimonio, nuovo e stimolante; luogo di sviluppo culturale ed economico sostenibile, dove è possibile la conservazione e la trasmissione viva dei saperi, delle conoscenze e delle tradizioni. Elemento distintivo dell'ecomuseo è la condivisione e la partecipazione della popolazione e di tutta la comunità al progetto ecomuseale.

Ogni ecomuseo ha una propria specificità. Per questo non esiste un “modello” di ecomuseo. Le peculiarità di ciascun ecomuseo possono essere rappresentate attraverso le risorse disponibili, le eccellenze, il sistema di valori che lo differenziano e che lo rendono riconoscibile e apprezzabile, come ad esempio:

Itinerari paesaggistici e risorse ambientali

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di percorsi naturalistici, di risorse ambientali e paesaggistiche di rilevanza regionale, nazionale o internazionale, dalla presenza di specie protette e di siti naturalistici valorizzati e oggetto di turismo e di interesse per i visitatori.

Architettura e giacimenti culturali

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di beni culturali di interesse nazionale o

internazionale, di architetture di pregio, di oggetti d'arte, di musei e di giacimenti culturali legati a personaggi storici e di rilevanza internazionale.

Folklore

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di iniziative, sagre, feste, manifestazioni culturali e rievocazioni storiche, di rilevanza nazionale e capaci di essere punto forte di attrazione dal punto di vista comunicativo e turistico.

Prodotti tipici

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di produzioni di eccellenza nel campo agroalimentare (in particolare rispetto a prodotti tipici con certificazioni di qualità DOP, DOC, IGT ecc.)

Artigianato

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di forme di artigianato locale, di eccellenza manifatturiera, che recuperano saperi locali legati alla tradizione storica e produttiva locale o che sfruttano particolari materiali presenti localmente.

La legge regionale proposta, individua numerose e diverse finalità dell'ecomuseo. Oltre al coinvolgimento e alla partecipazione attiva della popolazione attraverso la sensibilizzazione e la promozione allo sviluppo sostenibile delle comunità locali, la legge indica tra le finalità prioritarie degli ecomusei: attivare e rendere partecipi direttamente le comunità, le istituzioni culturali e scolastiche e le associazioni locali ai processi di valorizzazione, ricerca, fruizione attiva e promozione del patrimonio culturale-materiale, immateriale-sociale e ambientale della regione, compresi i saperi tramandati e le tradizioni; conservare, ripristinare, restaurare e valorizzare ambienti di vita e di lavoro tradizionali, utili per tramandare le testimonianze della cultura materiale e ricostruire le abitudini di vita e di lavoro delle popolazioni locali, le relazioni con l'ambiente circostante, le tradizioni religiose, culturali e ricreative,

l'utilizzo delle risorse naturali, delle tecnologie, delle fonti energetiche e delle materie impiegate nella produzione agricola, silvicola, artigianale e industriale; valorizzare e diffondere il patrimonio culturale in quanto elemento del territorio, funzionale alla costruzione e rivitalizzazione di reti di attività e servizi volti a promuovere la sostenibilità ambientale e sociale di un'area omogenea; promuovere e sostenere le attività di ricerca scientifica e didattico-educativa relative alla storia e alle tradizioni locali del territorio; recuperare e utilizzare nelle diverse attività le lingue originali d'uso, o dei dialetti locali.

L'articolo 2, comma 5, del disegno di legge presentato, favorisce la costituzione e lo sviluppo della "Rete degli ecomusei della Sicilia", anche a livello nazionale e internazionale, per sostenere e assicurare lo sviluppo degli ecomusei nel proprio territorio. L'obiettivo è anche, di sviluppare relazioni tra gli ecomusei che avranno il riconoscimento regionale, per attuare programmi condivisi di crescita socio-economica basati sul concetto di sviluppo sostenibile e sul principio di sussidiarietà. La rete degli ecomusei è pensata per sviluppare un rapporto diretto e un contatto continuo con i siti ecomuseali, con gli enti pubblici, i soggetti privati e la Regione Sicilia. Una sorta di "distretto culturale ecomuseale" diffuso sul territorio regionale, capace di valorizzare e promuovere il patrimonio culturale ed umano su almeno 4 valori cardine della progettazione ecomuseale: identità, paesaggio, gastronomia e accoglienza, sicurezza ambientale. È con questo obiettivo che dovrebbe nascere la Rete degli Ecomusei della Sicilia, un network regionale che mira a valorizzare gli Ecomusei che si riconoscono nella volontà di promuovere territori di qualità, caratterizzati da: un carattere identitario originale, non basato su cliché inventati a tavolino; modalità e punti di vista innovativi, divertenti e non banali di esplorazione del paesaggio e della cultura locale; accoglienza e alimentazione basate sulla produzione locale, controllabile, di qualità e garantita; sicurezza per chi lo visita e per chi lo abita grazie all'adozione di stili di vita sostenibili.

Queste attività non hanno l'ambizione di risolvere tutti i problemi per uno sviluppo sostenibile del territorio siciliano. Tuttavia la diversificazione e la complessità del territorio siciliano, costituisce al tempo stesso un'offerta turistica originale e un elemento chiave per la qualità della vita dei residenti. A tal fine, gli obiettivi che la "rete degli ecomusei della Sicilia" dovrebbe perseguire, sono: migliorare la capacità degli ecomusei aderenti di rendersi visibili sul territorio e di incidere positivamente nella realtà socio-economica locale; favorire la collaborazione, la cooperazione, l'interazione e il costante contatto tra gli ecomusei aderenti, attraverso attività di formazione; sviluppare e condurre iniziative e progetti comuni, così come elaborare, presentare e gestire progetti condivisi per accedere a finanziamenti sia pubblici che privati; condividere le risorse per la realizzazione di questi progetti, in modo serio e coerente con i programmi regionali; fungere da collegamento con altre Reti Italiane ed Internazionali degli ecomusei; conoscere per capire, sapere per non dimenticare, ricordare per progredire.

Il disegno di legge regionale ha una forte impronta sussidiaria, esso non attribuisce alla Regione il compito di istituire gli ecomusei, ma di riconoscere quelli presenti sul territorio e di operare per promuovere la loro costituzione e il loro sviluppo, anche attraverso finanziamenti in investimento e in attività che coprono al massimo il 50% dei costi. Inoltre l'art.3 dello stesso, stabilisce che il riconoscimento degli ecomusei avvenga sulla base di criteri e di requisiti minimi determinati dalla Giunta Regionale, tenendo conto delle seguenti priorità:

a) caratteristiche di omogeneità culturale, geografica e paesaggistica del territorio in cui si propone l'Ecomuseo; b) partecipazione attiva della comunità locale nel progetto di animazione culturale; c) presenza di enti locali singoli o associati; d) presenza di beni di comunità, ovvero di elementi patrimoniali, materiali e immateriali, naturalistici e ambientali di riconosciuto valore in primo luogo per le stesse comunità; e) allestimento di un luogo aperto al pubblico di interpretazione, documentazione e informazione; f) esistenza di itinerari di visita e luoghi di interpretazione; g)

marginalità dell'area; h) presenza attiva e documentata, da almeno tre anni, sul territorio; i) assenza sul medesimo territorio di altri Ecomusei, fatti salvi quelli di natura esclusivamente tematica.

Considerando che il disegno di legge proposto fa riferimento alla legge n. 13 del 12 luglio 2007, della Regione Lombardia, si potrebbero considerare i criteri di riconoscimento degli ecomusei adottati dalla Giunta Regionale Lombarda che individua "15 requisiti minimi", suddivisi in 5 ambiti (Status giuridico - Area territoriale e patrimonio - Rapporti con la popolazione e i soggetti pubblici e privati - Attività, personale e servizi - Programma pluriennale) che l'ecomuseo deve possedere e documentare per ottenere il riconoscimento da parte della Giunta Regionale. I requisiti devono essere garantiti anche dagli ecomusei riconosciuti, pena la decadenza del riconoscimento regionale. Il riconoscimento della Regione Lombardia utilizza il metodo dell'autovalutazione che ogni ecomuseo deve effettuare attraverso la compilazione di un apposito questionario. Il questionario di autovalutazione è strumento idoneo di approfondimento e presa di coscienza. Per gli ecomusei diventa occasione di riflessione in generale su come sviluppare il progetto ecomuseale, quali obiettivi raggiungere, quali servizi offrire alla comunità e ai visitatori, con quali risorse operare. Nei primi due anni di applicazione della legge regionale lombarda, su circa 40 istituti ecomuseali che hanno presentato domanda sono stati riconosciuti 25 ecomusei.

I 15 requisiti della Regione Lombardia:

ambito I - status giuridico

Requisito minimo 1

L'ecomuseo deve essere dotato di un atto istitutivo.

L'atto istitutivo deve contenere il nome, il marchio, la sede legale e istituzionale, la missione, la natura e la o le specificità dell'ecomuseo.

Requisito minimo 2

L'ecomuseo deve essere dotato di regolamento scritto che dettagli, fra l'altro:

la natura di organismo permanente e senza scopo di lucro;

la missione, l'identità e le finalità, previste dalla legge, con particolare riferimento all'art. 1 quarto comma;

la struttura che gestisce amministrativamente, culturalmente e scientificamente l'ecomuseo e le relative regole di funzionamento;

le modalità di reperimento delle risorse finanziarie, strumentali e umane di cui si avvale;

le modalità di coinvolgimento della popolazione e degli altri soggetti operanti sul territorio.

Requisito minimo 3

L'ecomuseo deve avere la proprietà o disponibilità, specificamente e univocamente destinata, di una sede istituzionale.

Requisito minimo 4

L'ecomuseo deve avere una denominazione esclusiva e originale e un marchio che lo caratterizzi.

L'ecomuseo deve utilizzare, sulle pubblicazioni e nelle iniziative culturali, la denominazione esclusiva e il marchio e deve avere un sito web attivo.

ambito II - area territoriale e patrimonio

Requisito minimo 5

L'ecomuseo deve fare riferimento a una precisa area territoriale, individuata attraverso i seguenti elementi:

delimitazione dell'area territoriale, individuata anche mediante cartografie;

attributi che la caratterizzano rispetto ad altri contesti territoriali;

sua storia e sue trasformazioni;
caratteristiche paesaggistiche, ambientali e socio-economiche;
giustificazione storico-culturale e socio-ambientale.

Requisito minimo 6

L'ecomuseo deve indicare il patrimonio culturale e paesaggistico, materiale e immateriale che intende salvaguardare e valorizzare. L'ecomuseo deve strutturare il proprio patrimonio per tematiche principali, associate alle specificità dell'ecomuseo, e lo deve organizzare in percorsi ecomuseali.

ambito III - rapporti con la popolazione e soggetti pubblici e privati

Requisito minimo 7

L'ecomuseo deve indicare le modalità di coinvolgimento e partecipazione della popolazione locale al progetto ecomuseale.

L'ecomuseo deve indicare l'esistenza di forme concrete di partecipazione della comunità alla costruzione delle decisioni.

Requisito minimo 8

L'ecomuseo deve indicare le modalità di rapporto con gli enti locali, attraverso il coinvolgimento diretto nei propri organi o attraverso accordi e convenzioni per lo sviluppo delle attività.

Requisito minimo 9

L'ecomuseo deve indicare le modalità di coinvolgimento delle associazioni di volontariato e degli istituti culturali ed educativi presenti sul territorio, anche attraverso la sottoscrizione di specifiche convenzioni.

L'ecomuseo deve indicare il rapporto di collaborazione con soggetti pubblici e altre realtà socio-culturali (come ad esempio musei, biblioteche, archivi, scuole, parchi).

Requisito minimo 10

L'ecomuseo deve indicare le relazioni con i soggetti dedicati allo sviluppo economico locale e con gli operatori economico-produttivi e turistici, presenti sul territorio, al fine

di contribuire allo sviluppo di un progetto di crescita economica coordinato e sostenibile.

Al fine di migliorare la cooperazione e il partenariato, i rapporti con i soggetti pubblici e privati operanti sul territorio devono essere attentamente definiti e, pertanto, devono essere forniti gli atti (convenzioni, ecc.) che documentano le modalità di coinvolgimento di tali soggetti.

ambito IV - attività, personale e servizi

Requisito minimo 11

Coerentemente alle finalità prioritarie degli ecomusei indicate dalla legge regionale, l'ecomuseo deve dimostrare le attività svolte direttamente nel proprio territorio e con il coinvolgimento della popolazione locale, almeno dalla data di formale istituzione, documentando attività di promozione, studi e ricerche pertinenti i contenuti e i compiti dell'ecomuseo, nonché attività educative e formative coerenti con le finalità e gli aspetti dell'ecomuseo stesso. Le attività di ricerca, educative e culturali dovranno essere progettate e organizzate per promuovere e favorire la conoscenza del patrimonio presente sul territorio e il coinvolgimento della popolazione al progetto ecomuseale.

Requisito minimo 12

L'ecomuseo deve essere dotato di una struttura che funzioni come centro di documentazione e/o di interpretazione, coordinamento e di informazione.

Requisito minimo 13

L'ecomuseo deve garantire la presenza di un esperto, con funzioni di coordinatore/referente dell'ecomuseo, che sia responsabile del coordinamento dell'attività dell'ecomuseo e che abbia la funzione di referente diretto fra ecomuseo e istituzioni.

Requisito minimo 14

L'ecomuseo deve garantire la presenza di risorse umane, anche su basi volontarie, che lo assistano nello sviluppo delle sue attività e nella gestione delle strutture.

Entro tre anni dal riconoscimento, l'ecomuseo deve dotarsi di referenti scientifici e/o operativi in relazione alle varie attività dell'ecomuseo.

ambito V - programma pluriennale

Requisito minimo 15

L'ecomuseo deve fornire un programma, su tre anni, che preveda:

gli obiettivi di tutela e valorizzazione a breve e medio termine;

le procedure, il metodo e le strategie organizzative e di azione;

le attività, gli interventi e le iniziative da realizzare;

l'attività del centro di documentazione;

le attività di ricerca, educative e culturali coerenti con le finalità e gli aspetti dell'ecomuseo stesso nonché i progetti educativi e didattici;

il partenariato con istituzioni scientifiche, università, scuole, musei, parchi, istituti di ricerca e/o conservazione e con associazioni culturali in genere;

il piano finanziario di gestione che garantisca l'autosostenibilità;

l'individuazione dei partner nella realizzazione dell'ecomuseo e la loro adesione;

le aziende che collaborano economicamente con l'ecomuseo;

le attività economiche sostenibili che si intende sviluppare;

l'offerta turistica;

gli edifici, le strutture e siti da valorizzare, i percorsi e gli itinerari di visita, preferibilmente ciclabili e pedonali;

la formazione degli operatori, anche volontari;

la pianificazione temporale per la realizzazione del programma;

il raccordo con gli strumenti di programmazione regionale e locale;

le risorse umane e finanziarie necessarie per la realizzazione del programma;

le modalità di verifica e monitoraggio dello stato di attuazione del programma.

Capitolo 3

La Mappa di Comunità come strumento di sviluppo locale

1.16 Lo strumento delle Mappe di comunità

Per documentare, in modo partecipato gli aspetti più rilevanti dell'identità dei luoghi, all'interno dell'ecomuseo le mappe culturali o di comunità (adattamento delle *Parish Map* inglesi), rappresentano uno degli strumenti più efficaci, adottato da molti ecomusei italiani.

Nell'occuparsi di cultura materiale, di comunità locali, di patrimonio locale – non esclusivamente di eccellenza, ma soprattutto quotidiano – emerge con una certa evidenza l'esigenza di individuare strumenti idonei in grado di rappresentare l'unicità e l'importanza, soprattutto per i residenti, dei propri luoghi.

Le mappe: non solo semplici linee sulla carta ma custodi del bene più prezioso, la memoria delle storie umane legate ai luoghi. Oggi, se da un lato sofisticate cartografie tematiche raccolgono e documentano ricerche su ogni angolo del Pianeta, dall'altro si evidenzia una perdita delle conoscenze puntuali dei luoghi, le espressioni di saggezze sedimentate e raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. Un luogo è molto più di un'asettica superficie geografica, di un elenco di dati, di elementi naturali e costruiti. Un luogo include infatti memorie, spesso collettive, azioni e relazioni, valori e fatti numerosi e complessi che sono spesso molto più vicini alla gente che alla geografia, ai sentimenti che all'estensione superficiale. Le mappe di comunità sono strumenti attraverso cui la gente che abita un luogo può raccontare ad altri, o ricordare a se stessa, i punti fondamentali della propria storia, i nodi cruciali del proprio reticolo di significati e significanti. Predisporre una mappa di comunità

significa avviare un percorso finalizzato ad ottenere un “archivio” permanente, e sempre aggiornabile, delle persone e dei luoghi di un territorio. Eviterà la perdita delle conoscenze puntuali dei luoghi, quelle che sono espressione di saggezze sedimentate raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. Un luogo include memorie, spesso collettive, azioni e relazioni, valori e fatti numerosi e complessi che a volte sono più vicini alla gente che non alla geografia, ai sentimenti che non all’estensione territoriale. L’importanza del progetto sta quindi nella possibilità di realizzare una *cartografia soggettiva* riproducendo quelle peculiarità che sarebbero altrimenti destinate a diventare nel tempo sempre più indistinte e incomprensibili. La realizzazione di una mappa cerca di incoraggiare le comunità a individuare le cose familiari a cui dare importanza intorno a sé, dando espressione attiva agli affetti per i posti di ogni giorno, quelli comuni, spesso non considerati. La mappa non è dunque fine a se stessa, ma rappresenta un percorso personale e collettivo che comporta coinvolgimento, ricerca e impegno; uno strumento creativo che è in grado di rinsaldare e ricostruire in termini attuali il legame fondamentale tra le persone e i luoghi. È uno strumento tramite il quale una comunità disegna i contorni del proprio patrimonio. E’ qualcosa di più di un semplice inventario di beni materiali o immateriali, in quanto include anche un insieme di relazioni invisibili fra questi elementi. L’obiettivo è quello di riuscire a rendere evidente la ricchezza che ogni luogo custodisce, rafforzando la consapevolezza locale su ciò che ogni comunità possiede e che ha a disposizione. Imparare a leggere i caratteri distintivi del proprio ambiente determina in definitiva la possibilità di rivalutare un proprio senso di appartenenza e definire la specificità di un luogo e ciò che lo rende unico per coloro che lo abitano. La mappa, quindi, può essere uno strumento non solo per conoscere il paesaggio nel quale siamo immersi, ma anche per darci possibilità nuove per valorizzarlo e farlo conoscere (A. Micoli, E. Negro, 2010).

L’idea è quella di produrre, con il contributo e la partecipazione collettiva, una rappresentazione tangibile dell’identità di una comunità attraverso la raccolta e la

condivisione di *saperi contestuali*³⁵ ovvero prodotti dall'esperienza personale e locale che informino e dirigano lo sviluppo e la trasformazione della comunità del tempo. La tendenza generale odierna, invece da voce soprattutto ai *saperi esperti*, quelli prodotti in luoghi lontani dall'esperienza (università, centri di ricerca, enti di indagine statistica...), attraverso i numeri, la generalizzazione e la standardizzazione. La Mappa di Comunità vuole essere quindi non solo un prodotto (una modalità di rappresentazione), bensì un processo finalizzato, attraverso la produzione di uno strumento conoscitivo (la mappa appunto), per evidenziare le forme di riconoscimento e identificazione di una comunità particolare. Questo processo ha in comune con i *saperi esperti* l'obiettivo di diventare strumento di conoscenza per l'azione amministrativa in ambito di pianificazione urbanistico-territoriale: il suo fine principale è infatti quello di promuovere nella comunità una nuova modalità di pianificazione partecipata botton-up che informi le politiche locali partendo da fattori endogeni anziché esogeni.

Il passaggio dai musei agli ecomusei come già prima sottolineato, che ha preso le mosse dalle esperienze francesi negli anni 70' e si è successivamente sviluppato in Italia a partire dalla rete eco museale promossa dalla Regione Piemonte (L.R. 31/95) seguita dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (L.R. n. 10 del 20.06.2006) segna un passaggio importante sia nella valorizzazione di saperi contestuali nella costruzione dei quadri conoscitivi di piani, sia nel trasformare la conoscenza dei paesaggi storici in strumento attivo di elaborazione di modelli di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione del patrimonio. Nella gestione del Piano paesaggistico gli ecomusei assumono dunque diverse valenze:

- favoriscono la crescita della coscienza di luogo e dei saperi esperienziali locali;

³⁵ Alberto Magnaghi presenta nel suo intervento sulle mappe di comunità al convegno tenutosi a Locorotondo il 23 maggio 2009 - "Convegno di Studi: *Ecomusei: nuovo valore a paesaggio e territorio*" - l'importante distinzione tra *saperi contestuali* e *saperi esperti* e ne definisce i rispettivi ruoli nel processo di mappatura di comunità e negli altri strumenti di pianificazione territoriale.

- contribuiscono alla crescita delle conoscenze del paesaggio e delle culture tradizionali agricole, artigiane artistiche locali, dei beni culturali;
- costituiscono nodi territoriali attivi dell'Osservatorio regionale per la qualità del paesaggio, svolgendo attività di promozione culturale, informativa e progettuale;
- favoriscono l'evoluzione del turismo verso una ospitalità turistica consapevole e di scambio fra culture.

Il “Laboratorio Ecomusei” promosso dalla Regione Piemonte ha introdotto per primo l'approccio delle Mappe di comunità. Esse costituiscono l'ultima generazione delle esperienze delle “mappe cognitive” elaborate dagli abitanti a partire dalle sperimentazione di Kevin Lynch negli anni 60', sviluppando e esperienze partecipative delle Parish Maps che si formano in Inghilterra intorno alla metà degli anni Ottanta nell'ambito della rete dell'associazione ambientalista “Common Ground” (S. Clifford, M. Maggi., D. Murtas, 2006).

Le “community mapping”, (mappe di comunità), che hanno avuto in Italia un recente sviluppo in molte regioni (in particolare in Puglia³⁶), incentivato dalla rete europea “Mondi locali”³⁷ attiva dal 2004 sono finalizzate a promuovere il ruolo degli abitanti

³⁶ Il costante sviluppo degli ecomusei in Puglia negli ultimi anni ha favorito la messa a punto di nuovi strumenti e metodi di conoscenza e valorizzazione del patrimonio paesaggistico in rapporto allo sviluppo locale e auto sostenibile, grazie anche al ruolo svolto dall'architetto Alberto Magnaghi, responsabile scientifico del PPTR della Regione Puglia. La formula ecomuseale avviata in Puglia intende concorrere, all'interno del processo costitutivo del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), all'affermazione di nuovi significati e valori del paesaggio, contribuendo alla diffusione del radicamento delle popolazioni nel proprio territorio e comunicando il sistema di informazioni naturali e culturali in esso contenute. Le aree campione interessate alla sperimentazione del progetto Mappe di Comunità sono distribuite in tutta la Regione. Nelle Norme tecniche di attuazione del PPTR sono previste in proposito al Titolo II:

- procedure regolamentari per la formazione e la gestione degli ecomusei (regolamento dell'Osservatorio regionale per la qualità del paesaggio; gli ecomusei sviluppano funzioni decentrate sul territorio dell'Osservatorio stesso);
- procedure e bandi per la formazione delle mappe di comunità e loro ruolo nell'aggiornamento del quadro conoscitivo del Piano. Nel regolamento dell'Osservatorio regionale per la qualità del paesaggio gli ecomusei e le mappe di comunità assumeranno un ruolo importante per l'aggiornamento del quadro conoscitivo dei paesaggi (atlante del patrimonio); per la formazione dell'archivio regionale delle mappe di comunità; per la sensibilizzazione e la promozione culturale dei temi e dei progetti di valorizzazione del paesaggio nei contesti locali.

nella costruzione di rappresentazioni del territorio in grado di rappresentare attraverso tecniche generalmente a debole formalizzazione e in maniera immediatamente comunicabile il proprio spazio vissuto, e i valori socialmente riconosciuti del territorio di appartenenza. Le mappe sono costruite dagli abitanti con l'aiuto di facilitatori, artisti e storici locali, nel difficile percorso volto a considerare il paesaggio “una parte del territorio così come percepito dagli abitanti” (art. 1 della Convenzione europea del paesaggio).

Nel processo di formazione, del PPTR della Puglia, le mappe di comunità, nate all'interno delle esperienze degli ecomusei pugliesi, sono state assunte come strumento di crescita della “coscienza di luogo” attraverso la partecipazione degli abitanti alla costruzione di rappresentazioni “dense” dei valori patrimoniali, territoriali e paesaggistici e vengono attivate, secondo tre fasi di sviluppo:

- a) decodificazione della percezione del paesaggio, riappropriazione e rappresentazione dei valori patrimoniali: la costruzione delle mappe;
- b) partecipazione alla costruzione degli obiettivi di qualità paesaggistica e degli scenari di trasformazione;
- c) attivazione dei saperi contestuali per la cura quotidiana del paesaggio e dell'ambiente, il rilancio dei mestieri tradizionali, dei prodotti tipici, la promozione culturale della valorizzazione del territorio e del paesaggio per la futura gestione del PPTR.

1.17 L'inizio delle mappe di comunità.

L'idea delle Parish Maps nasce in Inghilterra, come già detto, quale frutto della felice intuizione di Common Ground, un'associazione che, prima tra tutte, scelse di dedicare le proprie energie alla conoscenza e alla valorizzazione del “patrimonio culturale” attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali.

Nel 1983 Sue Clifford, Angela King e Roger Dreakin fondano l'associazione no-profit Common Ground con l'obiettivo di promuovere la "specificità locale". Questa è una traduzione imperfetta dell'espressione "local distinctiveness" coniata dall'associazione per esprimere il suo principale obiettivo, ma ne mantiene i due elementi chiave: il termine "local" che si rifà all'idea che "*maggiore è la scala più ridotta è la sensibilità*"³⁸ (S. Clifford, A. King, 1993) e che quindi rimanda a quella dimensione tanto piccola quanto basta per sentire l'appartenenza ad un luogo, la sua familiarità e quel valore profondo che anima chi lo abita per la sua difesa; e il termine "distinctiveness" che invece fa riferimento a ciò che rende quel luogo familiare, speciale, unico proprio perché è il frutto di una comunità che lo ha creato, lo nutre e lo trasforma, il concetto è quindi legato a sua volta all'identità come sentimento di appartenenza dei membri della comunità, al significato che essi vi attribuiscono, alla "patina" ovvero a quei segni che ogni luogo porta in continuità con la sua storia; è all'autenticità che è legata l'integrità e la verità di un luogo e dei suoi prodotti (S. Clifford, A. King, 1993). E su questa base che nel 1987 nasce l'idea della mappa di comunità con il nome originale di "Parish Map", ovvero mappa di parrocchia. La mappa è uno strumento che da secoli viene creato è utilizzato dall'uomo per i fini più svariati come rappresentare, raggiungere e orientarsi in un territorio, e definirne proprietà e confini. Veniva spesso utilizzata in passato per imporre una visione sul territorio o per rappresentare quella che gli abitanti avevano di esso, oggi tuttavia le mappe hanno la pretesa di essere "esatte", "accurate" e "precise" come se esistesse un'unica rappresentazione di un territorio. Il processo che ha portato alla formazione della cartografia moderna conduce infatti da una rappresentazione descrittiva, dettagliata e ideografica ad una visione planimetrica che registra il rapporto spaziale e proporzionale tra gli oggetti in essa rappresentati ma non ne descrive né l'aspetto né il significato per cui una masseria in Sicilia sarà uguale ad un casale in Emilia Romagna

³⁸ Mia traduzione del saggio di S. Clifford e A. King, "Losing your place" pubblicato negli atti della conferenza Local Distinctiveness- Place, Particularity and Identity" tenutasi il 28 settembre 1993 e disponibile *on line* al link: <http://www.commonground.org.uk/distinctiveness/d-place.html>

se le relative dimensioni corrisponderanno. Dice il Sestini, maestro della cartografia moderna italiana, riferendosi alla cartografia medioevale, “appena appena possono meritare il nome di carte le figurazioni di questo periodo....alle fonti romane congiungono elementi cristiani e mistici, spesso di infantile ingenuità....alla povertà e semplicità di questo disegno (quello dei Mappamondi a T) par quasi si voglia supplire inserendo leggende e figurine d’ ogni genere” (A. Sestini, 1956). Eppure questi elementi cristiani e mistici, queste leggende e figurine di infantile ingenuità illuminano spesso sul valore simbolico assegnato ai luoghi in quel tempo, sul significato che essi avevano per chi stendeva la mappa; mentre quelle moderne, utili per navigare, calcolare distanze e contare, non sono altrettanto utili per interpretare.

Ha senso a questo punto fare una distinzione utilizzata nell’ambito della storia dell’arte e dell’architettura tra iconografia ed iconologia. Per iconografia si intende infatti secondo la definizione di Vetrivio, la rappresentazione grafica in proiezione ortogonale di un edificio ovvero alla sua patina; mentre per iconologia si intende l’interpretazione delle immagini per distinguere l’interpretazione del rapporto tra il motivo generatore dell’opera e la sua rappresentazione, dalla pura descrizione materiale (E. Panofsky 1961). La mappa di comunità si iscrive quindi nella iconologia piuttosto che nell’ iconografia recuperando la qualità descrittiva e semantica delle antiche mappe medievali poiché “la città non esiste solo come oggetto materiale, essa ha un’esistenza intellettuale che rifluisce e si rispecchia nel concreto delle cose....per cui la storiografia ha individuato quel campo di studio che chiama *l’immaginario urbano* e lo definisce come *quell’insieme di rappresentazioni di immagini e di idee attraverso le quali una società urbana, o parte di essa...costruisce per se stessa e per gli altri un auto personaggio*...questo personaggio ha due facce: una materiale e reale, rappresentata dalla struttura e dall’aspetto della città stessa; l’altra mentale incarnata nelle rappresentazioni artistiche, letterarie e teoriche della città” (C. Caniglia Rispoli, 1985). Si potrebbe dire con una analogia che la mappa di

comunità passa dall'indagare la relazione spaziale tra gli oggetti all'esplorare le relazioni umane tra le persone attraverso gli oggetti simbolici che la rappresentano.

Se da un lato l'uso del termine mappa per identificare questo strumento, si contrappone anche all'uso delle planimetrie, delle mappe catastali e del territorio come strumenti di pianificazione urbana, paesaggistica e territoriale, "par quasi si voglia supplire" alla esperienza diretta e umana del territorio; dall'altro, fa riferimento ad una qualità intrinseca alle lingue ed alla cultura europea, che è l'uso di metafore spaziali, visive nell'espressione di concetti mentali e nella strutturazione della memoria (P. Connerton, 2010). Non a caso, ognuno di noi continua a descrivere e rappresentare non solo luoghi ma anche idee, ricorsi e impressioni concependo, immaginando e disegnando mappe schematiche, mentali o concettuali (ragione cartografica). La mappa quindi viene individuata come uno strumento di rappresentazione delle "local distinctiveness" proprio perché può rendere visibile l'invisibile, i valori, le aspirazioni e soprattutto la comunità che li porta avanti e li anima.

Infatti il secondo termine "parrocchia" fa proprio riferimento a questa comunità nel suo identificarsi con un luogo. Non è da intendersi in termini strettamente religiosi ma come *"l'arena più piccola in cui prende forma la vita sociale, il territorio per il quale provi affetto, che per te ha un significato, del quale condividi qualche conoscenza, per il quale facilmente puoi provare indignazione e senso di protezione, il quartiere che conosci, che in qualche modo ha contribuito alla tua formazione."*(S. Clifford, M. Maggi, M. Murtas, 2006). Torna quindi di rimando al concetto di "scala di grandezza" insito nella definizione di "local distinctiveness".

Una mappa di comunità quindi ha senso solo se è ideata e realizzata come sforzo collettivo da parte di una comunità per rappresentare le proprie memorie, i propri valori e le proprie aspirazioni.

Sue Clifford e Angela King non sono le sole a chiedersi perché le nostre città, i nostri villaggi e i nostri territori comincino a sembrare tutti uguali, perché i luoghi delle nostre memorie collettive e personali, presidiati per secoli dalle comunità locali, vengono abbandonati, trascurati e trasfigurati, perché le periferie si estendono in

conflitto con il cuore storico delle città con la cultura agricola e boschiva che le circonda e le ospita. Si percepisce una sensazione di inospitalità e di estraneità nei luoghi e nelle città che ci hanno visto crescere o che ci dovrebbero accogliere da adulti, così ci troviamo dirottati in non-luoghi quali centri commerciali, cineplex, outlet, parchi di divertimento come se noi stessi, le nostre comunità non fossero più capaci di produrre, divertire e accogliere, come se la modernità non potesse essere integrata nella cultura e nella storia dei territori locali che rischiano così di diventare non-luoghi di cui nessuno di prende più cura. Per fortuna soffriamo ancora a vedere i nostri campi deserti, i palazzi del centro diroccati, le case ed i negozi sulla strada principale in vendita, le chiese chiuse, i fiumi inquinati, gli orti ed i giardini abbandonati, ma ci sentiamo impotenti di fronte al decadimento della nostra “local distinctiveness” anche perché tutte le azioni intraprese dalle istituzioni non ci soddisfano, non funzionano e falliscono una dopo l’altra. Associazioni come Common Ground indicano che non è dalle amministrazioni che il cambiamento deve partire ma dalle comunità stesse perché esse ricostruiscano il tessuto socio-culturale necessario a rifondarsi ed a proiettarsi verso il futuro mettendo in comune ricordi, speranze e sensazioni su una mappa di comunità che agisca da patto di solidarietà, promemoria collettivo e presentazione verso l’esterno.

1.18 Come si realizzano

La “mappa di comunità”, è una vera e propria cartina commentata dove rappresentare il territorio così come è visto all’interno, con gli occhi dei suoi abitanti. Per far ciò è fondamentale che la comunità locale coinvolta nel progetto individui un suo preciso riferimento territoriale. La sua definizione e la sua ampiezza saranno elementi importantissimi per il raggiungimento del livello di approfondimento desiderato. Anche in questo caso l’impostazione delle Parish Maps è precisa: la dimensione

territoriale ideale su cui concentrarsi è quella del luogo/posto/località, descritto come la più piccola arena in cui la vita è vissuta, quella che contiene e definisce insieme “persone e luoghi” (parish è la misura del paesaggio inglese, il teatro più piccolo della democrazia), quella che fa sì che ognuno senta chiaro il proprio legame di appartenenza. Con queste caratteristiche fare una mappa vorrà dire creare un’espressione di valori comuni, permettere la messa in comune delle diverse soggettività di una comunità, costituirne la carta d’identità, l’autoritratto, evidenziando quei tratti di unicità, siano questi ambientali, storici o sociali, che rendono un luogo unico e speciale.

Il passo più grande è il primo: l’avvio del progetto. Il coinvolgimento dei vari rappresentanti e componenti della comunità locale è la priorità assoluta. A tale scopo serviranno riunioni, incontri e visite in cui raccontare il progetto, le finalità che si propone di raggiungere, il perché dell’importanza del contributo di ognuno. Una seconda fase potrà prevedere l’invio di questionari a tutte le famiglie che compongono la comunità, così come la definizione di piccoli gruppi di lavoro coordinati da un facilitatore locale. La terza e ultima fase è la scelta condivisa di come rappresentare la mappe e i simboli che definiscono i tematismi di quel luogo (S. Clifford, M. Maggi , M. Murtas, 2006).

Per definire in sintesi le fasi di realizzazione della mappa di comunità farò riferimento allo schema da me sperimentato nel progetto di cooperazione decentrata “AMBANJA MAAP”, realizzato in una cittadina di 50 mila abitanti a nord del Madagascar nel mese di settembre-ottobre 2010³⁹:

³⁹ Il progetto di cooperazione decentrata “AMBANJA MAAP” promosso dall’Università di Catania, Facoltà di Lingue, dottorato di ricerca in “Geografia” diretto dal prof. Nunzio Famoso, con il supporto territoriale in Madagascar dell’ONG italiana CO.PE e della diocesi di Ambanja e finanziato con i “Fondi della Cooperazione Decentrata” della Regione Sicilia nel 2009, ha l’intento di far emergere la complessa trama culturale che unisce ed intreccia gli elementi antropici e naturali che caratterizzano l’unicità di questo territorio. E’ un progetto di sviluppo territoriale “botton-up” che si realizza su più fasi integrate, di analisi e di azioni locali. Il progetto “AMBANJA MAAP” inizia da un’analisi territoriale botton-up attraverso lo strumento delle “mappe di comunità” da realizzarsi nei quindici quartieri in cui è suddivisa la città; in una seconda fase, si avvia l’analisi delle mappe

Il programma di lavoro è stato suddiviso in più fasi

Dopo una prima presentazione del progetto e chiarimenti sugli obiettivi da raggiungere con esempi (Mappe di comunità) si passerà alle fasi operative suddivise in macrotappe.

FASE 1

Condivisione e partecipazione delle conoscenze già possedute dai partecipanti e di nuove conoscenze

Modalità :

- Attivazione di gruppi tematici di discussione a bassa gerarchia⁴⁰

realizzate e di ricerca territoriale nell'individuazione delle "invarianti strutturali", considerati quegli elementi antropici e naturali, tangibili e intangibili, che definiscono quell'ecosistema imprescindibile per lo sviluppo sostenibile del territorio. Da queste prime due fasi di analisi e ricerca, si passa alla terza e quarta fase di azioni integrate territoriali ed in particolare: durante la terza fase la realizzazione delle "statute della città" di Ambanja; e come quarta e ultima fase la realizzazione del "piano di azione locale". Lo stesso schema è stato presentato per il progetto "Cultural Maps" da me progettato, presentato nell'ambito dei finanziamenti UE misura "Gioventù in Azione", ammesso al finanziamento a settembre 2011 e in fase di realizzazione.

⁴⁰ Nei gruppi di discussione a bassa gerarchia (circle time) le regole sono poche e semplici: ci si siede in cerchio in modo che non ci siano posizioni dominanti o subalterne, o nell'aula di appartenenza, rapidamente adattata disponendo i banchi e gli zaini lungo le pareti e le sedie a cerchio, oppure in uno spazio dedicato, sempre con le sedie disposte secondo un'ampia circonferenza.

Un alunno è incaricato di stilare una lista degli interventi sul tema proposto o sul problema da risolvere e dà la parola secondo l'ordine, senza consentire risposte al di fuori della lista; chi vuole intervenire alza la mano ed il moderatore prende nota e dà la parola quando arriva il turno; la persona che interviene non deve essere interrotta.

Un facilitatore può aiutare il processo suggerendo modalità e tempi da rispettare. Non si deve obbligare chi non vuole intervenire ad esprimersi comunque, ma lo si può mettere a suo agio per poterlo fare, come si può suggerire a chi parla troppo a lungo o troppo spesso, che è opportuno lasciare lo spazio a tutti.

È opportuno usare "messaggi io", cioè non pronunciarsi in giudizi sugli altri, ma esprimere quale condotta terrebbe il parlante nella situazione esaminata, il gruppo di discussione non deve somigliare ad un tribunale, quindi nell'esprimere liberamente le proprie posizioni non si deve mortificare o negare qualcun altro, ma sostenere semplicemente le proprie idee.

Il tempo della discussione non deve essere troppo lungo (normalmente non superiore ad un'ora) per evitare stanchezze e nervosismi.

Nel caso di necessità di risoluzione di problemi, potrà essere opportuno usare la tecnica di "Problem Solving" elaborata da J.Dewey in 6 passi:

- definizione dei gruppi di lavoro specifici in base alle esigenze emerse (suddivisione territoriale della città, individuazione dei quartieri, assegnazione dei gruppi composti da non più di 9 ragazzi);
- ampliamento delle conoscenze in base ad un questionario semplice, discusso e modificato secondo le esigenze, da somministrare all'interno del gruppo classe, ad altri studenti e a genitori, nonni, amici, etc;
- uscite nel territorio per verificare, acquisire, condividere, elementi emersi dalle discussioni o dal questionario ed altro anche attraverso l'organizzazione di un evento artistico;
- partecipazione e condivisione di conoscenze già possedute dai singoli e delle nuove conoscenze acquisite durante l'esperienza
- Ricerche sugli elementi giudicati interessanti per l'esperienza

FASE 2

Elaborazioni e comunicazioni all'esterno (si avvia prima della conclusione della fase 1, in parziale sovrapposizione)

Modalità :

- Rappresentazioni di elementi scaturiti da ricerche, indagini, uscite, ricordi, attraverso scrittura o disegni

-
1. Individuazione del problema (se e quale è il vero problema da risolvere)
 2. Proporre soluzioni possibili (fase di "brainstorming" o tempesta di idee, dove si invita a dare immediate risposte, senza negare alcuna ipotesi, anche le più stravaganti che dovranno essere annotate alla lavagna e su di un taccuino dal cronista del gruppo)
 3. Valutare le soluzioni proposte in una breve discussione che individui pregi e difetti di ciascuna
 4. Individuare e condividere collettivamente quella che si ritiene migliore
 5. Stabilire in che modo attuarla
 6. Accertarsi in una riunione successiva che la soluzione prescelta abbia effettivamente risolto il problema e ripetere il processo in caso di insuccesso
- E' importante nei gruppi di discussione che venga individuato qualcuno, inizialmente supportato dall'insegnante, che abbia la capacità di tenere aggiornato un diario- cronaca sulla base di appunti presi durante le attività sopradescritte, ciò risulterà utile per documentarle e comunicare i risultati.

- Elaborazioni di basi cartografiche semplificate e definizione della dimensione territoriale e dei confini al fine di inserire nello spazio individuato alcuni primi risultati di sintesi attraverso foto, disegni, appunti scritti
- Organizzazione di un incontro di presentazione e partecipazione con tutti i partecipanti per comunicare i primi risultati del lavoro e raccogliere ulteriori idee, suggerimenti e contributi, facendo uso di post-it da posizionare sulle prime carte di sintesi prodotte. Ulteriori elaborazioni dopo l'esperienza comunicativa fatta, proposte operative ed ipotesi sulle modalità di realizzazione della mappa

FASE 3

Definizione ed esecuzione della mappa, presentazione pubblica

Modalità:

- Discussione sulla tecnica da adottare per realizzare la mappa e messa a punto di elementi e di materiali da inserire nella stessa
- Costruzione della mappa secondo la modalità prescelta
- Discussione sulla modalità di presentazione della mappa e dei materiali intermedi prodotti

Conclusioni

La Convenzione Europea del paesaggio sottolinea l'importanza della partecipazione delle popolazioni alla definizione delle politiche per il paesaggio, poiché un vasto consenso, accompagnato da un'altrettanto vasta consapevolezza culturale, costituisce l'unica strada per il governo dei valori diffusi. Si tratta di un problema particolarmente complesso e delicato, per cui ogni Paese firmatario, deve trovare le proprie soluzioni operative, pur facendo tesoro dell'esperienza degli altri. Già nelle metodologie in uso in molti Paesi la comunicazione delle conoscenze relative al paesaggio entra come parte integrante e coerente degli elaborati della conoscenza e della pianificazione

paesaggistica e del governo del paesaggio a tutte le scale: spesso le fasi conoscitive coinvolgono fin dall'inizio la partecipazione delle popolazioni. In Italia, tuttavia, oltre a questa meta, occorre pervenire almeno ad un coinvolgimento di tutti i vari settori delle amministrazioni locali e sovralocali che in diverso modo contribuiscono a trasformare il paesaggio (agricoltura, ecologia, cultura, lavori pubblici, turismo, oltre alla pianificazione territoriale), a partire dal tavolo delle conoscenze per giungere a quello delle decisioni e delle azioni: l'intesa tra amministrazioni diverse e tra settori di una stessa amministrazione è una meta concreta, ma non semplice da realizzare, comunque necessaria per un governo complessivo e consapevole delle trasformazioni paesistiche. In tutti i paesaggi – sia straordinari che ordinari e degradati, sia protetti che non protetti – occorre un approccio progettuale complessivo capace di conoscere, rispettare e valorizzare tutte le tracce dell'opera degli uomini ereditate dal passato, i valori naturalistici, le aggiunte contemporanee di qualità.

Ho approfondito in questo lavoro le fondamentali funzioni dei piani paesaggistici – non sfuggendo a nessuno degli attori della tutela paesistica il contributo fondante della conoscenza, della sistemazione e razionalizzazione delle opzioni di tutela, della trasparenza dei quadri interpretativi che orientano e rendono obiettiva l'azione di tutela – è forse di una qualche utilità accennare alla attualità dello strumento Piano, a più di settant'anni della Legge 1497, e al suo essere strumentalmente prospettico.

Negli ultimi decenni l'idea di paesaggio si è andata profondamente modificando, e arricchendo di nuovi significati, pur non perdendo nessuno dei suoi significati tradizionali e, diremmo, originari; questo perché non solo il paesaggio è dinamico, ma è dinamica la sua percezione, è dinamico il suo sentimento. Dalla visione prevalentemente estetica delle leggi del '39, si è via via andati considerando gli aspetti ecologici, ambientali, territoriali, urbanistici, antropologici, archeologici, sia per effetto delle innovazioni dei quadri normativi di riferimento, sia per l'evoluzione della cultura del paesaggio, sempre più inclusiva, sempre più attenta al carattere sistematico del concetto stesso di paesaggio. E tuttavia ancora oggi diversi approcci coesistono,

diverse opzioni si offrono alla pubblica amministrazione; semplificando all'estremo: una visione di tipo territorialista in contrapposizione a una paesaggistica in senso stretto, da taluni considerata riduttiva se non obsoleta. Dal ventaglio di opzioni praticabili a livello amministrativo è però necessario estrarre quelle che più appaiono praticabili alla luce dell'attuale quadro normativo regionale. Della separazione delle competenze nella Regione Siciliana – quella sulla materia urbanistico-territoriale e quella sul patrimonio culturale – si è già detto. Come pure si è detto del particolare percorso intrapreso dalla Regione già dagli anni '90, che mette il patrimonio al centro delle attività pianificatorie, definendo un piano di settore, che, pur nella consapevolezza del proprio limite disciplinare, propone agli altri strumenti – quelli urbanistici in primo luogo, ma anche agli altri piani di settore – un quadro di invarianti del paesaggio come massime espressioni di valore di cui tenere conto nell'ambito di tutti i processi decisionali che riguardano il territorio e le sue trasformazioni. In questo senso il piano paesaggistico può rappresentare un contributo ad una pianificazione complessiva del territorio condotta ex post – con il concorso di tutti gli attori della pianificazione territoriale – e di cui anticipa un quadro di valori non negoziabili soggetti ad immediate misure di doverose salvaguardie.

Quanto alla prospettiva dei piani, questa non può che essere considerata una prospettiva dinamica. Se infatti da un punto di vista strettamente tecnico, i sistemi informativi del paesaggio, costituendo delle banche dati sempre aperte agli aggiornamenti, sono strutturalmente prospettici – nel senso rivolti alla loro evoluzione dinamica- e la stessa tutela che deve considerarsi dinamica superando la tradizionale e fondamentale critica rivolta alla tutela di “musealizzare” o “mummificare” il territorio. Tutelare significa piuttosto garantire ai beni la loro prospettiva evolutiva, per tipologia, struttura, natura dei beni, naturale evoluzione nel tempo e negli usi.

La visione prospettica dei beni paesaggistici è allora determinata anche dal loro offrirsi, come materiali di conoscenza, come sistemi di invarianti, come patrimonio di valori non negoziabili, come elementi della stessa identità culturale del territorio, agli

altri strumenti di governo e di pianificazione e di definizione delle opzioni di sviluppo sostenibile.

L'individuazione delle invarianti strutturali, alla base di ogni processo di pianificazione territoriale sostenibile, deve vedere il protagonismo delle comunità locali. Ritengo che lo strumento operativo che più si adatta a promuovere in Italia e nella nostra regione processi endogeni e partecipativi sia l'Ecomuseo, come è stato d'altronde dimostrato dal successo della sua sperimentazione in molti contesti territoriali.

L'ecomuseo può rappresentare una risposta al bisogno di "senso del territorio" per affermare identità, diversità, specificità che si sono costituite in una trama culturale che unisce i vari elementi (natura, cultura, tradizione, storia, architettura, religione, lingua, enogastronomia) di un luogo. Ma anche una chiave per entrare nel paesaggio, e percepirlo come archivio di culture susseguitesi storicamente, per imparare a leggerlo e a comprenderne i segni, lessico, morfologia, sintassi, per riscoprire una grammatica dei luoghi e stimolare interessi e capacità conoscitive. Il futuro degli ecomusei è nelle comunità locali; i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni poiché il loro ruolo propulsivo, importantissimo, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini: amministratori locali di vari livelli, associazioni culturali o di altro tipo già preesistenti, interessi economici e lobby. Gli ecomusei devono trovare un loro ruolo come attori nello scenario dei poteri locali e questo richiede, oltre ad una specifica attenzione a questo problema, anche la costruzione di uno status riconosciuto e autorevole. Aspettando una "legge di sistema" che riguardi l'intero territorio nazionale, dieci regioni in questi ultimi quindici anni hanno legiferato in materia di ecomusei, a cominciare come già detto dal Piemonte nel 1995, alla Puglia nel 2011, ed arrivare alla Sicilia dove l'iter di approvazione parlamentare ha già superato il parere di una delle due commissioni. Va osservato che i primi provvedimenti non presentavano fra gli obiettivi degli ecomusei – forse non potevano farlo all'epoca, ma oggi è una necessità non più rinviabile – quelli forse più importanti e peculiari: l'impegno a rendere la cittadinanza più consapevole del valore del patrimonio locale e

a farlo con un metodo partecipativo. Da questo punto di vista, assai esplicite fin dal primo articolo sono le ultime leggi, quando riconoscono come prospettiva dell'ecomuseo quella di "orientare lo sviluppo futuro del territorio in una logica di sostenibilità ambientale, economica e sociale, di responsabilità e di partecipazione dei soggetti pubblici e privati e dell'intera comunità locale" nonché quando individua fra le finalità dell'ecomuseo quella di reinterpretare "in chiave dinamico-evolutiva le radici storiche e culturali delle comunità". Si tratta di un aspetto assai importante perché è su questo terreno che le politiche per il patrimonio culturale possono raccordarsi con quelle paesaggistiche e di gestione del territorio e – contribuendo ad accrescere il valore di questo – giocare un decisivo ruolo a vantaggio dello sviluppo economico, inteso prima di tutto come crescita del benessere degli abitanti. Solo in questo modo potrà essere arginata la follia che vede esaurirsi ogni giorno biodiversità e territorio aperto ed agricolo (con un aumento degli standard abitativi e consumo di suolo decuplicati rispetto a venti anni fa) assecondata dalla maggior parte dei piani, solo così la governance (o il management come si preferisce) del paesaggio non sarà più cosa altra dallo sviluppo territoriale, ma "specchio di una comunità" come nell'intuizione di H. Riviere e nelle intenzioni della Convenzione Europea. Nelle mani delle regioni italiane vi è il destino degli ecomusei ed attraverso la loro corretta istituzione la salvezza di buona parte del nostro territorio. Siamo probabilmente all'inizio degli studi sul paesaggio e di una seria e moderna politica per il paesaggio, caratterizzati dai problemi di governo della complessità e della trasformazione, nel rispetto per le preesistenze.

Normativa

Codice dei beni culturali e del paesaggio,

- ai sensi dell'articolo 10 della legge numero 137 del 6 luglio 2002

- così come modificato dal D. Lgs. 24 marzo 2006, n. 156 e D. Lgs. 24 marzo 2006, n. 157 nonché dal D. Lgs. 26 marzo 2008, n. 62 e D. Lgs. 26 marzo 2008, n. 63;

Linee Guida del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, approvato CON D.A. N.6080 del 21 maggio 1999 su parere favorevole reso dal comitato tecnico scientifico nella seduta del 30 aprile 1996;

Convenzione europea del Paesaggio, Firenze 20 Ottobre 2000.

Bibliografia

Augé M., *Non lieux*, Seuil coll. Libraries du XXe siècle, Parigi, 1992;

Badiee B., *La fin des territoires. Essai sur le désordre international e sur l'utilité sociale du respect*, Fayard, Parigi, 1995;

Bagnasco A., *Il territorio come produttore di conoscenze*, in Dematteis G., Ferlaino F., (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino, 2003;

Becucci S., *La legislazione italiana in materia ecomuseale*, in Vesco S. (a cura di) *Gli Ecomusei*, Ghezzano (PI), 2011;

Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, 1972;

Berque A., *Médiance. De milieu en paysage*, Montpellier, 1990;

Blasi C., Capotorti G., Smiraglia D., Frondoni R., Ercole S. *Percezione del paesaggio: identità e stato di conservazione dei luoghi*. In Blasi C., Paoletta A. (a cura di), *Identificazione e Cambiamenti nel paesaggio contemporaneo*. Atti III Congresso IAED, Roma 4/6 Dicembre 2003, pp 13-22, Roma, 2005;

Blasi C., Paoletta A., *Tutela attiva e progettazione ambientale del paesaggio, in Identificazione e cambiamenti nel paesaggio contemporaneo*, Atti del Terzo Congresso IAED (Roma 4-6 dicembre 2003), Palermo 2005;

Bobbio L., *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Roma, 2004;

Bobbio L., *Di questo accordo lieto. Sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*, Roma, 1994;

Bobbio L., *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, 1992;

Bodo G. “*I cambiamenti nella politica per il Mezzogiorno*” in Bodo G., Viesti G., (a cura di), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell’Italia degli anni Novanta*, Torino, 1997;

Bodo G., “*I cambiamenti nella politica per il Mezzogiorno*” in Bodo G., Viesti G., (a cura di), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell’Italia degli anni Novanta*, Torino, 1997;

Caia G., *Beni culturali e paesaggio nel recente Codice: i principi e la nozione di patrimonio culturale*, in *Studi in onore di Leopoldo Mazzarolli*, vol. III, Padova, 2007;

Carpentieri P., *Regime dei Vincoli e Convenzione Europea*, in Cartei G. F. (a cura di), *Convenzione Europea del Paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, 2007;

Carta M., *L’armatura culturale del territorio*, Milano, 1999;

Cartei G. F., *Codice dei beni culturali e del paesaggio e Convenzione europea: un confronto*, Aedon - Rivista di arti e diritto *on line* de il Mulino, n. 3/2008, www.aedon.mulino.it, Bologna 2008;

Castiglioni B. – *Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione*. In Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Paesaggio, sostenibilità, valutazione.*, pp. 19-42, Padova, 2007;

Civitarese Matteucci S., *Il paesaggio nel nuovo Titolo V, Parte II della Costituzione*, in Pozzo B., Renna M., (a cura di) *L’ambiente nel nuovo Titolo V della Costituzione*, Milano, 2004;

Clementi A., *Il paesaggio come teatro*, in Sargolini M., (a cura di), *Paesaggio territorio di dialogo*, Roma, 2005;

Clifford S. e King A., “*Losing your place*” pubblicato negli atti della conferenza “Local Distinctiveness- Place, Particularity and Identity” tenutasi il 28 settembre 1993 e disponibile *on line* al link: <http://www.commonground.org.uk/distinctiveness/d-palce.html>;

Clifford S., Maggi M., Murtas D., *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, Ires Piemonte, Torino, 2006;

Connerton P., *Come la modernità dimentica*, Torino, 2010;

Costantino D., *La pianificazione urbanistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela*, Atti del XII Conferenza Nazionale Società degli Urbanisti, *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*, (Bari, 19-20 febbraio 2009), Bari, 2009;

DARDEL E., *L'uomo e la Terra*, a cura di C. Copeta, Milano 1986;

Davis P., *Dal centro per visitatori all'ecomuseo. I musei all'aperto*, in *Musei e ambiente naturale*, Bologna, 2001;

De Leonardis F., *Paesaggio ed attività produttive: criteri di bilanciamento tra paesaggio ed energia eolica*, in Cugurra G., Ferrari E., Pagliari G. (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Napoli, 2006;

De Varine H., *Ecomusei e Comunità. Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità: contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale*, in Grasseni C. (a cura di), *Ecomuseologie*, Rimini, 2010;

De Varine H., *Gli ecomusei italiani: uno sguardo dall'esterno*, in Vesco S. (a cura di), *Gli Ecomusei*, Ghezzano (PI), 2011;

De Varine, H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, 2005; (ed. or. *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement Local*, Chalon sur Saone, 2002);

Dejeant-Pons M., *La convention européenne du paysage – Florence, 20 octobre 2000*, in AA.AA., “Patrimoine et paysages culturels”, 25-30, Paris, 2001;

DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, 1985;

Dematteis G., *Progetto implicito*, Milano, 1995;

- Descola P., *Diversité biologique, diversité culturelle*, in RAZON J. P. (a cura di), *Nature sauvage nature sauvée? Ecologie et peuples autochtones*, Vol. 13, n. 24-25, Paris, 1999;
- Descola P., *Par-delà nature et culture*, *Bibliothèque des Sciences Humaines*, Paris, 2005;
- Drugman F., *Il museo diffuso*, in "Hinterland", n. 21/22, marzo-giugno, Roma, 1982;
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (1961), in ID., *Una geografia per la storia*, pp. 148- 174, Torino, 1973;
- Governa F., *Il milieu urbano*, Franco Angeli, Milano, 1997;
- Jalla D., *Oltre l'ecomuseo?*, in Vesco S. (a cura di) *Gli Ecomusei*, Ghezzano (PI), 2011;
- Lacoste Y., *Paysages politiques*, Paris, 1990;
- Lago L., *La memoria culturale del territorio*, in Mautone M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna 2001;
- Levi J., *Il ya du monde ici*, in Dematteis G., Ferlaino F., (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino, 2003;
- Maccannell D., *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class*, Schocken, 1989;
- Maggi M., *Ecomusei: dallo studio delle reti allo studio nelle reti*, in Grasseni C. (a cura di), *Ecomuseologie*, Rimini, 2010;
- Maggi M., Falletti V., *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Ires Piemonte, Torino, 2001 ;
- Maggi, M., Dondoni, C.A., *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto*, Ires Piemonte, Torino, 2006;
- Maggi, M., Murtas, D., *Ecomusei. Il progetto*, StrumentIRES n° 9, Torino, 2004;
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010;
- Magnaghi A., *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Firenze, 2005;

- Magnaghi A., *Scenari strategici: visioni identitarie per il progetto di territorio*, Firenze, 2007;
- Micoli A., Negro E., *La mappa di comunità tra sintesi e polifonia del tessuto urbano*, in Grasseni C. (a cura di), *Ecomuseologie*, Rimini, 2010;
- Milka M. Gozzer, *Introduzione al volume Voci del territorio. Guida agli ecomusei del Trentino*, pp. 8-9, Firenze, 2004;
- Murgante B., *L'informazione geografica a supporto della pianificazione territoriale*, Torino, 2008;
- Panofsky E., *La prospettiva come forma simbolica*, Milano, 1962;
- Patrignani S., *La pianificazione paesaggistica: la partecipazione delle comunità locali attraverso le agende 21 locali*, Atti del Seminario Annuale Diritto e Paesaggio, Castelnuovo Berardenga (Siena) 2-4 Ottobre 2008, pp. 51-52, Siena, 2008;
- Predieri A., *Paesaggio*, in Enciclopedia del diritto, vol. XXXI, Milano, Giuffrè 1981;
- Predieri A., *Significato della norma costituzionale sulla tutela del paesaggio*, in *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Milano, 1969;
- Priore R., – *Convenzione Europea del Paesaggio: matrici politico-culturali e itinerari applicativi*. In: Cartei G. (Ed.), *Convenzione Europea del Paesaggio e governo del territorio: 27-114*. Il Mulino, Bologna 2007;
- Priore R., *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio in Italia*, Aedon - Rivista di arti e diritto *on line* de il Mulino, n. 3/2005, www.aedon.mulino.it, Bologna 2005;
- Raffestine C., *Immagini e identità territoriali*, in Dematteis G., Ferlaino F., (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino, 2003;
- Rombai L., *Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione*, in *Storia e Futuro. Rivista di Storia Storiografia*, N. 1, 2002;
- Rosati, C., *Linguaggi e pratiche comunicative degli ecomusei*, in Vesco S. (a cura di) *Gli Ecomusei*, Ghezzano (PI), 2011;
- Rossi A., *La pratica partecipativa negli ecomusei italiani. Aspetti, strumenti e potenzialità*, in Vesco S. (a cura di) *Gli Ecomusei*, Ghezzano (PI), 2011;

Salomone M., Ecomusei, sostenibilità e educazione ambientale, in Grasseni C. (a cura di) *Ecomuseologie*, Rimini, 2010;

Sestini A., *La lettura delle carte geografiche, con cenni sugli esercizi cartografici sulla storia della cartografia*, Firenze, 1956;

Severini G., in M.A. Sandulli (a cura di), *Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Milano, 2006;

Shenhav Keller S., *The Jewish Pilgrim and the Purchase of a Souvenir in Israel* in Allcock et al., (a cura di), *International Tourism; Identity and Change*, Sage, Londra, 1995;

Turri E., *Il museo d'agricoltura e l'identità territoriale*, Incontro Nazionale Ecomusei, Biella, 2003;

Urbani P., *Art. 135*, in *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio*, a cura di M. Cammelli, Bologna, Il Mulino, 2007;

Urbani P., *La costruzione del piano paesaggistico*, in G. Cugurra, E. Ferrari, G. Pagliari (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Napoli 2006;

Vidal de la Blache P., *Tableau de la géographie de la France*. Parigi, 1979;